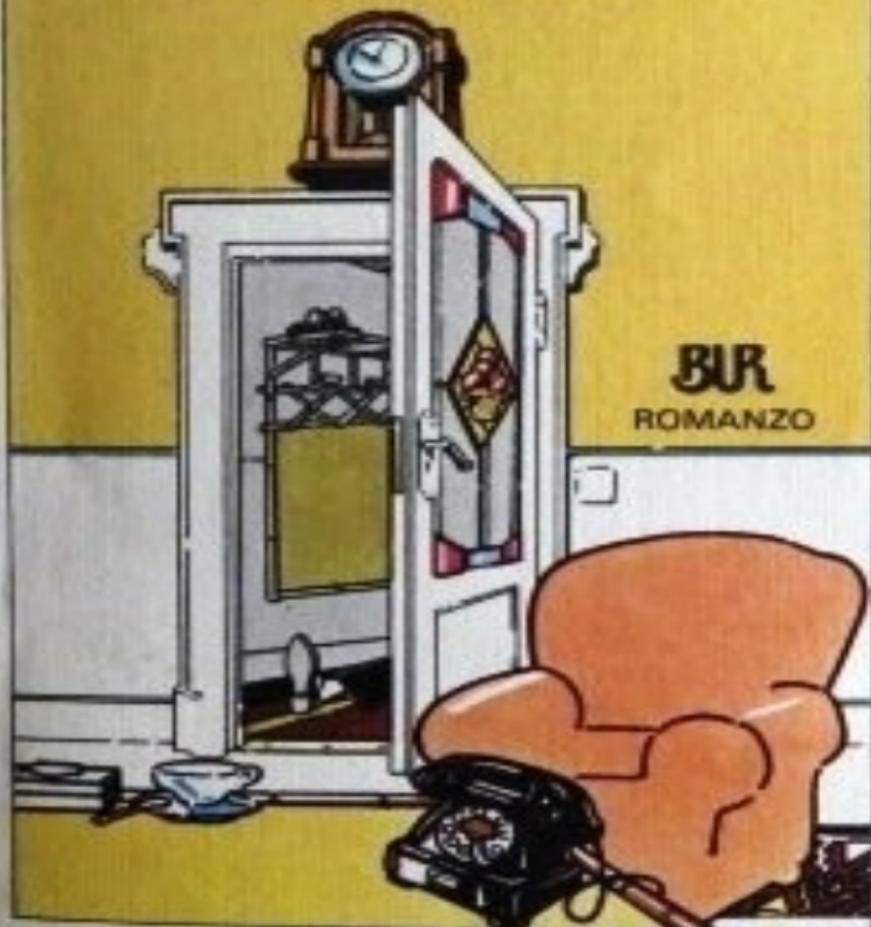


John le Carré

Chiamata per il morto

UN GIALLO DI SPIONAGGIO DELL'AUTORE
DELLA «SPIA CHE VENNE DAL FREDDO»



BUR
ROMANZO

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

John Le Carré – Chiamata per il morto

JOHN LE

CARRÉ

CHIAMATA PER IL

MORTO

Chiamata per il morto – John Le Carré

Bestsellers Oscar Mondadori

Copyright 1961 by Victor Gollancz Ltd',
London

Copyright 1962 by John Le Carré

Copyright 1995 Arnoldo Mondadori

Editore S.p.A. Milano

Arnoldo Mondadori Editore

1 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

JOHN LE CARRÉ

CHIAMATA PER IL MORTO

2 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

1.

***BREVE STORIA DI GEORGE
SMILEY***

Quando Lady Ann Sercomb, verso la fine della guerra, sposò Geor-

ge Smiley, lo descrisse ai suoi amici aristocratici, molto stupiti, come un

tipo d'una mediocrità da togliere il fiato. Quando, due anni dopo, lo ab-

bandonò per un corridore d'automobili cubano, annunciò enigmatica-

mente che, se non lo avesse lasciato allora, non sarebbe mai più stata ca-

pace di farlo. Il visconte Sawley si recò appositamente al suo club per

annunciare che la gatta aveva fatto i gattini. Questa battuta, che per

qualche tempo fu la barzelletta della buona società, può essere compre-

sa soltanto da coloro che hanno conosciuto Smiley. Basso di statura,

grasso e di temperamento tranquillo, si diceva che spendesse molti quat-

trini per comprarsi vestiti molto brutti che pendevano addosso alla sua

figura tozza come la pelle addosso a un rospo rinsecchito. Alle nozze

Sawley dichiarò infatti che «la Sercomb si era maritata con un rospo con

l'impermeabile».

Ignaro di questa definizione, Smiley aveva percorso malcerto la navata della chiesa, incontro al bacio che l'avrebbe trasformato in un principe. Era ricco o povero? un paesano o un prete? e lei, dove diavolo l'aveva pescato? L'assurdità del matrimonio era sottolineata dall'indiscutibile bellezza di Lady Ann e il mistero era aggravato dalla sproporzione esistente fra l'uomo e la sua sposa. Ma il pettegolezzo ha bisogno del bianco e nero, ha bisogno di attribuire ai suoi personaggi difetti e motivi fa-

cilmente descrivibili nella stenografia della conversazione. Smiley, senza

scuole, senza genitori, senza una carriera militare o un mestiere, né ricco

né povero, viaggiava senza una precisa etichetta nel bagagliaio del treno

espresso della società e ben presto diventò un bagaglio smarrito, desti-

nato, dopo il divorzio, a rimanere un collo non reclamato da nessuno

nel polveroso scaffale delle notizie di ieri. Quando Lady Ann seguì il

John Le Carré – Chiamata per il morto

suo astro a Cuba, dedicò qualche pensiero a Smiley. A malincuore rico-

nobbe che se nella sua vita ci fosse stato un solo uomo, quest'uomo sa-

rebbe stato Smiley. Si sentì retrospettivamente soddisfatta di averlo di-

mostrato durante il matrimonio, che era stato perfetto. L'effetto della

partenza di Lady Ann sul suo primo marito non interessò la società, che

in genere è indifferente nei confronti delle conseguenze di un fatto sen-

sazionale. Eppure sarebbe stato interessante sapere che cosa Sawley e il suo entourage avrebbero detto della reazione di Smiley, con quella sua faccia carnosa, sotto gli occhiali, corrugata in un'intensa concentrazione quando leggeva con estrema attenzione i poeti tedeschi minori, con le mani umide e paffute strette sotto delle maniche cadenti. Ma Sawley, in questa occasione, reagì soltanto con un'alzata di spalle, dicendo: « *partir c'est courir un peu* ».

E aveva l'aria di non rendersi conto che,

mentre era Lady Ann che

stava correndo via, una parte di George Smiley era effettivamente mor-

ta. La parte di Smiley che sopravvisse contrastava tanto col suo aspetto

quanto con i suoi amori o la predilezione per i poeti misconosciuti: ed

era la sua professione, quella di agente segreto. Una professione che

amava e che gli procurava in abbondanza colleghi oscuri quanto lui per

carattere e per origine. La professione gli procurava pure ciò che un

tempo aveva amato sopra ogni cosa nella vita: divagazioni accademiche

sopra il mistero del comportamento umano, attenuate mediante l'applicazione pratica delle sue personali deduzioni. Un tempo, verso gli anni

venti, all'epoca in cui Smiley era uscito dalla sua banalissima scuola e gi-

ronzolava pigro, scrutando dentro i tenebrosi cortili del suo banale col-

legio di Oxford, aveva sognato le accademie e una vita dedicata alle

oscurità letterarie della Germania del diciassettesimo secolo. Ma il suo

insegnante, che conosceva bene Smiley, lo pilotò con molta saggezza

lontano dagli onori che indubbiamente gli sarebbero toccati. In un dol-

ce mattino del luglio 1928, uno Smiley imbarazzato e tutto rosso sedeva

di fronte a una commissione di investigazioni del Comitato d'Oltremare

per la Ricerca Accademica di cui egli, inspiegabilmente, non aveva mai

sentito parlare. Jebedee (il suo insegnante) era stato stranamente ambi-

guo nella presentazione: «Caro Smiley, dia a questi signori la prova che

possono averla, e loro la pagheranno male abbastanza per garantirle una compagnia abbastanza decente».

Smiley era piuttosto seccato e lo disse. Era preoccupato perché Jebe-

dee, di solito così preciso, era tanto evasivo. Di malumore, accettò di rinviare la sua risposta fino a quando non avesse visto le «persone mi-

4 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto
steriose» di Jebedee. Non venne presentato alla commissione, ma cono-

sceva di vista metà dei suoi componenti.
C'erano Fielding, lo studioso

del medioevo francese, di Cambridge,
Sparke, della Scuola di lingue

orientali, e Steed-Asprey, che aveva
pranzato fra gli invitati importanti la

sera in cui Smiley era stato ospite di
Jebedee. Fu costretto ad ammettere

di aver riportato una notevole
impressione. Per quanto riguardava Fiel-

ding, il fatto stesso di aver lasciato le sue
stanze, di essere uscito da

Cambridge, era un miracolo. Più tardi
Smiley ricordò sempre quell'in-

contro come una specie di danza dei sette veli: un calcolato susseguirsi

di rivelazioni, ciascuna delle quali faceva apparire le varie parti di una

misteriosa entità. Infine, Steed--Asprey, che aveva l'aria di essere il presidente, sollevò l'ultimo velo e la verità apparve sotto i suoi occhi in tutta

la sua abbagliante nudità. Gli veniva offerto un posto in quello che, per

usare un termine migliore, Steed-Asprey definì pudicamente Contro-

spionaggio. Smiley aveva chiesto del tempo per riflettere. Gli diedero un

mese. Nessuno parlò di denaro. Quella sera passò la notte a Londra, in

un posto abbastanza buono, e andò a teatro. Si sentiva stranamente pri-

vo di pensieri e la cosa lo turbava. Sapeva molto bene che avrebbe ac-

cettato e che avrebbe potuto farlo già nel corso dell'incontro. Ma aveva

evitato di farlo per un'istintiva prudenza e forse anche per il comprensi-

bile desiderio di civettare un po' con Fielding. Dopo l'accettazione ci fu

il periodo di addestramento: case di campagna anonime, istruttori ano-

nimi, una buona dose di viaggi e, lontano
miraggio, la prospettiva fanta-

stica di lavorare completamente da solo.
La sua prima missione fu relati-

vamente piacevole; consisteva nella
nomina, per due anni, a englischer

Dozent presso un'università provinciale
tedesca. Qualche lezione su Keats e poi
vacanze in padiglioni da caccia baveresi
in mezzo a gruppi

di studenti tedeschi pieni di zelo e
ostentatamente promiscui. Verso la

fine di ciascuna di queste lunghe vacanze,
egli portava alcuni di questi

studenti in Inghilterra, dopo aver scelto i più adatti e avendo già tra-

smesso, con mezzi clandestini, le sue raccomandazioni a un recapito di

Bonn. In due anni, non seppe mai se le sue raccomandazioni erano sta-

te accolte o ignorate. Non aveva la minima possibilità di sapere neppure

se i suoi candidati erano stati presi in considerazione né se i suoi mes-

saggi erano giunti a destinazione; quando era in Inghilterra, non aveva il

minimo contatto col Dipartimento. Le sensazioni che gli venivano dal-

l'esecuzione del suo lavoro erano eterogenee e contraddittorie. Si diver-

tiva a valutare, con un certo distacco, quello che chiamava «la spia po-

tenziale» in ogni essere umano, a escogitare piccoli test di carattere e di

5 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

comportamento capaci di informare sopra le qualità di un candidato.

Questo suo lato era insensibile e inumano - in questo ruolo Smiley era il

solito mercenario internazionale,

amorale, privo di una vera ragione sal-

vo quella del tornaconto personale.

D'altra parte era rattristato di con-

statare che in lui ogni naturale piacere si estingueva gradatamente. Sem-

pre riservato, ora tendeva a chiudersi in se stesso e a respingere le tenta-

zioni dell'amicizia e della lealtà verso gli altri; si guardava con prudenza

dalle reazioni spontanee. Impegnando tutto il suo intelletto, si sforzava

di osservare il genere umano con un'oggettività clinica e, poiché non era

né immortale né infallibile, odiava e anche temeva l'ambiguità della pro-

pria vita. Ma Smiley era anche un sentimentale e il lungo esilio aveva

rafforzato il suo amore per l'Inghilterra. Coltivava avidamente i ricordi

di Oxford; ne evocava la bellezza, la quiete razionale e la matura ponde-

razione dei suoi giudizi di allora.

Sognava una vacanza autunnale a Har-

tland Quay, lunghe passeggiate sulle scogliere della Cornovaglia, con la

faccia lisciata e calda per la lotta contro il vento marino. Era questa la

sua seconda vita, la vita segreta. E cominciò ad odiare il brutale fermento della nuova Germania, i cortei e le acclamazioni degli studenti in uni-

forme, le loro facce arroganti, segnate da cicatrici, e le loro espressioni

volgari. Gli dispiacque anche il modo in cui la Facoltà cercò di immi-

schinarsi nella sua materia, la sua amata letteratura tedesca. Poi c'era stata una notte, una terribile notte dell'inverno 1937, in cui Smiley era rimasto alla finestra della sua stanza e aveva assistito a un grande falò nel

cortile dell'università: intorno, centinaia

di studenti con le facce esultanti e illuminate dalla luce guizzante. Nel rogo pagano venivano lanciati dei

libri, a centinaia. Lui conosceva gli autori di quei libri: Thomas Mann,

Lessing, Heine e tanti tanti altri. Smiley stringeva nella mano madida la

cicca della sigaretta, vigile, pieno di odio, esultante perché aveva ricono-

sciuto il nemico. Il 1939 lo trovò in Svezia, agente accreditato di un ri-

nomato fabbricante di armi di piccolo calibro, con le credenziali della

ditta opportunamente retrodatate.

Altrettanto opportunamente era stato in certo modo ritoccato il suo aspetto. Smiley aveva scoperto in sé un'attitudine a recitare la parte assunta, che andava molto al di là dell'elementare cambiamento dei suoi capelli e dell'adozione di un paio di baffetti. Aveva recitato quella parte per quattro anni, facendo avanti e indietro tra la Svizzera, la Germania e la Svezia. Non aveva mai pensato che fosse possibile vivere di terrore per tanto tempo. Contrasse un tic

nervoso all'occhio sinistro, che gli rimase per quindici anni; la tensione

tracciò rughe sulle sue guance carnose e sulla fronte. Imparò cosa signi-

6 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

ficava non dormire mai, non riuscire a rilassarsi, sentire a tutte le ore del giorno e della notte il battito incessante del proprio cuore, conoscere il

fondo della solitudine e dell'autocommiserazione, l'improvviso, irragio-

nevole desiderio di una donna, la voglia

di bere, di muoversi, di una dro-

ga qualunque capace di attenuare lo stato di tensione. Su questo sfondo

compiva le sue vere operazioni, il suo lavoro di spia. Col passare del

tempo la rete si estese; altri paesi cercarono di porre riparo alla loro

scarsa lungimiranza e preparazione. Nel 1943 venne chiamato. Dopo

meno di sei settimane cominciò a desiderare di tornare all'estero, ma

non ottenne il permesso di andarsene.

«Lei è perfetto,» diceva Steed-Asprey

«addestri nuovi uomini, prenda

il tempo che vuole. Viaggi, faccia qualche altra cosa. Insomma se la

sbrogli!» Smiley propose alla segretaria di Steed-Asprey, Lady Ann Ser-

comb, di sposarlo. La guerra era finita. Ebbe il congedo e lui portò la

sua bella sposa a Oxford, per dedicarsi ai segreti della Germania del di-

ciassettesimo secolo. Ma due anni dopo Lady Ann era a Cuba e le rive-

lazioni di un giovane russo, addetto al cifrario segreto a Ottawa, crearo-

no una nuova richiesta di uomini dotati dell'esperienza di Smiley. Il lavoro

era di un genere nuovo, la minaccia difficilmente decifrabile e, all'ini-

zio, quell'attività gli piacque. Ma uomini più giovani erano entrati in sce-

na, forse con una mentalità più fresca.

Smiley non era fatto per le pro-

mozioni e a poco a poco si rese conto che era entrato nell'età adulta

senza mai essere stato giovane e che nel frattempo era stato messo da

parte, anche se molto cortesemente. Le cose erano cambiate; Steed-As-

prey se n'era andato, abbandonando il nuovo mondo per l'India, alla ri-

cerca di un'altra civiltà. Jebedee era morto; era salito su un treno a Lilla, nel 1941, assieme al suo radiotelegrafista, un giovane belga, e di nessuno

dei due si erano più avute notizie.

Fielding aveva formulato una nuova

tesi sull'Orlando. Soltanto Maston era rimasto. Maston, l'uomo di car-

riera, la recluta del tempo di guerra, il consigliere del Ministero per il

controspionaggio, «l'uomo numero uno», come l'aveva definito Jebedee,

«per il tennis del potere a Wimbledon».

Le alleanze della Nato e le gravi misure progettate dagli americani

modificarono completamente il contenuto del Controspionaggio di cui

faceva parte Smiley. Scomparsi per sempre i tempi di Steed-Asprey, l'e-

poca in cui le azioni venivano impostate davanti a un bicchiere di Porto

in una stanza del collegio Magdalen di Oxford. Il dilettantismo ispirato

di un pugno di uomini molto qualificati e mal pagati aveva consentito

l'efficienza, la struttura burocratica e le manovre di un grande ufficio

7 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

governativo che adesso era nelle mani di Maston, coi suoi costosi vestiti

e i suoi atteggiamenti cavallereschi, i suoi distinti capelli grigi e le cravatte argentee; Maston, che ricordava persino il compleanno della sua se-

gretaria e che aveva maniere proverbiali fra le impiegate dell'archivio;

Maston, che, a furia di moine, estendeva il suo impero e che a malincu-

re si muoveva verso sempre più importanti cariche; Maston, che offriva eleganti ricevimenti a Henley e si nutriva dei successi dei suoi subordinati. Era stato assunto durante la guerra, come impiegato dello stato in pianta stabile, in un normale ministero, un uomo capace di maneggiare le carte e adatto a completare lo splendore del suo stato maggiore con l'ingombrante congerie della burocrazia. Per i superiori era piacevole trattare con un uomo che conoscevano, un uomo che sapeva ridurre

tutto al grigio, che conosceva i suoi padroni e sapeva come comportarsi

con loro. Sapeva farlo molto bene. I superiori amavano la sua modestia

quando giustificava le sue compagnie, la sua falsità quando difendeva le

stravaganze dei suoi subordinati, la sua flessibilità quando formulava

nuove consegne. Da parte sua, non ometteva di sfruttare i vantaggi che

spettavano a «un uomo di cappa e spada suo malgrado», il quale adotta-

va la cappa di fronte ai padroni e serbava la spada per quando si trovava

di fronte ai servi. Apparentemente la sua era una posizione eccezionale.

Nominalmente non era il capo del Controspionaggio, ma il consigliere

del ministro per le informazioni e Steed-Asprey l'avevano definito per

sempre il Capo eunuco. Per Smiley era un mondo nuovo: corridoi splendidi e illuminati, giovanotti eleganti. Si sentiva meschino e antiquato. Ricordava con nostalgia la fila di case in rovina a Knights-bridge,

dove per lui era incominciato tutto. Il suo aspetto sembrava riflettere

questa inquietudine attraverso una specie

di decadenza fisica che lo ren-

deva più che mai curvo e simile a una rana. Il suo tic lo induceva ad am-

miccare sempre più spesso e acquistò il nomignolo di «talpa».

Tuttavia la sua nuova segretaria lo adorava e quando parlava di lui lo

chiamava invariabilmente «il mio caro orsacchiotto».

Smiley non era troppo vecchio per andare all'estero. Ma Maston ave-

va dichiarato esplicitamente: «In ogni modo, vecchio mio, è come se lei

non fosse rifiorito, dopo tutte le faccende della guerra. Meglio restare a

casa, vecchio mio, badare al focolare».

Tutto quanto per spiegare come mai George Smiley, alle due del

mattino di mercoledì 4 gennaio, sedeva in un tassì londinese diretto a

Cambridge Circus.

8 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

2.

QUI NON SI CHIUDE MAI

Nel tassì si sentiva al sicuro. Al sicuro e al caldo. Il calore l'aveva con-

trabbandato lì dal suo letto, contro l'umidità della notte di gennaio. Si

sentiva sicuro, invece, perché era fuori della realtà: era solo il suo spirito che vagava per le vie di Londra e constatava l'esistenza di molti infelici a

caccia di piaceri, sotto gli ombrelli dei fattorini, delle prostitute, avvolte negli impermeabili di politene, come pacchi-regalo. Era il suo spirito,

constatava, balzato fuori dall'abisso del sonno interrotto dallo squillo

del telefono sul comodino Oxford Street

Perché Londra è l'unica capi-

tale del mondo che di notte perde la sua personalità? Smiley, stringen-

dosi nel soprabito, non riusciva a immaginare un'altra città, tra Los An-

geles e Berna, disposta a rinunciare così prontamente alla sua lotta quo-

tidiana per l'identità. Il tassì svoltò in Cambridge Circus e Smiley si rad-

drizzò con un sobbalzo. Ricordò la ragione per cui l'ufficiale di servizio

gli aveva telefonato e questo lo distolse brutalmente dai suoi sogni. Ri-

cuperò tutta la conversazione, parola per parola: uno sforzo di memoria

a cui si era abituato da molto tempo.

«Parla l'ufficiale di servizio, Smiley. Ho il consigliere in linea»

«Smiley, parla Maston. Lei ha avuto un abboccamento con Samuel

Arthur Fennan, al Foreign Office, lunedì, vero?»

«Sì sì, l'ho avuto.»

«Di che cosa si trattava?»

«Una lettera anonima riguardante la sua appartenenza al Partito, a

Oxford. Un colloquio di normale amministrazione, autorizzato dal Controspionaggio.»

(Fennan non può essersi lamentato, pensò Smiley. Sapeva che io l'a-

vrei tolto dai pasticci. Non c'era niente di irregolare, niente.) «L'ha in

qualche modo aggredito? C'è stata qualche asprezza tra voi, Smiley, mi

9 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto
dica almeno questo.»

(Dio mio, dev'essere molto spaventato.

Fennan deve averci scatenato

addosso tutto il Consiglio dei ministri.)

«No. È stata una conversazione

molto amichevole. C'è una simpatia reciproca, credo. A dire il vero,

sono anche andato oltre, in un certo senso, i limiti del mio incarico.»

«Come, Smiley, come?»

«Be' gli ho detto più o meno di non preoccuparsi.»

«Gli ha detto che cosa?»

«Gli ho detto di non preoccuparsi; naturalmente era un po' giù e al-

lora gli ho detto così.»

«Che cosa gli ha detto?»

«Gli ho detto che non avevo alcun potere particolare e così il Con-

trospionaggio; e che anzi non vedevo nessuna buona ragione per procu-

rargli ulteriori fastidi.»

«Questo è tutto?» Smiley indugiò un secondo. Non aveva mai cono-

sciuto un Maston di quel genere; non l'aveva mai conosciuto così sotto-

messo.

«Sì. Questo è tutto. Assolutamente tutto.»

(Non mi perdonerà mai questa storia.

Come la mia calcolata calma,

le mie camicie color crema e le cravatte
argentee, le colazioni eleganti,

coi ministri.) «Lui dice che lei ha messo
in dubbio la sua lealtà, che la

sua carriera nel Ministero degli esteri è
rovinata; sostiene di essere vitti-

ma di informatori pagati.»

«Che cosa ha detto? Dev'essere
impazzito. Sa che ogni sospetto è

stato dissipato. Che cosa vuole di più?»

«Niente. È morto. Si è ucciso alle 10 e 30, questa sera. Ha lasciato

una lettera per il sottosegretario agli esteri. La polizia ha telefonato a

uno dei segretari e ha ottenuto il permesso di aprire la lettera. Poi ci è

stata comunicata la cosa. Ci sarà un'inchiesta. Smiley, lei è proprio sicuro? Sicuro, vero?»

«Sicuro di che cosa?»

«Non importa. Venga da me, appena possibile.»

Gli occorre molto tempo per trovare un

tassì. Chiamò tre posteggi,

senza ottenere risposta. Finalmente, il posteggio di Sloane Square rispo-

se. Smiley aspettò, avvolto nel suo soprabito, alla finestra della stanza da

letto, finché vide il tassì fermarsi all'ingresso. Gli vennero in mente le

incursioni aeree, in Germania, quell'ansia strana nel cuore della notte.

Fece fermare il tassì vicino a Cambridge Circus, a un centinaio di metri

dall'ufficio, un po' per abitudine, un po' per schiarirsi la mente prima di

John Le Carré – Chiamata per il morto

affrontare il febbrile interrogatorio di Maston. Mostrò il suo lasciapassa-

re al poliziotto di servizio e si incamminò lentamente verso l'ascensore.

L'ufficiale di servizio lo salutò con sollievo appena lo vide comparire e,

assieme, percorsero il luminoso corridoio color crema.

«Maston è andato da Sparrow a Scotland Yard. Stanno discutendo

quale sezione della polizia debba

occuparsi del caso. Sparrow dice che

devono essere i Servizi speciali; Evelyn dice che è il C.I.D. e la polizia

del Surrey non sa che pesci pigliare.

Peggio di un testamento. Venga a

prendere un caffè nel covo di guardia del D'O'. In una bottiglia, ma c'è.»

Smiley era contento che quella sera fosse di turno Peter Guillam. Un

uomo distinto e premuroso, che si era specializzato nelle faccende ri-

guardanti i satelliti. Un uomo del genere amichevole, che ha sempre a

portata di mano un orario e un temperino.

«I Servizi speciali telefonarono alle 12 e 5. La moglie di Fennan era

andata a teatro e l'aveva trovato soltanto rientrando, alle 10 e 45. Era

stata lei a chiamare la polizia.»

«Abitava da qualche parte del Surrey.»

«A Walliston, fuori dalla circonvallazione di Kingston. Proprio appe-

na fuori dell'area metropolitana. Quando la polizia è arrivata, accanto al

cadavere, sul pavimento, si è trovata una lettera diretta al commissario

centrale e questi ha chiamato l'ufficiale di servizio al Ministero dell'in-

terno, che a sua volta ha chiamato il funzionario residente al Ministero

degli esteri e, finalmente, è arrivato il permesso di aprire la lettera. Poi è cominciato il bello.»

«Continui.»

«Il direttore del personale al Ministero degli esteri ci ha telefonato.

Voleva il numero privato del consigliere. Diceva che quella era l'ultima

volta che il Controspionaggio si immischiava nel suo stato maggiore,

che Fennan era stato un ufficiale leale e molto dotato, bla bla bla»

«Infatti, lo era. Lo era veramente.»

«Disse che tutta la faccenda dimostrava indiscutibilmente che al Controspionaggio era fuggita di mano - metodi da Gestapo, senza neppure l'attenuante di un vero pericolo bla «Io gli ho dato il numero del

consigliere e contemporaneamente ho composto lo stesso numero su

un altro telefono, lui intanto si imbestialiva. In un lampo di genio ho oc-

cupato con una linea il Ministero degli esteri e con l'altra ho raggiunto

Maston e gli ho dato la notizia. Tutto questo alle 12 e 20. Maston è arrivato all'una, in uno stato di estrema agitazione; dovrà presentarsi a rapporto presso il ministro, domani mattina.»

11 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

Tacquero per un momento mentre Guillam versava nelle tazzine l'estratto di caffè e vi aggiungeva l'acqua calda dal bollitore elettrico.

«Che tipo era?» chiese.

«Chi? Fennan? Be', fino a questa notte sarei stato in grado di dirlo.

Ora non ha più importanza. A guardarlo, evidentemente un ebreo. Di

famiglia ortodossa, ma ad Oxford lasciò perdere tutto e diventò marxi-

sta. Intuitivo, colto un uomo ragionevole. Un parlatore pacato, buon

ascoltatore. Sempre ben educato; si capisce da una quantità di fatti.

Chiunque lo abbia denunciato, certamente aveva ragione: egli è stato nel

Partito.»

«Che età?»

«Quarantaquattro anni. In realtà sembrava più vecchio.»

Smiley continuava a parlare mentre il suo sguardo vagava intorno alla stanza.

«una faccia espressiva - una zazzera di capelli scuri, lisci, pettinati alla

moda degli studenti; un profilo da ventenne; pelle fine, asciutta, piuttosto

pallido. Molto rugoso, anche - rughe in tutte le direzioni, che gli in-

cidevano la pelle, a quadretti. Dita molto

sottile mandibola robusta; un'unità autonoma. Si divertiva da solo. E da solo soffriva, credo.»

Si alzarono in piedi quando entrò Maston.

«Ah, Smiley. Venga.»

Aprì la porta e spinse avanti il braccio sinistro per lasciar passare per

primo Smiley. La stanza di Maston non conteneva neanche un oggetto

di proprietà governativa. Una volta aveva comperato una collezione di

acquerelli dell'Ottocento e alcuni di questi erano appesi alle pareti.

L'ambiente era dozzinale, decise Smiley. Maston stesso, da questo punto

di vista, era fatto in serie. Il suo vestito era troppo chiaro per essere elegante; il cordoncino del monocolo attraversava la immancabile camicia

color crema. Portava una cravatta di lana, grigio chiaro. Un tedesco l'a-

vrebbe definito flott, pensò Smiley. Chic, ecco cos'è - un perfetto genti-

uomo come lo sogna una barista.

«Ho visto Sparrow. È un caso indubbio di suicidio. Il cadavere è sta-

to rimosso e, tranne le solite formalità, il

capo della polizia non farà al-
tro. Tra un giorno o due ci sarà
un'inchiesta. Si è rimasti d'accordo - non
ci insisterò mai abbastanza, Smiley - che
neanche una parola sul nostro
recente interessamento a Fennan deve
arrivare alla stampa.»

«Capisco.»

(Lei è pericoloso, Maston. È debole e
terrorizzato. La sua vita innan-
zitutto, lo so. Mi sta guardando in un
certo modo, sta prendendo le mi-

John Le Carré – Chiamata per il morto

sure per il capestro.) «Non creda che io giudichi il suo operato, Smiley.

Dopo tutto, se il direttore del Controspionaggio ha autorizzato l'incontro, lei non aveva di che preoccuparsi.»

«Tranne Fennan.»

«Esattamente. Sfortunatamente il direttore del Controspionaggio si è

dimenticato di firmare il suo appunto, quello in cui le suggeriva un col-

loquio. L'ha autorizzato verbalmente, vero?»

«Sì. Sono sicuro che sarà disposto a confermarlo.»

Maston guardava di nuovo Smiley, con uno sguardo penetrante, cal-

colatore. C'era qualcosa che a Smiley non piaceva. Capiva di essere trop-

po intransigente, mentre Maston lo voleva più vicino, pronto a cospira-

re.

«Lei sa che l'ufficio di Fennan si è messo in contatto con me?»

«Sì.»

«Ci sarà un'inchiesta. Può darsi che non

sia neppure possibile tenere

la stampa estranea a tutta la faccenda.

Domani, come prima cosa, dovrò

vedere il ministro dell'interno.»

(Mi vuole spaventare e tenta di nuovo sto avvicinandomi pensare alla

pensione inadatto all'impiego, troppo ma io non voglio partecipare alle

sue menzogne, Maston.) «Io devo conoscere tutti i fatti, Smiley. Devo

fare il mio dovere. Se c'è qualcosa che ritiene di dovermi raccontare a

proposito di questo colloquio, qualsiasi

cosa lei abbia potuto dimentica-

re di dire, me lo dica subito e poi lasci a me di giudicare della sua impor-

tanza.»

«Non ho nulla da aggiungere, veramente, a quanto già c'è nello sche-

dario ed a quanto le ho detto prima, questa notte. Vi può essere utile (il

«vi» era forse un po' troppo forte), vi può essere utile sapere che il col-

loquio ha avuto luogo in un'atmosfera di eccezionale intimità. La docu-

mentazione contro Fennan era abbastanza

scarsa - iscrizione al Partito

durante l'università, intorno al '30, e vaghi discorsi di generica simpatia.

In quegli anni, metà del Consiglio era nel Partito.»

Maston aggrottò le sopracciglia.

«Quando entrai nella sua stanza al Ministero degli esteri tutto avven-

ne molto pubblicamente: gente che andava e veniva, di continuo. Perciò

gli proposi di andare a fare una passeggiata nel parco.»

«Continui.»

«Bene. Uscimmo. Era una giornata di sole, fresca e piuttosto piace-

vole. Ci fermammo a guardare le anatre.»

Maston fece un gesto di impazienza.

13 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Trascorremmo circa un'ora e mezzo nel parco: parlava soltanto lui.

Era un uomo intelligente, dalla parola facile, interessante. Ma anche ner-

voso, non artificiosamente. Le persone come lui amano parlare di se

stesse e penso che fosse contento di sfogarsi. Mi raccontò tutta la storia

- sembrava proprio contento di citare i nomi - e poi ci recammo ad un

bar-espresso che egli conosceva, vicino alla Millbank.»

«Un che cosa?»

«Un bar-espresso. Ci vendono un tipo di caffè speciale, a uno scelli-

no la tazza. Ne abbiamo bevuto uno.»

«Capisco. Ed è stato in queste circostanze conviviali che gli ha detto

che il Dipartimento non avrebbe

promosso alcuna azione?»

«Sì. Spesso facciamo così, ma di solito non lo mettiamo a verbale.»

Maston annuì. Queste cose le capiva, pensò Smiley. Dio, com'era

spregevole! Era addirittura emozionante constatare che Maston fosse

sgradevole quanto se l'era aspettato.

«E da ciò deduco che il suo giudizio - e la sua lettera - rappresentano

per lei una completa sorpresa? Non trova alcuna spiegazione?»

«Sarebbe sorprendente che io la

trovassi.»

«Non ha idea di chi possa averlo denunciato?»

«No.»

«Era sposato, lo sa?»

«Sì.»

«Mi meraviglio è probabile che sua moglie sia in grado di colmare

qualche lacuna. Esito a suggerirlo, ma forse qualcuno del Dipartimento

dovrebbe parlare con lei e, nei limiti del buon senso, interrogarla su tut-

to questo.»

«Adesso?» Smiley lo guardava, privo di espressione. Maston era in

piedi davanti alla sua grande scrivania tutta lucida e giocherellava con la

posateria dell'uomo d'affari - il tagliacarte, la scatola delle sigarette, l'accendino - tutta alchimia dell'ospitalità ufficiale. Sta mettendo in mostra

un pollice abbondante di polsino color crema, pensò Smiley, e sta am-

mirando le sue mani bianche. Maston alzò lo sguardo, la faccia atteggiata

in una espressione di simpatia.

«Smiley, capisco il suo stato d'animo, ma, nonostante la tragedia,

deve cercare di afferrare bene la situazione. Il ministro e il sottosegretario

agli interni desidereranno un resoconto dettagliato di tutta la faccenda,

ed è mio specifico compito procurarglielo. Specialmente informazioni

che possano orientare sullo stato d'animo di Fennan dopo il suo

abboccamento con con noi. Forse ne ha parlato con sua moglie. Non

John Le Carré – Chiamata per il morto

avrebbe dovuto farlo, ma dobbiamo essere realisti.»

«Lei desidera che sia io ad andarci?»

«Qualcuno deve andarci. Fa parte dell'inchiesta. Il sottosegretario agli

interni dovrà decidere, si capisce, ma per il momento ci mancano i fatti.

C'è poco tempo e lei conosce il caso; lei ha preso le informazioni su

quell'ambiente. Non c'è tempo per incaricarne un altro. Se qualcuno ci

deve andare, bisogna che sia lei, Smiley.»

«Quando vuole che ci vada?»

«Pare che la signora Fennan sia in un certo senso una donna fuori

dal comune. Straniera. Ebreica per di più. E, per quanto mi consta, ha

sofferto molto duramente la guerra, il che aumenta la confusione. È una

donna di carattere forte ed è rimasta relativamente impassibile di fronte

alla morte del marito. Soltanto superficialmente, certo. Ma è sensibile e

affabile. Ho saputo da Sparrow che è disposta a cooperare e probabil-

mente accetterà di vederla appena lei si farà annunciare. La polizia del

Surrey può preavvisarla del suo arrivo e lei potrà farle visita subito al

mattino. Io le telefonerò là più tardi.»

Smiley si voltò per uscire.

«Oh e Smiley» Sentì la mano di Maston sul suo braccio e si voltò a

guardarlo. Maston aveva atteggiato il suo volto al sorriso che normal-

mente era riservato alle più vecchie fra le signore del Controspionaggio.

«Smiley, può contare su di me, lo sa.

Conti sul mio appoggio.»

Mio Dio, pensò Smiley; si lavora veramente tutto il giorno. Come per

i caffè-concerto aperti 24 ore su 24: «Qui non si chiude mai».

Uscì e s'incamminò.

15 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

3.

ELSA FENNAN

Merridale Lane è uno di quegli angoli del Surrey in cui gli abitanti

conducono una battaglia senza tregua contro il marchio della periferia.

Gli alberi, curati e amorosamente coltivati in ogni giardino davanti alle case, nascondono quasi completamente i logori edifici «in stile» che ci stanno rannicchiati dietro. Il carattere rustico dell'ambiente è accentuato dai gufi di legno che fanno la guardia ai nomi delle case e dai nani sgre-
tolati che, immancabilmente, stanno in equilibrio sulle vasche dei pesci rossi. Gli abitanti di Merridale Lane non verniciano i loro nanetti, per-

ché hanno l'impressione che sarebbe una depravazione tipica della peri-

feria. E per la stessa ragione non verniciano i gufi. Aspettano paziente-

mente che gli anni conferiscano a questi tesori una patina di sbiadita an-

tichità e che un giorno anche le travi del garage possano vantare la pre-

senza di scarabei e di tarli. Il vicolo non è proprio cieco anche se i me-

diatori di terreni dicono che lo è. In fondo alla circonvallazione di King-

ston, esso si riduce timidamente a un viottolo inghiaiato, che, a sua vol-

ta, degenera in un triste e più stretto sentiero fangoso che attraversa il

Merries Field, e conduce a un altro viottolo non diverso da quello di

Merridale. Fin verso il 1920, il sentiero portava alla chiesa parrocchiale.

Ma la chiesa si trova ora su quello che può essere considerato un virtua-

le salvagente, sulla strada per Londra. E il viottolo, che un tempo porta-

va i fedeli alle funzioni religiose, costituisce ora un superfluo collega-

mento tra gli abitanti di Merri-dale Lane e quelli di Cadogan Road. La

striscia di aperta campagna, denominata Merries Field, ha raggiunto una

certa celebrità, molto superiore alle sue aspirazioni; essa ha fatto sorgere

infatti una profonda scissione nel Consiglio distrettuale - tra i fautori

della sua valorizzazione e quelli della sua conservazione - con l'effetto

che, in determinate occasioni, l'intero meccanismo del governo locale

16 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

viene ridotto, a Walliston, all'inattività.

Poi si è giunti a una specie di naturale compromesso: il Merries Field non viene né valorizzato né con-

servato grazie ai tre piloni di acciaio che sono stati posati, a intervalli regolari, sulla sua superficie. Al centro del prato c'è una capanna di selvag-

gi con il tetto coperto di paglia; è denominata «Rifugio del Monumento

ai Caduti» ed è stata costruita nel 1951 in reverente memoria dei caduti

di due guerre, come rifugio per la gente stanca e vecchia. Pare che nes-

suno abbia chiesto cosa c'entrassero gli stanchi e i vecchi col Merries

Field, ma i ragni hanno trovato finalmente un riparo nel tetto e la capanna inoltre è risultata molto comoda per gli operai che costruivano i piloni, che vi si riposavano. Smiley arrivò lì di mattina, a piedi, subito dopo le otto. Aveva parcheggiato la macchina alla stazione di polizia che distava circa dieci minuti a piedi. Pioveva. Una pioggia fredda, sferzante; tanto freddo che pungeva la faccia. La polizia del Surrey non aveva più alcun interesse per il caso, ma Sparrow aveva inviato lì un ufficiale dei

Servizi speciali perché restasse presso la stazione di polizia e se necessa-

rio agisse da collegamento fra il Controspionaggio e la polizia. Non c'e-

ra alcun dubbio sul modo in cui era avvenuta la morte di Fennan. Colpi-

to, da breve distanza e repentinamente, attraverso la tempia, con una

piccola pistola francese, fabbricata a Lilla nel 1957. La pistola era stata

trovata accanto al cadavere. Tutte le circostanze deponivano per il suici-

dio. Il numero quindici di Merridale Lane era un edificio basso, in stile

Tudor, con le stanze da letto incassate nel frontone e un garage costrui-

to per metà in legno. Potrebbe essere stata una casa di artisti, pensò

Smiley. Non pareva adatta per Fennan. Fennan era un tipo da Hamp-

stead, dove vivono le ragazze straniere emancipate. Aprì il cancello e si

avviò lentamente verso la porta d'ingresso, cercando invano di scorgere

un qualche segno di vita attraverso le finestre ermeticamente chiuse. Fa-

ceva molto freddo. Suonò il campanello. Elsa Fennan aprì la porta.

«Mi hanno telefonato e mi hanno chiesto se non avevo nulla in con-

trario. Non sapevo che cosa dire. Prego, entri.»

Appena una traccia di pronuncia tedesca. Doveva essere più vecchia

di Fennan. Una donna esile e fiera, sulla quarantina, con i capelli tagliati

molto corti e tinti color nicotina. Benché fragile dava l'impressione di

essere resistente e coraggiosa e gli occhi bruni, splendenti sulla piccola

faccia contratta, avevano una stupefacente intensità d'espressione. Una

faccia sciupata, tormentata, da tempo devastata; la faccia di una bambi-

na invecchiata dalla fame e dalla spossatezza, l'eterna faccia del profugo,

la faccia del campo di concentramento, pensò Smiley. Gli stava tenden-

17 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

do la mano, una mano ruvida e rossa, scarna al tatto. Lui si presentò.

«È stato lei ad avere il colloquio con mio marito» disse «a proposito

della sua lealtà.»

Lo guidò nel piccolo, buio salotto. Il fuoco non era acceso. Smiley si

sentì improvvisamente stanco e depresso. Lealtà verso chi, verso che

cosa? La donna non sembrava irritata. Lui era un prevaricatore, ma lei

accettava la prevaricazione.

«Volevo molto bene a suo marito. Sarebbe stato sicuramente discolpato.»

«Discolpato? Discolpato di quale colpa?»

«Era un caso, a prima vista, da analizzare, una lettera anonima. L'in-

carico toccò a me.»

Tacque un momento e la guardò con sincera premura.

«Lei ha subito una terribile perdita, signora Fennan deve essere sfini-

ta. Suppongo che non ha chiuso occhio tutta la notte» Non rispose alla

sua espressione di partecipazione:

«Grazie, oso appena sperare di poter

dormire oggi. Il sonno non è poi un piacere che io apprezzi molto».

Guardò con disappunto il proprio minuscolo corpo.

«Il mio corpo ed io dobbiamo sopportarci reciprocamente venti ore

al giorno. Abbiamo vissuto già più a lungo della maggior parte della

gente. Per quanto riguarda la terribile perdita: sì, credo proprio che sia

così. Ma sa, signor Smiley, forse perché per tanto tempo non ho posse-

duto nulla, tranne uno spazzolino da denti, non mi sono mai abituata

veramente al possesso; neppure dopo otto anni di matrimonio. Inoltre,

ho imparato a soffrire con discrezione.»

Fece un movimento con la testa per indicargli che poteva sedersi e

con un gesto bizzarro ed antiquato si lasciò la gonna dietro e si sedette

di fronte a lui. Faceva molto freddo nella stanza. Smiley si chiedeva se

fosse necessario parlare. Non osava guardarla, ma fissava, incerto, da-

vanti a sé, tentando disperatamente nella sua mente di interpretare la

faccia logorata e provata di Elsa Fennan. Fu come se fosse passato mol-

to tempo prima che lei parlasse di nuovo.

«Diceva che gli voleva bene. Non gli ha dato questa impressione, a quanto pare.»

«Non ho visto la lettera di suo marito, ma ho sentito del suo contenuto.»

Adesso la grossa faccia di Smiley era rivolta verso di lei: «Semplice-

mente non ha senso. Praticamente, gli dissi che era che noi avremmo

suggerito di mettere a tacere la questione».

John Le Carré – Chiamata per il morto

Lei era immobile, pronta ad ascoltare. Avrebbe potuto dirle: «Sono

addolorato di aver ucciso suo marito, signora Fennan, ma ho fatto esclusivamente il mio dovere (dovere verso chi, in nome di Dio?). Apparteneva al Partito comunista, a Oxford, ventiquattro anni fa; la recen-

te nomina gli permetteva l'accesso a informazioni riservatissime. Un in-

trigante qualsiasi ci ha scritto una lettera anonima e noi non potevamo

fare altro che seguire la pista. L'indagine deve aver determinato in suo

marito uno stato di depressione che l'ha portato al suicidio».

Non disse nulla.

«È stato un giuoco» disse lei improvvisamente «una bizzarra associazione di idee; non aveva nulla a che fare con lui o con qualsiasi altra persona reale. Perché vi preoccupate di noi? Torni a Whitehall e cerchi altre spie nei vostri schedari.»

Si interruppe senza dimostrare alcun segno di emozione a parte l'ardore dei suoi occhi scuri.

«Quella di cui soffre, signor Smiley, è una vecchia malattia» continuò,

prendendo una sigaretta dalla scatola, «e ho già visto molte vittime. La

mente si separa dal corpo; pensa fuori della realtà, controlla un regno di

carta e poi dispone senza batter ciglio la rovina delle sue vittime imma-

ginarie. Ma, talvolta, il distacco fra il vostro e il nostro mondo è incom-

pleto; dagli schedari germogliano teste, braccia e gambe. È un momento

terribile. I nomi hanno una famiglia e ricordi e moventi umani che spie-

gano quei tristi, piccoli incartamenti e le loro presunte colpe. Quando

ciò avviene, mi dispiace per voi.»

Fece una pausa, poi riprese: «È come per lo Stato e il Popolo. Anche

lo Stato è un sogno, un simbolo di niente, un vuoto, una mente senza

corpo, un giuoco fatto con le nuvole. Ma gli stati fanno la guerra, no? ed

imprigionano la gente. Elucubrare teorie è una cosa bella pulita. Mio

marito ed io siamo stati ripuliti per bene, non è vero?» Lo guardava fis-

so. Il suo accento era diventato meno percettibile.

«Voi vi autodefinite lo Stato; non avete un posto in mezzo alla gente

reale. Lasciate cadere una bomba dall'alto: ma poi fate a meno di venire

quaggiù a guardare il sangue o a sentire le urla.»

Non aveva alzato la voce. Lo guardava dall'alto in basso.

«Sembra colpito. Io piangerei, credo, ma non ho più lacrime, signor

Smiley: sono arida; le creature del mio dolore sono morte. Grazie per

essere venuto, signor Smiley. Può andarsene, non c'è più nulla da fare, qui, per lei.»

Stava seduto sull'orlo della sedia, le tozze mani strette l'una contro

19 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

l'altra, sulle ginocchia. Appariva preoccupato e ipocrita, come un dro-

ghiere che recita la lezione. La pelle della faccia era bianca, lucente sulle tempie e sul labbro superiore. Soltanto sotto gli occhi c'era qualche traccia di colore: due mezzelune violacee, divise dalla

montatura degli oc-

chiali.

«Vede, signora Fennan, quel colloquio era più che altro una formali-

tà. Penso che suo marito fosse contento; credo fosse addirittura felice

d'affrontarlo.»

«Come può dire ciò, come può lei, ora»

«Ma io le spiego che è vero: non abbiamo discusso di questa storia in

un ufficio governativo - l'ufficio di Fennan era una specie di passaggio

fra due altre stanze e perciò
camminammo nel parco e finimmo in un

caffè. Non si può dire che fosse
un'inchiesta, capisce. Gli dissi anche di
non preoccuparsi, gli dissi questo. Non
capisco quella lettera, non è.. »

«Non è alla lettera, signor Smiley, che io
penso. Penso a ciò che lui ha
detto a me.»

«Che cosa intende dire?»

«Era profondamente sconvolto per quel
colloquio e me lo disse.

Quando ritornò a casa, lunedì sera, era

disperato, quasi fuori di sé. Si

abbatté su una sedia ed io lo persuasi a
andare a letto. Gli diedi un cal-

mante, il cui effetto durò per metà della
notte. Al mattino seguente si ri-

mise a parlare di questa faccenda.

Occupava interamente la sua mente,

fino al momento della morte.»

Il telefono squillò al piano superiore.

Smiley si alzò.

«Scusi, deve essere il mio ufficio. Le
dispiace?»

«È davanti, nella stanza da letto, proprio

sopra di noi.»

Smiley salì lentamente al piano superiore, in uno stato di completo

smarrimento. Che cosa avrebbe detto ora a Maston? Staccò il ricevitore

portando meccanicamente lo sguardo sul numero dell'apparecchio.

«Walliston 2944.»

«Parla il centralino. Buon giorno. È la sveglia per le otto e trenta.»

«Oh oh! sì. Molte grazie.»

Interruppe la comunicazione, contento di quella breve pausa. Si guardò

rapidamente intorno nella stanza da letto.
Era proprio la stanza

da letto adatta ai Fennan, austera e
comoda. C'erano due poltrone di

fronte alla stufa a gas. Smiley si ricordò
ora che Elsa Fennan era stata

costretta a letto per tre anni, dopo la
guerra. Il fatto che alla sera sedeva-no
nella stanza da letto era probabilmente un
residuo di quegli anni. Le

nicchie, sui due lati del caminetto, erano
piene di libri. Nell'angolo più

20 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

lontano c'era una macchina da scrivere, su un tavolino. Nell'insieme del-

la disposizione c'era qualcosa di intimo e di commovente. Forse per la

prima volta, Smiley provò un'impressione diretta della tragedia che equi-

valeva alla morte di Fennan. Ritornò nel salotto.

«Era per lei. La chiamata delle otto e trenta, dal centralino.»

Era consapevole di trovarsi in un momento di tregua e guardò con

naturalezza verso di lei. Si era scostata e stava guardando fuori dalla fi-

nestra. Le sue spalle esili, erette e ferme, e i capelli corti e rigidi, risaltavano scuri contro la luce del mattino. All'improvviso la guardò fisso. Gli

era venuto in mente qualcosa di cui avrebbe anche potuto accorgersi

quando era al piano di sopra, nella stanza da letto: qualcosa di tanto in-

verosimile che, per un momento, il suo cervello fu incapace di afferrar-

lo. Meccanicamente, continuò a parlare. Era necessario andare via; al-

lontanarsi dal telefono e dall'interrogatorio isterico di Maston; fuggire

da Elsa Fennan e dalla sua casa tenebrosa ed inquietante. Allontanarsi

da lì e riflettere.

«L'ho già importunata troppo, signora Fennan. Ora seguirò il suo

consiglio e ritorno a Whitehall.»

Ancora una volta la fredda, esile mano, il borbottio di convenevoli.

Prese il soprabito nell'atrio e si affrettò ad uscire alla luce del sole del

primo mattino. Il sole invernale era appena apparso, per un momento,

dopo la pioggia e ridipingeva di pallidi,

freschi colori gli alberi e le case di Merridale Lane. Il cielo era ancora grigio scuro e il mondo, sotto di

esso, era bizzarramente luminoso, riflettendo la luce del sole che rubava

da qualche parte. Camminava lentamente lungo la stradiciola inghiaia-

ta, con la paura di essere richiamato indietro. Ritornò alla stazione di

polizia, carico di pensieri inquietanti. Prima di tutto questo: che non era

stata Elsa Fennan a chiedere al centralino la sveglia per le otto e trenta

di quella mattina.

John Le Carré – Chiamata per il morto

4.

UN CAFFÈ A «LA FONTANA»

Il sovrintendente del C.I.D. (Criminal Investigation Department) a

Walliston era un tipo grande e grosso, simpatico, che misurava la com-

petenza professionale sulla base degli anni di servizio e gli pareva giusto.

D'altra parte l'ispettore di Sparrow, Mendel, era un signore fine, dal viso

di donnola, che parlava molto in fretta dall'angolo della bocca. Smiley lo

paragonava mentalmente a un guardaboschi: un uomo che conosceva il suo territorio e non amava gli intrusi.

«Ho un messaggio da parte del suo Dipartimento. Deve chiamare subito il consigliere.»

Il sovrintendente, con la sua mano enorme, indicò l'apparecchio tele-

fonico e uscì dalla porta dell'ufficio, rimasta aperta. Mendel rimase. Smi-

ley guardò un momento, accigliato, verso

di lui, cercando di giudicarlo.

«Chiuda la porta.»

Mendel si avvicinò alla porta e l'accostò dolcemente.

«Desidero fare un'inchiesta al centralino telefonico di Walliston. Con

chi è meglio mettersi in contatto?»

«Normalmente con l'assistente del supervisore. Il supervisore è sem-

pre nelle nuvole; il suo assistente fa tutto.»

«Qualcuno, al numero 15 di Merridale Lane, ha chiesto di essere

chiamato dal centralino per le 8 e 30 di questa mattina. Vorrei sapere a

che ora è stata fatta la richiesta e da chi. Desidero sapere se c'è una ri-

chiesta fissa per una chiamata mattutina e, se sì, avere dei dettagli.»

«Conosce il numero?»

«Walliston 2944. Suppongo che l'abbonato sia Samuel Fennan.»

Mendel si avvicinò al telefono e compose lo zero. In attesa della ri-

sposta, disse a Smiley: «Desidera che nessuno sappia della cosa, è vero?»

«Nessuno. Neanche lei. Probabilmente non c'è nulla. Se cominciamo

22 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

a chiacchierare in giro di omicidio, noi» Mendel era in linea col centrali-

no e stava chiedendo dell'assistente del supervisore.

«Qui C.I.D. di Walliston, l'ufficio del sovrintendente. Abbiamo in

corso un'inchiesta sì, certamente chiamatemi voi, più tardi C.I.D., linea

esterna, Walliston 2421.»

Riattaccò il ricevitore e aspettò che il centralino richiamasse.

«Una ragazza che sa il fatto suo» mormorò senza guardare Smiley. Il telefono squillò e lui si mise subito a parlare.

«Stiamo conducendo un'inchiesta su un furto con scasso a Merrida-

leLane. Numero 18. Sembra possibile che abbiano usato il numero 15

come punto di osservazione per un lavoretto nella casa di fronte. Ha la

possibilità di sapere se sono state fatte o ricevute delle chiamate per

Walliston 2944 nelle ultime ventiquattro ore?» Ci fu una pausa. Mendel

posò la mano sul microfono e si voltò verso Smiley con un sorriso mol-

to tenue. Improvvisamente Smiley sentì per lui una viva simpatia.

«Sta interrogando le ragazze» disse Mendel «e guarderà i registri.»

Si voltò verso il telefono e cominciò a fare degli schizzi sul blocchet-

to del sovrintendente. Bruscamente si irrigidì e si appoggiò in avanti

sulla scrivania.

«Oh, sì» la sua voce era del tutto indifferente e contrastava col suo atteggiamento.

«Mi chiedo quando può aver fatto la richiesta.»

Un'altra pausa «19 e 55 un uomo, eh? La ragazza è proprio sicura?

Oh, capisco bene, questo è decisivo. La ringrazio ugualmente. Bene, al-

meno sappiamo a che punto siamo non del tutto, è stato molto utile ap-

pena un'opinione, tutto qui dobbiamo pensarci ancora, vero? Bene, molte grazie. Molto gentile; per favore tenete

segreta la cosa Arrivederci.»

Attaccò il telefono, strappò la pagina dal blocco e se la mise in tasca.

Smiley disse rapidamente: «C'è uno schifoso caffè qui sotto. Ho bisogno

di una colazione. Venga a prendere una tazza di caffè».

Il telefono stava suonando. Smiley fu quasi sicuro che dall'altro capo

c'era Maston. Mendel lo guardò un attimo ed ebbe l'aria di capire. Lo la-

sciarono suonare e uscirono in fretta dalla stazione di polizia dirigendo-

si per la High Street. Il caffè «La Fontana» (proprietario: la signorina

Gloria Adam) era tutto in stile Tudor e c'erano alari d'ottone e miele di

campagna a buon mercato in abbondanza. La stessa signorina Adam

serviva il peggiore caffè che si potesse trovare a sud di Manchester e

parlava dei suoi clienti dicendo «i miei amici».

23 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

La signorina Adam non faceva affari con

gli amici; semplicemente li

derubava e ciò, in un certo senso, accresceva l'illusione di una sorta di

gentile hobby, che la signorina Adam cercava a tutti i costi di conserva-

re. Le sue origini erano oscure, ma parlava spesso del suo defunto padre

chiamandolo «il colonnello».

Tra gli amici della signorina Adam che avevano pagato particolar-

mente cara l'amicizia si mormorava che quel grado di colonnello fosse

dell'Esercito della Salvezza. Mendel e

Smiley si sedettero a un tavolo

d'angolo, vicino al caminetto, in attesa delle consumazioni. Mendel guardava Smiley con un'aria strana: «La ragazza ricorda chiaramente la

telefonata, arrivata proprio alla fine del suo turno, alle otto meno cinque

di ieri sera. La richiesta di essere svegliato alle otto e trenta di questa

mattina. La richiesta è stata fatta da Fennan in persona, la ragazza è si-

cura».

«Come?»

«Pare che Fennan abbia chiamato il centralino il giorno di Natale,

quando era in servizio la stessa ragazza. Desiderava augurare a tutti loro

un buon Natale. Alla ragazza aveva fatto molto piacere. Fecero una vera

e propria chiacchierata. È sicura che ieri è stata la stessa voce a chiedere

la sveglia.

«Un signore molto bene educato» ha detto.»

«Ma non è possibile! Ha scritto una lettera di commiato prima di sui-

cidarsi, alle dieci e mezzo. Che cosa è accaduto fra le otto e le dieci e

mezzo?» Mendel tirò fuori una vecchia e logora borsa porta-atti. Non

aveva chiusura; sembrava piuttosto una cartella da musica, pensò Smi-

ley. Ne tolse un semplice foglio di carta, piegato senza busta, e lo porse

a Smiley.

«È il facsimile della lettera. Il capo ha detto di dargliene una copia.

L'originale è stato inviato al Foreign Office e un'altra copia direttamente

a Marlene Dietrich»«

«Di chi diavolo sta parlando?»

«Oh, mi scusi. Noi chiamiamo così il vostro consigliere. Il nome è

abbastanza diffuso nella Sezione. Mi scusi.»

Bello, pensò Smiley, assolutamente bello. Spiegò il foglio e guardò il

facsimile. Mendel continuava a parlare: «È la prima lettera di un suicida

che io abbia visto scritta a macchina. E la prima con riportata l'ora. La

firma, però, sembra o'k'. È stata

controllata alla stazione di polizia con una ricevuta che egli una volta firmò per una proprietà che aveva ceduto. Perfetta».

24 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

La lettera era scritta a macchina, probabilmente con una portatile, come la denuncia anonima; anche quella era stata scritta su una portatile. Questa portava la firma, nitida e leggibile, di Fennan. Sotto l'indiriz-

zo stampato nell'intestazione del foglio
c'erano, dattiloscritte, la data, e

sotto, l'ora: 10 e 30 p'm'.Caro signor
David, dopo qualche esitazione ho

deciso di togliermi la vita. Non posso
trascorrere gli anni che mi riman-

gono sotto l'accusa di slealtà e nel
sospetto. Mi rendo conto che la mia

carriera è rovinata e che sono vittima di
informatori prezzolati. Sincera-

mente suo Samuel Fennan Smiley la
rilesse più volte, la bocca contratta

nello sforzo di concentrarsi, le
sopracciglia un po' sollevate per la sor-

presa. Mendel stava chiedendogli qualcosa: «Come c'è arrivato?»

«A che cosa?»

«Alla faccenda della chiamata mattutina.»

«Oh, ho ricevuto io la chiamata. Pensavo che fosse per me. Non era

era il centralino. Sul momento non ci pensai. Pensai che fosse per lei,

capisce. Sono sceso e gliel'ho detto.»

«Sceso?»

«Sì. Hanno il telefono nella camera da letto. A dire il vero è una spe-

cie di soggiorno lei è stata per molto tempo malata, sa, e hanno lasciato

la stanza come doveva essere allora, credo. Assomiglia ad uno studio: li-

bri, macchina da scrivere, scrivania, ecc'.»

«Macchina da scrivere?»

«Sì. Una portatile. Penso che questa lettera l'abbia scritta lì. Ma, capi-

sce, quando ho preso la telefonata, avevo dimenticato che non poteva

esser stata la signora Fennan a chiederla.»

«Perché no?»

«Soffre d'insonnia, me l'ha detto. Ci ha per così dire scherzato su.

L'avevo invitata a riposarsi un po' e lei mi ha risposto testualmente: «Il

mio corpo e io dobbiamo sopportarci a vicenda per venti ore al giorno.

Abbiamo vissuto, assieme, più a lungo della maggior parte della gente»,

e c'era ancora qualcosa che ha detto, qualcosa sul fatto che non apprez-

zava il piacere del dormire. Perciò, perché avrebbe dovuto chiedere la

sveglia per le 8 e 30?»

«Perché avrebbe dovuto chiederla suo marito? E perché chiunque al-

tro? È giunta l'ora della colazione. Dio aiuti il Servizio civile.»

«Esatto. Questo rende perplesso anche me. Il Foreign Office, per

ammissione generale, si apre dopo, alle 10, credo. Ma anche in questo

caso, Fennan sarebbe stato in ritardo per vestirsi, farsi la barba, fare co-

lazione e prendere il treno in tempo, se non si fosse svegliato fino alle 8

John Le Carré – Chiamata per il morto

e 30. Inoltre avrebbe potuto svegliarlo sua moglie.»

«Potrebbe aver sparato una bugia sul non dormire» disse Mendel; «le

donne hanno di queste civetterie: l'insonnia, l'emicrania e cose del gene-

re. Ciò fa credere alla gente che sono nervose e capricciose. E loro sono

tutte contente.»

Smiley scosse la testa: «No, non può aver chiesto la chiamata. Come

avrebbe potuto farlo? Non era in casa alla

sera, fino alle 10 e 45. Anche

supponendo che abbia commesso un errore dichiarando l'ora in cui è

rientrata, non avrebbe potuto andare al telefono senza prima vedere il

cadavere del marito. E non vorrà dirmi che la sua reazione nel trovare il

marito morto possa esser stata quella di salire e chiedere la sveglia per il

mattino».

Per un po' bevvero il caffè in silenzio.

«Un'altra cosa» disse Mendel.

«Sì?»

«La moglie è tornata dal teatro alle undici meno un quarto, è vero?»

«Così ha detto.»

«C'era andata da sola?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Scommetto che non c'è andata da sola.
Scommetto che ha dovuto

dire la verità e mettere l'ora sulla lettera,
per crearsi un alibi.»

La mente di Smiley tornò a Elsa Fennan,
alla sua irritazione, alla sua

rassegnazione. Era ridicolo parlare di lei a quel modo. No. Non Elsa

Fennan. No.

«Dove è stato trovato il cadavere?»
chiese Smiley.

«In fondo alla scala.»

«In fondo alla scala?»

«Sì. Disteso sul pavimento dell'atrio. Il revolver sotto di lui.»

«E la lettera, dov'era?»

«Al suo fianco, sul pavimento.»

«Altro?»

«Sì. C'era una tazza di cacao in salotto.»

«Capisco. Fennan decide di suicidarsi. Chiede al centralino di chia-

marlo alle 8 e 30. Si prepara del cacao e lo mette nel salotto. Sale e scri-

ve a macchina l'ultima sua lettera. Scende di nuovo per spararsi e lascia

lì il cacao senza berlo. Mica male, molto divertente.»

«Sì, decisamente c'è qualcosa che non va. Non farebbe bene a telefo-

nare in ufficio?» Guardò Mendel un po' ironicamente.

«Questa è la fine di una bella amicizia» disse. Avviandosi verso l'ap-

26 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

parecchio telefonico a gettoni, a fianco di una porta con la scritta «Pri-

vato», udì Mendel che diceva:

«Scommetto che lo racconterò a tutti i ragazzi».

Ora stava sorridendo, mentre chiedeva il numero di Maston. Maston

desiderava vederlo subito. Tornò al tavolo. Mendel stava rimescolando

un'altra tazza di caffè con l'aria che l'operazione richiedesse tutta la sua

attenzione. Stava anche mangiando una ciambella enorme. Smiley si fer-

mò accanto a lui.

«Mi hanno ordinato di tornare a Londra.»

«Bene. Questo risolverà tutto.»

La faccia da donnola si voltò improvvisamente verso Smiley.

«Vero?» Parlava con la parte anteriore della bocca, mentre quella po-

steriore si dava da fare con la ciambella.

«Se Fennan è stato assassinato, nessun potere al mondo può impedi-

re alla stampa di impossessarsi della faccenda.»

E aggiunse fra sé: «Non credo che Maston ne sarebbe lieto. Preferisce il suicidio».

«Tuttavia dobbiamo studiare la faccenda, no?» Smiley taceva, serio e

accigliato. Gli sembrava già di sentire Maston che lo scherniva per i suoi

sospetti, cercando di dissiparli, impaziente.

«Non so» disse «proprio non so.»

Tornare a Londra, pensava, tornare nell'abitazione ideale di Maston,

nella ridda dei rimproveri. E l'assurdità di sistemare una tragedia umana

dentro un rapporto di tre pagine. Pioveva ancora; una pioggia fredda,

incessante. Nel breve tratto fra il caffè «La Fontana» e la stazione di po-

lizia si bagnò molto. Si tolse il soprabito e lo gettò nella parte posteriore della macchina. Partire da Walliston, anche se per andare a Londra, era

un sollievo. Quando svoltò nella strada

principale, con la coda dell'oc-

chio vide la sagoma di Mendel, che camminava stoicamente e faticosa-

mente sul marciapiede verso la stazione col cappello grigio sformato e

annerito dalla pioggia. Smiley non aveva pensato che poteva desiderare

un passaggio per Londra e capì di essere stato scortese. Mendel, impas-

sibile di fronte alla delicata situazione, aprì la porta dell'auto ed entrò:

«Che fortuna!» disse «odio i treni. Va a Cambridge Circus? Può farmi

scendere sulla strada di Westminster, vero?» Smiley partì e Mendel tirò

fuori una scatola di latta verde, alquanto malandata, e ne prese il tabacco

per farsene una sigaretta. Se la portò alla bocca, ma poi cambiò idea e

l'offerse a Smiley, accendendogliela con uno strano accendino, che sprigionò

una lunga fiamma azzurra.

27 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Sembra sulle spine» disse Mendel.

«Infatti.»

Ci fu una pausa. Poi Mendel disse: «Ma sa a quali conseguenze va incontro?».

Avevano percorso altre 4 o 5 miglia, quando Smiley portò la macchi-

na sull'orlo della strada. Si voltò verso Mendel.

«Le dispiacerebbe se ritornassimo a Walliston?»

«Buona idea. Andiamo lì e la interroghiamo.»

Girò la macchina e si avviò lentamente

verso Walliston, di nuovo

verso Merridale Lane. Lasciò Mendel nell'auto e si avviò per il noto sen-

tiero ghiaioso. Lei gli aprì la porta e gli indicò il salotto, senza dire una parola. Indossava lo stesso vestito di prima e Smiley si chiese come

avesse trascorso il tempo da quando l'aveva lasciata. Aveva vagato per la

casa o era rimasta seduta immobile nel salotto? O era stata di sopra, nel-

la stanza da letto con le poltrone di cuoio? Come si vedeva nella sua

nuova situazione di vedova? Era già in

grado di considerare tutto ciò

obiettivamente o era ancora dominata da quella situazione d'intima esal-

tazione che segue immediatamente un lutto? Si guardava negli specchi

cercando di discernere il cambiamento, l'orrore sulla sua faccia? E, se

non riusciva a scorgerlo, piangeva?

Nessuno dei due si sedeva. Istitiva-

mente, evitavano entrambi di ripetere l'incontro del mattino.

«C'è una domanda che ho sentito il dovere di porle, signora Fennan.

Mi dispiace molto di disturbarla di nuovo.»

«In merito alla telefonata, suppongo; la chiamata del centralino, questa mattina presto.»

«Sì.»

«Immaginavo che le avrebbe dato da pensare. Una che soffre d'insonnia e che chiede la sveglia per la mattina presto.»

Cercava di parlare con vivacità.

«Sì. È un po' strano. Va spesso a teatro?»

«Sì. Ogni quindici giorni. Sono socia del Weybridge RepertoryThea-

tre, sa. Cerco di vedere tutti gli spettacoli che danno. Ho un posto riser-

vato il primo martedì di ogni serie di spettacoli. Al martedì mio marito

lavorava fino a tardi. Non veniva mai; gli piaceva soltanto il teatro classi-

co.»

«Ma gli piaceva anche Brecht, no? Sembrava molto entusiasta degli

spettacoli del Berliner Ensemble, qui a Londra.»

Lei lo guardò per un momento, e improvvisamente sorrise - era la

prima volta che la vedeva così. Era un sorriso affascinante; tutta la fac-

28 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

cia si illuminò, come quella di una bambina. Smiley vide la fuggevole

immagine di Elsa Fennan bambina: una sottile, agile, indiavolata ragazza

simile alla «petite Fadette» di George Sand, mezzo donna e mezzo ra-

gazza, bugiarda e volubile. La immaginò

come «Backfisch», attraente,

capace di lottare come un gatto, solo per se stessa; la immaginò anche

sfinita per la fame e tutta rattrappita in un campo di concentramento,

intenta a lottare spietatamente per mantenersi in vita. Era commovente

intuire in quel sorriso la luce della sua originaria innocenza e, nello stes-

so tempo, un'arma molto affilata nella lotta per la vita.

«Sono spiacente che la spiegazione della chiamata sia molto stupida»

disse.

«Ho una pessima memoria, veramente infame. Esco per fare degli

acquisti e poi mi dimentico quello che volevo comperare; prendo un ap-

puntamento al telefono e lo dimentico appena riattacco il ricevitore.

Chiedo a qualcuno di passare con noi il fine settimana e quando arriva

ci trova fuori casa. Certe volte, quando devo ricordare qualche cosa,

chiamo il centralino e chiedo una chiamata per pochi minuti prima del

momento in cui devo ricordarmi di farla.
È come un nodo al fazzoletto

nel proprio fazzoletto, ma un nodo non fa squillare campanelli, vero?»

Smiley la guardò attentamente. Sentiva la gola secca, e, prima di parlare, dovette deglutire.

«E questa chiamata a cosa doveva servire, signora Fennan?» Di nuo-

vo l'incantevole sorriso: «Ecco. Me ne sono completamente dimentica-

ta».

5.

***MASTON E CONFESSIONI AL LUME
DI CANDELA***

Mentre tornava lentamente sulla via di Londra, Smiley smise di av-

vertire la presenza di Mendel. Un tempo il fatto di guidare una macchi-

na era per lui un sollievo; allora, un lungo viaggio solitario era un diver-

sivo, un calmante per il suo cervello in agitazione; la fatica di una guida

prolungata gli permetteva di dimenticare

anche le più nere preoccupa-

zioni. Il fatto che ormai non riuscisse più a controllare in questo modo

la sua mente era forse uno degli indizi più singolari dell'età che aveva

raggiunto. Ormai aveva bisogno di misure più energiche: ogni tanto ten-

tava persino di rappresentarsi mentalmente una passeggiata attraverso

qualche città d'Europa - ricordando per esempio i negozi e gli edifici

che avrebbe visto a Berna lungo una passeggiata dal duomo all'universi-

tà. Ma nonostante questo energico esercizio mentale, gli spettri del pre-

sente si intromettevano e spazzavano via le sue fantasticherie. Era stata

Ann a privarlo della sua pace; Ann, che un tempo aveva reso il presente

tanto importante e gli aveva insegnato ad assuefarsi alla realtà. Quando

se n'era andata, non era rimasto più niente. Non riusciva a credere che

Elsa Fennan avesse ucciso suo marito. Il suo istinto era quello di difen-

dere e di custodire i tesori della sua vita, di costruirsi intorno i simboli

di un'esistenza normale. Non c'era in lei nessuna aggressività, non c'era

alcuna volontà se non quella di conservazione. Ma chi poteva dirlo con

sicurezza? Cosa diceva Hesse? «È straordinario vagabondare nella neb-

bia; ciascuno è solo. Nessun albero conosce il suo vicino. Ciascuno è

solo.»

Non sappiamo nulla uno dell'altro; nulla, meditava Smiley. Per quan-

to possiamo vivere vicini, per quanto in qualunque momento del giorno

o della notte possiamo sondare i pensieri più reconditi dell'altro, non

riusciamo a capire nulla. Come posso giudicare Elsa Fennan? Credo di

30 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

capire la sua sofferenza, le sue bugie, dettate dalla paura; e invece che

cosa so effettivamente sul suo conto? Niente. Mendel stava additando

un cartello stradale.

«Laggiù abito io. Mitcham. Non è proprio un brutto posto. Mi è ve-

nuta la nausea dei piccoli appartamenti da scapolo. Ho comperato un'a-

bitazione decente, di quelle a metà isolate, laggiù. Per quando andrò in pensione.»

«In pensione? Le manca ancora parecchio tempo.»

«Sì. Tre giorni. Perciò ho deciso di occuparmi di questa faccenda.

Non sono preoccupato, nessuna complicazione. Quindi ceda questa faccenda al vecchio Mendel, e lui la risolverà.»

«Bene, bene. Suppongo che entro lunedì

avremo finito tutti e due.»

Portò Mendel a Scotland Yard e poi continuò verso Cambridge Cir-

cus. Entrando nell'ufficio, si rese conto che tutti sapevano. Era il modo

di guardare, una certa sfumatura, forse qualcosa di diverso nel loro

sguardo, nel loro atteggiamento. Si recò direttamente nell'ufficio di Ma-

ston. La segretaria di Maston era alla sua scrivania e lo guardò subito vi-

vamente.

«C'è il consigliere?»

«Sì. La sta aspettando. È solo. Ora busso e lei entra.»

Ma Maston aveva già aperto la porta e lo chiamava. Indossava una

giacca nera e calzoncini a righe sottili. Ora comincia lo spettacolo, pensò

Smiley.

«Ho cercato di mettermi in contatto con lei. Non ha ricevuto il mio

messaggio?» disse Maston.

«Sì, ma non potevo assolutamente parlare con lei.»

«Non capisco.»

«Bene, io non credo che Fennan si sia suicidato; ritengo che sia stato

assassinato. Non avrei potuto dirlo al telefono.»

Maston si tolse gli occhiali e guardò Smiley con un'espressione di profondo stupore.

«Assassinato? Perché?»

«Be', se dobbiamo ammettere che l'ora indicata dalla lettera è giusta,

Fennan ha scritto la lettera l'altra notte alle 10 e 30.»

«E allora?»

«Allora, alle 7 e 55 ha telefonato al centralino e ha chiesto di essere

chiamato alle 8 e 30 del mattino seguente.»

«Come diavolo fa a saperlo?»

«Mi trovavo lì quando il centralino ha chiamato. Ho preso la comuni-

31 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

cazione pensando che potesse venire dal Dipartimento.»

«E come fa ad affermare che è stato Fennan a chiedere la chiamata?»

«Ho fatto una piccola indagine. La ragazza del centralino conosceva

bene la voce di Fennan; è sicura che sia stato lui e che abbia telefonato

alle 8 meno 5 l'altra sera.»

«Fennan e la ragazza si conoscevano, vero?»

«Santo cielo, no. Ogni tanto si scambiavano qualche scherzo.»

«E da qui alla conclusione che sia stato assassinato?»

«Ho interrogato sua moglie in merito a questa chiamata»

«E?»

«Ha mentito. Mi ha detto che l'aveva prenotata lei. Si è lamentata di

essere tremendamente distratta - dice che ogni tanto si rivolge al centra-

lino per essere chiamata, come se facesse un nodo al fazzoletto, per ri-

cordare un appuntamento importante. E poi un'altra cosa: proprio pri-

ma di spararsi, lui si era preparato un cacao. Non l'ha bevuto.»

Maston ascoltava in silenzio. Alla fine sorrise e si alzò.

«A quanto pare ci siamo capiti male» disse.

«Io la mando lì per scoprire perché Fennan si è ucciso. Lei torna in-

dietro e dice che non si è ucciso. Ma noi non siamo dei poliziotti, Smi-

ley.»

«No. Talvolta mi domando cosa siamo.»

«Ha raccolto qualche elemento che possa interessarci, qui? Qualcosa

che spieghi quel che ha fatto in generale? Qualcosa che convalidi la sua

lettera?» Smiley esitò prima di

rispondere. Sapeva che si sarebbe arrivati a questo.

«Sì. Dalla signora Fennan ho appreso che dopo il colloquio con me, suo marito era molto sconvolto.»

Poteva anche fargli ascoltare tutta la sua storia.

«Era ossessionato, non poteva più dormire. Dovette dargli un cal-
mante. Il suo resoconto sulla reazione di Fennan al colloquio con me
giustifica pienamente la lettera.»

Tacque per un po', guardando ebete davanti a sé.

«Ciò che sto cercando di dire è che io non le credo. Non credo che

Fennan abbia scritto quella lettera né che egli abbia avuto la minima intenzione di morire.»

Si voltò verso Maston.

«Noi non possiamo andare lì e semplicemente mettere da parte le

cose che non quadrano. Inoltre,» aggiunse di slancio «io non ho fatto

eseguire un confronto da un esperto, ma

c'è una straordinaria rassomi-

32 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

gianza fra la lettera anonima e la lettera di Fennan. I caratteri sembrano

identici. È ridicolo, lo so, ma è così.

Dobbiamo far intervenire in questa

storia la polizia, comunicarle i fatti.»

«I fatti?» disse Maston.

«Quali fatti? Ammesso che lei abbia mentito, è una donna strana da

tutti i punti di vista; straniera, ebrea. Il

cielo sa quali possano essere le origini dei suoi pensieri. Mi hanno detto che durante la guerra ha molto

sofferto, è stata perseguitata, ecc' ecc'. Può darsi che in lei veda l'oppressore, l'inquisitore. Intuisce che lei ha in mente qualche cosa, è presa dal

panico e le racconta la prima bugia che le passa per la testa. Per questo

dovrebbe essere un'assassina?»

«Allora, perché Fennan ha ordinato la chiamata? Perché si era prepa-

rato una bevanda per la notte?»

«Chi lo sa?» La voce di Maston era

diventata più melodiosa, più persuasiva.

«Se lei o io, Smiley, fossimo giunti a quel tremendo istante in cui uno

decide di uccidersi, chi può dire quali sarebbero i nostri ultimi pensieri?

E pensi a Fennan. La sua carriera è rovinata, la sua vita non ha più sen-

so. Non è concepibile che, in un momento di debolezza o di indecisio-

ne, desideri sentire un'altra voce umana; che prima di morire voglia sen-

tire ancora una volta il calore del contatto

umano? Fantastico, sentimen-

tale, forse; ma non improbabile in un uomo sfinito e ossessionato al

punto da togliersi la vita.»

Smiley fu costretto a dargli retta - era un'ipotesi ben costruita e, giun-

ti a questo punto, non se la sentiva di discutere con Maston. Improvvi-

samente sentì crescergli addosso il panico della delusione oltre il limite

di sopportazione. Insieme col panico, un'ira incontrollabile contro quel

presunto adulatore, quella femminuccia

oscena, coi capelli grigi e il sor-

riso così ragionevole. Panico ed ira si sollevarono in una improvvisa ma-

rea che gli straripò addosso, inondandogli tutto il corpo. Si sentì la fac-

cia tutta calda e rossa, gli occhiali gli si appannarono e dagli occhi sgor-

garono lacrime che vennero ad aumentare la sua umiliazione. Maston

continuò, miserevolmente ignaro di tutto: «Lei non può pretendere che

su simili basi io suggerisca al sottosegretario agli interni che le conclu-

sioni della polizia sono errate; sa benissimo quanto tenue sia il nostro

legame con la polizia. Da un lato abbiamo il suo sospetto: che il com-

portamento di Fennan, la notte scorsa, non dimostra la minima inten-

zione di morire. Sua moglie le ha mentito. Contro tutto ciò abbiamo l'o-

pinione di alcuni detectives molto abili, i quali non hanno trovato alcu-

33 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

na contraddizione nelle circostanze della

morte; inoltre l'affermazione

della signora Fennan, secondo cui suo marito era sconvolto dall'intervi-

sta. Mi dispiace, Smiley, ma così stanno le cose!».

Ci fu un completo silenzio. Smiley stava lentamente riprendendosi e

questo processo lo rendeva ottuso e muto. Guardava con gli occhi mio-

pi davanti a sé, con la faccia gonfia, rugosa, ancora rossa, la bocca molle

e stupida. Maston aspettava che parlasse, ma Smiley era stanco e d'un

tratto privo di qualsiasi interesse. Senza guardare Maston, si alzò ed

uscì. Raggiunse il suo ufficio e si sedette alla scrivania. Meccanicamente

diede un'occhiata al lavoro. Il cestello della posta in arrivo conteneva

poca roba: qualche circolare d'ufficio e una lettera personale diretta al

signor G' Smiley, Ministero della difesa. La calligrafia gli era sconosciu-

ta; aprì la busta e lesse la lettera. Caro Smiley, ci terrei moltissimo a pranzare con lei domani al Perfetto Pescatore, a Marlow. Per favore, faccia il

possibile per incontrarsi con me, all'una.
Ho qualcosa da raccontarle.

Suo Samuel Fennan La lettera era scritta
a mano e datava del giorno

precedente, martedì 3 gennaio. Aveva il
timbro di Whitehall, 18 pomeri-

diane. La guardò intensamente per
parecchi minuti, tenendola ostinata-

mente davanti a sé ed inclinando il capo
verso sinistra. Poi depose la let-

tera, aprì un cassetto e ne tolse un foglio
di carta semplice, pulito. Scris-

se una breve lettera di dimissioni diretta a
Maston e vi attaccò con uno

spillo l'invito di Fennan. Suonò il campanello per chiamare una segreta-

ria e lasciò la lettera nel cestello della posta in partenza; poi si diresse all'ascensore. Come al solito, l'ascensore era fermo nel sottoscala con il

carrello del tè per l'ufficio; dopo aver aspettato un po' scese a piedi per

le scale. A metà strada si ricordò che aveva lasciato in ufficio il suo im-

permeabile e qualche altra cosa. Non importa, pensò, me la manderan-

no. Si sedette nella sua macchina, al posteggio, osservando il parabrezza

bagnato. Non gli importava, non gli importava proprio un bel niente.

Era sorpreso, questo sì. Sorpreso di aver rischiato di perdere il controllo

di se stesso. I colloqui avevano avuto un ruolo molto importante nella

vita di Smiley, e da molto tempo si riteneva completamente al riparo da

questo genere di cose: faccende disciplinari, mediche, scolastiche e reli-

giose. Nel suo intimo detestava l'obiettivo di tutte le richieste, la loro

oppressiva intimità, la loro ineluttabile realtà. Ricordò una cena folle-

mente felice, con Ann, ai «Quaglinos»,
quando lui le aveva descritto il si-

stema «camaleonte-armadillo»,
escogitato per sconfiggere la persona
sotto inchiesta. Avevano cenato a lume di
candela; il candore della pelle,

le perle - stavano bevendo il liquore - gli
occhi di Ann erano umidi e

34 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

spalancati, rivolti solo a lui. Smiley
faceva la parte dell'innamorato e la

faceva meravigliosamente bene. Ann lo
amava ed era commossa per la

loro armonia.

«e così imparai a fare il camaleonte.»

«Vuoi dire che stavi su in alto, arrampicato, brutto rospo?»

«No, è una questione di colore. I camaleonti cambiano colore.»

«Certo, cambiano colore. Si posano su una foglia verde e diventano

verdi. E tu diventavi verde, rospaccio?»

Le sue dita scorrevano lieve-

mente sulle punte di quelle di lei.

«Dammi retta, sfacciata, mentre ti sto a spiegare la tecnica dello Smi-

ley camaleonte-armadillo, che fa l'inquisitore.»

La faccia di lei era molto vicina alla sua, e lo guardava in adorazione.

«La tecnica è fondata sulla teoria secondo cui colui che conduce l'in-

chiesta, non amando nessuno quanto se stesso, è attratto più che da

ogni altra cosa dalla propria immagine. Perciò tu assumi esattamente lo

stesso colore sociale, caratteriologico, politico e intellettuale dell'inquisitore.»

«Rospo fanfarone, ma innamorato e intelligente.»

«Zitta. Talvolta questo metodo fallisce scontrandosi con l'idiozia o la

cattiva disposizione dell'inquisitore stesso. Se questo è il caso, diventi un armadillo.»

«E indossi cinture rigate, rospo?»

«No. Lo metti in una posizione tanto assurda che diventi superiore a

lui. Sono stato preparato per la cresima da un vescovo a riposo. Io ero

tutto il suo gregge e ricevetti, durante una mezza vacanza, insegnamenti

sufficienti per tutta una diocesi. Ma contemplando la faccia del vescovo

e immaginando che sotto il mio sguardo questa si coprisse tutta di un

fitto pelo, riuscii a mantenere il mio prestigio. Da allora le mie capacità

aumentarono. Ero in grado di trasformarlo in una scimmia, di immaginarlo imbarazzato dentro una vetrina, di farlo partecipare tutto nudo a

banchetti massonici, di condannarlo, come il serpente, ad arrotolarsi intorno al suo ombelico»

«Cattivo, innamorato-rospo.»

E così era stato. Ma nel recente

abboccamento con Maston, il suo potere d'immaginazione lo aveva abbandonato; era troppo coinvolto

nella faccenda. Quando Maston aveva fatto le prime mosse, Smiley era

già troppo stanco e nauseato per mettersi a lottare. Pensava che Elsa

Fennan aveva ucciso suo marito; che doveva aver avuto una buona ra-

gione per farlo ma tutto ciò non lo preoccupava più minimamente. Il

35 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

problema non esisteva più; sospetti, esperienza, fiuto, senso comune -

per Maston questi non erano elementi di fatto. La carta era un fatto; i

ministri erano dei fatti; i segretari del Ministero agli interni erano fatti

consistenti. Il Dipartimento non si occupava delle vaghe impressioni di

un funzionario quando queste erano in conflitto con la polizia. Smiley

era stanco, profondamente, pesantemente stanco. Diresse lentamente

l'auto verso casa. Quella sera, cena fuori; qualcosa di piuttosto speciale.

Era appena l'ora di pranzo: avrebbe trascorso il pomeriggio seguendo

Olearius attraverso la Russia nel suo viaggio Hansa. Poi, cena ai «Qua-

glinos» e un brindisi solitario all'omicidio riuscito, forse a Elsa, in segno di gratitudine per aver chiuso la carriera di George Smiley insieme con

la vita di Sam Fennan. Si ricordò di andare a prendere il bucato in Sloa-

ne Street e, infine, svoltò nella Bywater Street, e riuscì a trovare un po-

steggio a circa tre case prima della sua. Uscì dalla macchina col pacco

del bucato avvolto in carta scura sotto il braccio, chiuse faticosamente

l'auto e le girò intorno, come d'abitudine, per provare le maniglie. Con-

tinuava a cadere una fine pioggia. Gli seccava che qualcuno avesse par-

cheggiato di nuovo davanti a casa sua. Grazie a Dio, la signora Chapel

aveva chiuso la finestra della sua camera da letto, altrimenti la pioggia

Improvvisamente si mise all'erta.

Qualcosa si era mosso nel salotto. Una

luce, un'ombra, una forma umana; qualcosa c'era certamente. Aveva vi-

sto veramente oppure aveva soltanto
percepito vagamente? Era stato l'i-

stinto professionale latente che lo aveva
messo in guardia? Una specie di

sensibilità sottile, di forza, una vecchia
facoltà percettiva lo aveva avver-

tito e lui tenne conto dell'ammonimento.
Senza riflettere un istante, la-

sciò ricadere la chiave nella tasca del
soprabito, salì i gradini fino alla

porta d'ingresso e suonò il campanello. Si
sentì un rumore nell'abitazio-

ne. Ci fu un silenzio per un attimo e poi
agli orecchi di Smiley giunse il

suono distinto di alcuni passi che si avvicinavano alla porta, risoluti e si-

curi. Un grattamento della catena, lo scatto della serratura Ingersoll e la

porta si aprì rapidamente, netta. Smiley non l'aveva mai visto prima.

Alto, di bell'aspetto, sui trentacinque anni. Un vestito grigio chiaro, una

camicia bianca e la cravatta argentea, un vestito da diplomatico. Tedesco

o svedese. La mano sinistra rimase con disinvoltura nella tasca della

giacca. Smiley lo guardò con curiosità e gli chiese: «Buona sera. C'è il si-

gnor Smiley?» La porta era completamente aperta. Una brevissima pau-

sa.

«Sì. Non vuole entrare?» Per una frazione di secondo esitò.

«No, grazie. Gli dia per favore questo pacco» e gli porse il pacco del

36 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

bucato. Scese di nuovo i gradini e si diresse all'auto. Sapeva di essere an-

cora osservato. Mise in moto l'auto,

svoltò in Sloane Square e si allonta-

nò senza rivolgere neppure un'occhiata alla sua casa. Trovò un posteg -

gio in Sloane Street, si fermò e scrisse rapidamente nel suo taccuino set-

te serie di numeri: quelli delle sette automobili parcheggiate lungo By-

water Street. Che cosa doveva fare? Fermare un poliziotto? Chiunque

fosse, ormai doveva essersene andato. Inoltre non c'erano altre conside-

razioni da fare. Chiuse l'auto di nuovo e attraversò la strada, verso una

cabina telefonica. Chiamò Scotland Yard, attraverso i Servizi Speciali, e

chiese dell'ispettore Mendel. Risultò che l'ispettore, avendo già riferito al sovrintendente, aveva anticipato il piacere del ritiro a vita privata ed era

partito per Mitcham. Smiley, dopo una buona dose di storie e di compli-

cazioni, ottenne il suo indirizzo. Ancora una volta ritornò alla macchina,

fece il giro della piazza e arrivò al ponte Albert. Prese un sandwich in

un bar nuovo che guardava sul fiume e mezz'ora dopo attraversava il

ponte, dirigendosi verso Mitcham, mentre la pioggia batteva sulla sua

piccola, poco appariscente, automobile. Era preoccupato, veramente molto preoccupato.

37 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

6.

TÈ E SIMPATIA

Quando arrivò pioveva ancora. Mendel era in giardino e indossava il

cappello più straordinario che Smiley avesse mai visto. Doveva aver co-

minciato la sua carriera come un cappello Arvac, ma adesso la sua enor-

me tesa pendeva giù tutto intorno, sicché assomigliava a un enorme

fungo. Stava meditando, appoggiato al tronco di un albero, e teneva nel-

la nervosa mano destra una zappa, docile, come triste. Per un momento

guardò fisso Smiley e poi, lentamente, un risolino attraversò la sua fac-

cia sottile mentre stendeva la mano.

«Qualche seccatura» disse Mendel.

«Eh, sì.»

Smiley lo seguì lungo il viottolo, verso la casa. Una casa campestre e confortevole.

«Non c'è fuoco nel salotto; sono appena rientrato. Che ne direbbe di

una tazza di tè in cucina?» Entrarono nella cucina. Smiley era divertito

nell'osservare l'estrema lindezza, la pulizia quasi femminile di ogni cosa

intorno a lui. Soltanto il calendario della polizia che era su una parete

guastava l'illusione. Mentre Mendel metteva sul fornello una pentola e si

affaccendava con tazze e piattini, Smiley riferì pacatamente quanto gli

era successo a Bywater Street. Quando ebbe finito, Mendel lo guardò a

lungo in silenzio.

«Ma perché le ha chiesto di entrare?»

Smiley batté le ciglia e arrossì

un po'.

«È proprio questo che mi ha dato da pensare. Per un attimo mi ha

sbilanciato completamente. Fortuna che avevo il pacco.»

Bevve un sorso di tè.

«Tuttavia non credo che quella del pacco l'abbia bevuta. Potrebbe

anche essere, ma ne dubito. Ne dubito fortemente.»

38 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Crede di no?»

«Be'. Io non l'avrei bevuta. Un ometto che va in giro con una Ford a

consegnare pacchi di biancheria. Chi sarei potuto essere? Inoltre, avevo

chiesto di Smiley e poi ho detto che non desideravo vederlo - deve aver

trovato tutta la cosa perlomeno bizzarra.»

«Ma che cosa avrebbe fatto, dopo, di lei? Chi avrà pensato che fosse?»

«Questo è il punto, è proprio questo, capisce. Penso che aspettasse

proprio me, ma certamente non s'aspettava che suonassi il campanello.

Devo avergli fatto perdere la bussola. Probabilmente voleva uccidermi.

Perciò mi chiese di entrare; mi riconobbe ma a mala pena, probabilmente

da una fotografia.»

Mendel lo guardò per un po' in silenzio.

«Cristo!» disse.

«Ammettiamo a ogni modo che abbia ragione io» continuò Smiley.

«Ammettiamo che Fennan sia stato assassinato l'altra notte e che io

quasi l'avrei seguito questa mattina. Be', a differenza di quello che per

esempio il suo lavoro comporta, il mio, normalmente, non è quello di

occuparmi di un omicidio al giorno.»

«Che cosa vuol dire?»

«Non lo so. Proprio non lo so. Forse, prima di andare avanti, lei po-

trebbe verificare le targhe di queste automobili. Erano parcheggiate in

Bywater Street questa mattina.»

«Perché non lo fa lei?» Smiley lo guardò imbarazzato per un secondo.

Poi gli venne in mente che non aveva accennato alle sue dimissioni.

«Ah, mi scusi. Non gliel'ho detto, vero? Ho dato le dimissioni questa

mattina. L'ho fatto giusto in tempo, prima di essere messo nel sacco.

Così sono libero come l'aria. E quasi disoccupato.»

Mendel prese la lista dei numeri e uscì nell'atrio per telefonare. Ritor-

nò dopo un paio di minuti.

«Richiameranno entro un'ora» disse.

«Ora venga; le farò vedere la proprietà. Se ne intende di api?»

«Sì, molto poco, sì. Mi sono occupato della storia naturale degli in-

setti a Oxford.»

Stava per raccontare a Mendel quanto aveva sudato sopra le meta-

morfofi delle piante e degli animali, che Goethe aveva studiato nella

speranza di scoprire, come Faust, «che cosa tenga assieme il mondo nel suo intimo più profondo».

Desiderava spiegare la ragione per cui era impossibile comprendere

39 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

l'Europa del diciannovesimo secolo senza una effettiva conoscenza del-

le scienze naturali; si sentiva profondamente convinto di tutto questo e

colmo di gravi pensieri. Ma intimamente si rendeva conto che ciò di-

pendeva dal fatto che il suo cervello stava lottando con gli avvenimenti

del giorno e perché era in uno stato di eccitazione nervosa. Le palme

delle mani erano umide. Mendel lo fece uscire dalla porta posteriore: tre

lindi alveari erano appoggiati contro il basso muro di mattoni lungo il li-

mite del giardino. Quando furono fuori sotto la fine pioggia, Mendel

disse: «Ho sempre desiderato allevarle, per vedere come stiano effettiva-

mente le cose a questo proposito. Ho letto tutto ciò che ho trovato sul-

l'argomento. Posso dire che ne sono tremendamente spaventato. Strane, piccole accattoni.»

Assentì un paio di volte come per convalidare questa affermazione e

Smiley lo guardò di nuovo con interesse. La sua faccia era sottile, ma vi-

gorosa, l'espressione di riserbo, i capelli grigio ferro erano irti e tagliati cortissimi. Sembrava che fosse indifferente al tempo e che il tempo lo

fosse nei suoi confronti. Smiley conosceva esattamente la vita che Mendel aveva alle spalle; i poliziotti, in tutte

le parti del mondo, avevano la

stessa pelle coriacea, le stesse riserve di
pazienza, di amarezza e di colle-

ra. Avrebbe potuto indovinare le lunghe,
inutili ore di sorveglianza, in

ogni sorta di tempo, nell'attesa di
qualcuno che avrebbe potuto non

giungere mai o arrivare ed andarsene
troppo rapidamente. Sapeva anche

quanto Mendel e gli altri come lui fossero
alla mercé di superiori capric-

ciosi e tirannici, nervosi e mutevoli, solo
raramente saggi e simpatici. Sa-

peva come uomini intelligenti potessero essere rovinati dalla stupidità

dei loro superiori e come settimane di paziente lavoro, di giorno e di

notte, potessero andare sprecate da uomini di quel genere. Mendel lo

accompagnò presso gli alveari, per il viottolo di fortuna fatto di fram-

menti di pietre e, sempre incurante della pioggia, cominciò a smontarne

uno, mostrando e spiegando. Parlava facendo pause piuttosto lunghe,

indicando le cose con precisione, lentamente, con le sue dita sottili. Alla

fine rientrarono in casa e Mendel gli fece vedere le due stanze al pian-

terreno. Il salotto era pieno di fiori: tendine e tappeto a fiori, a fiori le fodere sui mobili. In un piccolo armadietto d'angolo c'erano alcuni boccali caratteristici e un paio di belle pistole, assieme a un trofeo di tiro.

Poi Smiley lo seguì al piano superiore. C'era un odore di paraffina che

proveniva dalla stufa sul pianerottolo e un inopportuno gorgoglio che

veniva dalla vaschetta del gabinetto. Mendel gli mostrò la sua camera da

letto.

John Le Carré – Chiamata per il morto

«La stanza matrimoniale. Ho acquistato il letto ad un'asta, per una

sterlina. Armadio e materasso a molla. È straordinario, le cose che si

possono trovare. I tappeti sono della regina Elisabetta. Li cambiano

ogni anno. Li ho comperati in un negozio a Watford.»

Smiley stava sotto l'arco della porta, alquanto imbarazzato. Mendel

ritornò indietro e gli passò davanti per

aprire la porta della seconda camera da letto.

«E questa è la sua stanza. Se lo desidera.»

Si voltò verso Smiley: «Al suo posto non andrei a casa questa notte.

Non si sa mai. Inoltre qui dormirà meglio. L'aria è migliore».

Smiley cominciò a fare le sue rimostranze.

«Decida lei. Sono affari suoi.»

Mendel diventò burbero e imbarazzato.

«A dire il vero, non capisco il suo lavoro

più di quanto lei conosca

quello della polizia. Faccia come vuole.
A quanto ho potuto constatare,

è perfettamente in grado di badare a se stesso.»

Scesero di nuovo. Mendel aveva acceso la stufa a gas nel salotto.

«Bene. Mi permetterà almeno di offrirle la cena per questa sera» disse

Smiley. Il telefono squillò nell'atrio. Era la segretaria di Mendel, per i numeri delle automobili. Mendel ritornò e porse a Smiley una lista di sette

nomi e indirizzi. Quattro dei sette

potevano essere scartati: gli indirizzi

corrispondevano alla Bywater Street.

Rimanevano: un'auto presa a nolo

dalla ditta Adam Scarr e figli di

Battersea, un furgone appartenente alla

Seven Tile Company di Eastbourne, e la

terza era indicata come pro-

prietà dell'ambasciatore del Panama.

«Ho trovato un uomo che lavora
all'ambasciata panamense. Non ci

sarà difficoltà lì: all'ambasciata hanno
soltanto tre automobili in funzio-

ne. Battersea non è lontana» continuò

Mendel.

«Potremmo farci un salto con la sua macchina.»

«Certo, certo» disse Smiley in fretta.

«E possiamo anche andare a cena a Kensington. Prenoterò un tavolo

all'«Entrechat».»

Erano le quattro. Rimasero ancora un po' seduti a chiacchierare del

più e del meno, di api e di lavori domestici. Mendel era a suo agio e

Smiley, ancora preoccupato e confuso, cercava di trovare il modo giusto

di parlare disteso. Sapeva cosa avrebbe detto Ann di Mendel. Le sareb-

be riuscito simpatico, ne avrebbe fatto un personaggio; avrebbe trovato

una voce speciale e la faccia adatta per imitarlo e avrebbe creato un ro-

manzo su di lui finché egli risultasse inquadrato nella loro vita e non

41 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

fosse più un mistero.

«Caro, chi l'avrebbe detto che fosse così «facile»! Era l'ultima persona

a cui mi sarebbe venuto in mente di domandare dove si compra il pesce

a buon mercato. E che bella casetta - be', non importa - sono sicura che

sa che i boccali caratteristici sono da buttar via ma non se ne cura. È ve-

ramente simpatico. Rospetto, devi invitarlo a cena. Devi farlo. Non per

prenderlo in giro, ma per amicizia.»

Lui, certamente, non l'avrebbe invitato, ma Ann sarebbe stata con-

tenta, avrebbe trovato un modo per amarlo. E così l'avrebbe dimentica-

to. E, del resto, era questo che Smiley desiderava: trovare un modo per

voler bene a Mendel. Non era rapido come sarebbe stata Ann. Ma Ann

era Ann: una volta aveva praticamente quasi assassinato un nipote, allie-

vo di Eton, perché aveva bevuto vino rosso col pesce, ma adesso, se

Mendel avesse acceso la pipa di fronte alle sue «crêpe suzette», probabil-

mente non se ne sarebbe accorta. Mendel fece dell'altro tè e lo bevvero.

Verso le cinque e un quarto partirono per Battersea, sulla macchina di

Smiley. Lungo la strada, Mendel comprò un giornale della sera. Lo leg -

geva, con difficoltà, sfruttando la luce dai fanali di strada. Dopo qualche

minuto, con improvvisa acredine, disse: «Crucchi! Maledetti tedescacci,

quanto li odio!»

«Crucchi?»

«Sì, crucchi, barbari, soldatacci, maledetti tedeschi sanguinari. Non

darei un soldo per un mucchio di loro. Pecore maledette, carnivore.

Pronti a prendere di nuovo a calci gli

ebrei. E tutti noi. Abbatteteli e si

rimetteranno in sesto. Perdonate e dimenticate. Perché dimenticarli quei

maledetti? Vorrei proprio saperlo. Perché dimenticare le rapine, gli as-

sassini, le violenze, solo perché sono stati commessi da milioni di perso-

ne tutte insieme? Cristo! Un povero diavolo di impiegato di banca ruba

dieci scellini e la polizia metropolitana al completo gli dà la caccia. Ma

Krupp e tutta quella canaglia oh, no, Cristo! Se fossi stato un ebreo in

Germania, io» Smiley era improvvisamente tutto sveglio: «Che cosa avrebbe fatto? Che cosa avrebbe fatto, Mendel?».

«Mah, credo che avrei subito. Ma ora ci sono le statistiche, c'è una

politica. Non c'è senso a dar loro le bombe H, ma questa è una politica.

E ci sono gli yankee, e milioni di ebrei in America. E cosa fanno? Al

diavolo tutti quanti: danno ancora le bombe ai crucchi. Tutti camerati -

così si fanno saltare per aria a vicenda.»

Mendel era fremente di rabbia e Smiley

per un po' stette zitto, pensando a Elsa Fennan.

42 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«E allora, la risposta qual è?» chiese, tanto per dire qualcosa.

«Lo sa Cristo» disse Mendel rabbioso. Voltarono nella strada del

ponte di Battersea e si portarono accanto a un poliziotto fermo sul mar-

ciapiede. Mendel mostrò la sua tessera.

«Il garage di Scarr? Non è un vero

garage, è piuttosto un cortile.

Commercia soprattutto in rottami di metallo e in auto di seconda mano.

Se non vanno bene a uno, vanno bene a un altro, così dice Adam. Do-

vete scendere per il viale Prince of Wales fino all'ospedale. È lì, in mez-

zo a un paio di case prefabbricate. È un'area bombardata. Il vecchio

Adam l'ha messa a posto con un po' di ruderi e nessuno l'ha più mosso

da lì.»

«Pare che la sappia lunga sul suo conto»

disse Mendel.

«Potrei dirle parecchio; infatti gli ho dato la caccia più volte. Non

sono molti i pasticci in cui Adam non c'entri. È una delle nostre buone

conoscenze, effettivamente.»

«Bene, bene. C'è qualcosa di recente che lo riguarda?»

«Non saprei. Ma può sempre beccarlo, in qualsiasi momento, per

scommesse illegali. Adam è già praticamente nelle mani della legge.»

Si diressero verso l'ospedale di Battersea.

Il parco, alla loro destra,

appariva buio e ostile dietro i fanali stradali.

«Che cosa vuol dire «nelle mani della legge»?» chiese Smiley.

«Oh, scherzava soltanto. Significa che la fedina penale di uno è così

carica che lui è candidato alla detenzione preventiva; si tratta di anni.

Sembra proprio il tipo che fa per me» continuò Mendel.

«Lo lasci a me.»

Trovarono il cortile, proprio come l'aveva

descritto il poliziotto, fra

due case prefabbricate in rovina, dietro una fila pericolante di baracca-

menti costruiti sulla zona bombardata.

Ovunque giacevano macerie, scorie, scarti. In un angolo erano ammucchiati pezzi di asbesto, legname

e ferrivecchi, presumibilmente acquistati da Scarr per rivenderli o adat-

tarli. Erano debolmente illuminati dalla tenue luce che proveniva dalla

casa più distante. I due uomini si guardarono attorno, per un po' di tem-

po, in silenzio. Poi Mendel crollò le

spalle, mise due dita in bocca e fischio acutamente.

«Scarr!» chiamò. Silenzio. La luce esterna della casa prefabbricata distante si avvicinava e tre o quattro automobili d'anteguerra, in vario stadio di sfacelo, divennero imperfettamente distinguibili. La porta si aprì lentamente e una ragazzina di circa dodici anni comparve sulla soglia.

«Il papà è in casa, cara?» chiese Mendel.

John Le Carré – Chiamata per il morto

«No. È andato al «Prod», credo.»

«Bene, cara. Grazie.»

Tornarono a piedi sulla strada.

«E cosa diavolo è il «Prod», se posso chiederlo?» disse Smiley.

«Il «Prodigal's Calf».

Un bar dietro l'angolo. Possiamo andarci a piedi: è a un centinaio di

metri. Lasci lì l'auto.»

Era poco dopo l'ora di apertura. Il bar era vuoto e, mentre attende-

vano che il padrone comparisse, la porta si spalancò ed un uomo, molto

grasso e vestito di nero, entrò nel locale. Andò direttamente al banco e

batté su di esso con una mezza corona.

«Wilf» gridò «vieni fuori. Hai dei clienti, beato ragazzo.»

Si voltò verso Smiley: «Buona sera amico».

Dal retrobottega una voce rispose: «Digli di lasciare il denaro alla

cassa e di tornare più tardi».

L'uomo grasso guardò Mendel e Smiley,

senza espressione. Poi, im-

provvisamente, scoppiò in uno scroscio di risate: «Non questi, Wilf;

hanno da fare».

La battuta lo divertì tanto che fu obbligato a sedere su una panca si-

stemata lungo la parete della sala, con le mani sulle ginocchia, le enormi

spalle scosse dalle risate, con le lacrime che gli colavano lungo le guan-

ce. Infine disse: «Mio Dio, mio Dio!» quasi per prendere fiato prima di

un altro scoppio. Smiley lo guardava con

interesse. Aveva addosso un

colletto duro, bianco, molto sporco, con gli orli consunti; una cravatta

rossa a fiori accuratamente fissata sul panciotto nero; scarpe dell'eserci-

to e il vestito nero, lucido, molto liso e senza traccia di piega nei panta-

loni. I polsini della camicia erano neri di sudore, sudiciume e olio da

motori ed erano fissati da un fermaglio per carte attorcigliato in un

nodo. Comparve il padrone e prese le ordinazioni. Lo sconosciuto prese

un grande whisky e vino allo zenzero e portò tutto al tavolo, presso il

quale c'era un fornello a carbone. Il padrone guardava con disapprovazione.

«Tutto lui, sporco farabutto. Non vuol pagare i prezzi che si pagano seduti, ma gli piace il fuoco.»

«Chi è?» chiese Mendel.

«Quello? Scarr è il suo nome. Adam Scarr. Cristo sa perché mai

Adam. Immaginatelo nel giardino dell'Eden: un maledetto stravagante,

ecco ciò che è. Qui intorno dicono che se
Eva gli avesse dato una mela,

l'avrebbe mangiata con tutto il torsolo.»

44 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

Il padrone si succhiò i denti e scosse il
capo. Poi gridò a Scarr: «Però

sei bravo negli affari, vero Adam?

Vengono a trovarti da molto lontano,

vero? Un mostro dei fumetti, un
marziano, ecco cosa sei. Venite a ve-

derlo. Adam Scarr: uno guarda e voi
firmate subito la garanzia».

Altre allegre risate. Mendel si chinò verso Smiley: «Vada ad aspettar-

mi nella macchina; è meglio che resti fuori da questa storia. Ha cinque

sterline?».

Smiley gli diede cinque sterline che tolse dal suo portafoglio, annuì

per esprimere il suo consenso e uscì. Non immaginava niente di più

spaventoso che avere a che fare con Scarr.

«Lei è Scarr?» chiese Mendel.

«Precisamente, amico.»

«Trx 0891. È sua questa targa?» Scarr guardò in cagnesco il suo whi-

sky e il vino allo zenzero. La domanda sembrava rattristarlo.

«Be'?» disse Mendel.

«Lo era, signore, lo era.»

«Che diavolo intende dire?» Scarr sollevò di pochi pollici la mano de-

stra e poi la lasciò cadere dolcemente.

«Acque torbide, signore, brutte acque.»

«Stia a sentire. Ho avuto da friggere pesci più grossi di quanto lei si

sia mai sognato. Non sono mica molto delicato, capisce? Non c'è niente

che mi interessi meno dei suoi loschi affari. Dov'è quella macchina?»

Scarr aveva l'aria di considerare bene il discorso, valutandone i pro e i contro.

«Capisco, amico. Lei desidera un'informazione.»

«Esatto, la desidero intensamente.»

«Sono tempi duri, signore. Il costo della vita è salito alle stelle, mio

caro. L'informazione è un articolo, una

merce vendibile, no?»

«Lei mi dice chi ha noleggiato quella macchina e vedrà che non morirà di fame.»

«Non sto morendo di fame, amico. Desidero mangiare meglio.»

«Cinque sterline.»

Scarr finì la sua bibita e rimise, rumorosamente, il bicchiere sulla ta-

vola. Mendel si alzò e gliene ordinò un altro.

«Era rubata» disse Scarr.

«La presi, per mio uso, qualche anno fa.
Per il «deepo».»

«Per che cosa?»

«Per il «deepo», il deposito. Un tale desidera un'auto per un giorno.

Lei prende 20 sterline di deposito, in banconote, chiaro? Quando ritor-

45 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

na lui deve quaranta scellini, capisce? Gli dà un assegno per trentotto

sterline, lo segnate in perdita nel vostro libro e il lavoretto vale 10 sterli-ne.

Capito?» Mendel assentì.

«Bene. Tre settimane fa entra un tipo. Uno scozzese, alto. L'aria di un

benestante. Con un bastone. Paga il deposito, prende la macchina e non

l'ho più visto, né lui né la macchina. Furto.»

«Perché non si è rivolto alla polizia?» Scarr taceva, bevve un sorso.

Guardava triste Mendel.

«Per molte ragioni, signore.»

«Per esempio che sarebbe stato pizzicato lei?» Scarr sembrava colpi-

to.

«Da allora ho raccolto voci dolorose a proposito di coloro da cui

avevo avuto la macchina. Non voglio dire di più» aggiunse compunto.

«Quando gli ha affittato la macchina, avrà riempito dei moduli, no?

Assicurazioni, ricevute, ecc'. Dove sono?»

«Falso, tutto falso. Mi ha dato un indirizzo a Ealing. Ci sono andato,

ma non esiste. Sono sicuro che anche il nome è falso.»

Mendel strinse il denaro in tasca, facendone un rotolo e lo dette a

Scarr attraverso la tavola. Scarr lo aprì e quasi inconsapevolmente si

mise a contarlo; chiunque avrebbe potuto vederlo.

«So dove ti trovo» disse Mendel, «e so anche qualche altra cosetta su

di te. Se mi hai venduto un sacco di menzogne ti spezzo il tuo maledet-

to collo.»

Pioveva di nuovo e Smiley sarebbe stato contento di aver preso un

cappello. Attraversò la strada, s'infilò nella laterale sulla quale dava lo

stabilimento del signor Scarr e si avviò verso l'auto. Nella strada non

c'era anima viva; tutto era stranamente quieto. Duecento yarde più in

giù, sulla strada, l'ospedale generale di Battersea, piccolo e lindo, diffon-

deva numerosi raggi di luce dalle sue finestre senza tende. Il selciato era

molto umido e l'eco dei suoi passi era secco, impressionante. Raggiunse

l'altezza del primo dei due edifici prefabbricati che limitava il cortile di

Scarr. Un'auto era parcheggiata nel cortile, con i fanali di posizione accesi. Incuriosito, Smiley cambiò direzione e si avviò verso l'auto. Era una vecchia Mg saloon, probabilmente verde o di quel marrone che usava prima della guerra. La targa era appena illuminata e incrostata di fango. Si fermò per leggerla, segnando le lettere con l'indice: Trx 0891. Era uno dei numeri che aveva annotato quella mattina. Sentì dei passi alle spalle e si mise sulla difensiva, mezzo voltato. Aveva appena cominciato

ad alzare il braccio, quando ci fu lo sparo.
Fu uno scoppio terribile: gli

46 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

sembrò che il cranio gli si spezzasse in
due. Cadendo sentì il sangue cal-

do che scorreva liberamente sull'orecchio
sinistro.

«Non più; Cristo, non un'altra volta»
pensò Smiley. Ma a mala pena

sentì il resto - una visione del proprio
corpo, lontanissimo, che veniva

spaccato lentamente, come una pietra,

spezzato, scheggiato in fram-

menti; poi nulla. Nulla tranne il calore del proprio sangue che scorreva

dalla sua faccia sul terriccio e, molto lontano, i colpi degli spaccapietre.

Ma non lì. Molto lontano.

47 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

7.

LA STORIA DEL SIGNOR SCARR

Mendel lo guardò e si chiese se fosse morto. Vuotò le tasche del suo

soprabito e lo posò delicatamente sulle spalle di Smiley. Poi corse, corse

come un pazzo, all'ospedale, si precipitò fragorosamente attraverso la

porta a vento del reparto esterni ed entrò nella parte illuminata riservata

ai degenti. Era di servizio un giovane medico di colore. Mendel gli fece

vedere la sua tessera, gli gridò qualcosa, lo afferrò per un braccio e ten-

tò di trascinarlo sulla strada. Il medico sorrise paziente, scosse la testa e telefonò per chiamare un'ambulanza. Mendel corse di nuovo giù nella

strada e aspettò. Pochi minuti dopo arrivò l'ambulanza, gli infermieri

raccolsero Smiley e lo portarono via.

«Seppellitelo» pensò Mendel.

«Gliela farò pagare a quel bastardo.»

Rimase lì un momento a guardare il terreno umido, fangoso, coperto

di detriti, dove era caduto Smiley; la luce rossa dei fanali di posizione

dell'auto non gli permetteva di vedere nulla. Il suolo era stato irrimedia-

bilmente sconvolto dai piedi degli uomini dell'ambulanza e di alcuni in-

quilini delle case prefabbricate i quali erano comparsi lì e poi se n'erano

andati come fantomatici avvoltoi. Era successo un guaio. Loro non

amavano i guai.

«Vigliacco» sibilò Mendel, avviandosi lentamente verso il bar. Il ban-

co era affollato. Scarr stava ordinando un'altra bibita. Mendel lo afferrò

per un braccio. Scarr si voltò e disse: «Salute amico; di nuovo qui. Pren-

da un po' di questo intruglio che ha fatto morire la zietta.»

«Zitto» disse Mendel.

«Voglio scambiare ancora qualche parola con lei. Venga fuori.»

Scarr scosse la testa e si succhiò i denti, cordiale.

«Impossibile, amico, impossibile. Sono in compagnia.»

48 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

E indicò con la testa una bionda diciottenne dal rossetto pallido e

con un seno inverosimile, che sedeva immobile a un tavolo d'angolo.

Gli occhi dipinti avevano un'espressione di spavento permanente.

«Ascolta bene» sussurrò Mendel.

«Entro due secondi ti strappo le tue dannate orecchie, sporco bugiardo.»

Scarr affidò la bibita alle cure del padrone e lo seguì lentamente, di-

gnitoso. Non guardò la ragazza. Mendel lo guidò attraverso la strada

verso le case prefabbricate. I fanali di posizione dell'auto di Smiley illu-

minavano la strada per circa otto metri,

nella loro direzione. Svoltarono

nell'interno della corte. La Mg era ancora lì. Mendel teneva Scarr salda-

mente per il braccio, pronto, in caso di necessità, a forzargli l'avambrac-

cio da dietro verso l'alto, per spezzargli o lussargli l'articolazione della

spalla.

«Bene, bene» gridò Scarr con apparente soddisfazione «è tornata in

seno alla famiglia.»

«Rubata, avevi detto, vero?» disse Mendel «rubata da uno scozzese,

alto, con un bastone da passeggio e un indirizzo a Ealing. È stato genti-

le da parte sua riportarla, vero? Un gesto d'amicizia, dopo tanto tempo.

Hai sbagliato i tuoi sporchi calcoli, Scarr.»

Mendel lo stava scuotendo furiosamente.

«E perché sono accesi i fanali di posizione? Apri la porta!» Scarr si

voltò verso Mendel, nell'oscurità, e, con la mano libera, scosse la tasca

in cerca delle chiavi. Ne tirò fuori un mazzo di tre o quattro, armeggiò

tra queste e infine aprì la porta della macchina. Mendel vi entrò, cercò

l'interruttore della luce sotto il tetto e accese. Cominciò a frugare siste-

maticamente tutto l'interno. Scarr stava fuori, in attesa. Un'ispezione ra-

pida, ma radicale. Portaoggetti, sedili, pavimento, spazio posteriore sot-

to il finestrino: nulla. Insinuò la mano nella tasca delle carte, sulla por-

tiera dal lato del passeggero e ne tolse una carta topografica ed una bu-

sta. La busta era lunga e piatta, di colore blu-grigio, orlata in tela.

«Roba del continente» pensò Mendel.
Fuori non c'era scritto niente.

L'aprì, lacerandola. Dentro c'erano dieci
banconote logore da cinque

sterline e un biglietto. Mendel alzò il
biglietto sotto la luce e lesse il
messaggio, scritto con una penna a sfera:
Ora è finito. La vendita Non c'era

firma. Uscì dalla macchina e afferrò Scarr
per i gomiti. Questi indietreg -

giò rapidamente.

«Qual è il problema, amico?» chiese.
Mendel parlò adagio: «Non è

problema mio, Scarr, ma tuo. È il più

grosso problema che tu abbia mai

49 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

avuto. Complicità in assassinio, tentato assassinio, infrazione della legge

prevista dall'Official Secrets Act. E puoi aggiungerci anche questo: con-

travvenzione alla legge sul traffico stradale, complicità in frodo al fisco

e circa una quindicina di altre imputazioni che mi verranno in mente

mentre tu ci penserai su un po' in una brandina della galera».

«Un minuto, camerata; non esageriamo. Che storia è questa? Chi dia-

volo ha parlato di assassinio?»

«Ascolta bene, Scarr, tu sei un ometto che per caso è entrato nella

zona dei pezzi grossi, capito? Bene, e adesso sei un pezzo grosso anche

tu. Calcolo che ti costerà una quindicina d'anni.»

«Via, la smetta, per favore.»

«No, che non la smetto, caro il mio ometto. Sei capitato in mezzo a

due grandi, a fare da cuscinetto. E io cosa

farò? Riderò di cuore, male-

dettamente, fino a starne male, mentre tu starai a imputridire in mezzo

ai miserabili e a contemplare il tuo pancione. Vedi quell'ospedale? Là

dentro c'è un tale che sta morendo, assassinato dal tuo scozzese alto. Lo

hanno trovato mezz'ora fa, scannato e dissanguato come un maiale, qui

nel tuo cortile. Un altro è morto nel Surrey e per quel che ne so ce ne

potrebbe essere uno in tutte le case insanguinate della contea. Perciò il

problema è tuo, tuo, povero sciagurato, non mio. Un'altra cosa - tu sei

l'unico che lo conosce, vero? E lui potrebbe anche desiderare di siste-

mare un po' le cose, non ti pare?» Scarr stava facendo lentamente il giro

della macchina.

«Salga, camerata» disse. Mendel si sedette al posto di guida e, dall'in-

terno, aprì la porta dall'altra parte. Scarr si sedette al suo fianco. Non accesero la luce.

«Io ho un bel giro d'affari qui intorno» disse Scarr tranquillamente.

«I guadagni sono modesti, ma regolari. O per lo meno così era fino a

quando è arrivato quel tipo.»

«Quale tipo?»

«Un po' alla volta, camerata, non mi faccia fretta. È successo quattro

anni fa. Io non ci credevo nel babbo natale fino a quando l'ho incontra-

to. Olandese, mi disse di essere, nel commercio di diamanti. Non cer-

cherò di farle credere di aver pensato che fosse un dritto, perché lei non

è uno sciocco e io neppure. Non gli ho

mai domandato cosa facesse e

lui non me l'ha detto, ma io avevo pensato che fosse un contrabbandie-

re. Aveva denaro da buttar via; gli pioveva addosso come le foglie in autunno.

«Scarr,» disse «lei è un uomo d'affari. Non amo la pubblicità, non

50 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

l'ho mai amata e a quanto pare siamo persone dello stesso tipo. Voglio

un'automobile. Non per tenerla, ma in prestito.»

Non disse proprio così, dico le parole, ma il senso era questo.

«Qual è la sua proposta?» dissi.

«Mi faccia una proposta.»

«Bene» dice lui «io sono un timido. Voglio una macchina che nessu-

no noti, per esempio nel caso che mi capitasse un incidente. Mi comperi

una macchina per me, Scarr, una bella vecchia macchina con qualcosa

sotto il cofano. La comperi a suo nome»

disse «e la tenga a mia esclusiva

disposizione. 500 sterline tanto per cominciare e 20 sterline al mese per

tenerla nel garage. E un compenso, Scarr, per ogni giorno che l'userò.

Ma io sono timido, vede, e lei non mi conosce. Perciò c'è il denaro» dis-

se «per non conoscermi.»

«Non dimenticherò mai quel giorno. Pioveva a catinelle e mi capitò

un vecchio tassì, trovato presso un tale, a Wandsworth. Avevo un debito

di circa quaranta sterline ed i camerati

erano sensibili a una macchina

comperata nel mai-mai e finita a Clapham.»

Scarr prese fiato e lo fece uscire con un'aria di comica rassegnazione.

«E così era sempre lì, sopra di me, come la mia coscienza, e mi face-

va piovere addosso vecchie banconote, simili a biglietti usati del totaliz-

zatore.»

«Che aspetto aveva?» chiese Mendel.

«Abbastanza giovane. Alto, un bel ragazzo. Ma freddo, freddo come

la carità. Non l'ho mai più rivisto. Mi spediva delle lettere, imbucate a

Londra, scritte a macchina su carta normale. Soltanto: «Sia pronto lune-

dì sera», «sia pronto giovedì sera», e così via. Avevamo predisposto tut-

to. Lasciavo l'auto fuori, nel cortile, col pieno di benzina, tutto pronto.

Non diceva mai quando sarebbe ritornato. Riportava l'auto all'ora della

chiusura, o dopo, lasciava i fanali di posizione accesi e le porte chiuse.

Nella tasca delle carte lasciava due sterline per ogni giorno che era stato

via.»

«E cosa succedeva se qualcosa andava male, se venivi pizzicato per qualche altra ragione?»

«Avevamo un numero telefonico. Mi disse di chiamare quel numero e di chiedere un nome.»

«Che nome?»

«Mi chiese di sceglierlo io. Scelsi Blondie. Disse che non ero molto divertente, ma accettò ugualmente. Primrose 0098.»

«L'hai mai usato?»

51 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Sì, un paio d'anni fa mi beccai dieci giorni, a Margate. Pensai che era

meglio avvertirlo. Una ragazza rispose al telefono - olandese anche lei, a

giudicare dalla pronuncia. Disse che Blondie era in Olanda e che avreb-

be trasmesso lei il messaggio. Dopo di ciò non l'ho mai più disturbato.»

«Perché?»

«Cominciasti a fare le mie osservazioni, capisce. Veniva regolarmente

ogni quindici giorni, il primo ed il terzo martedì del mese, tranne che in

gennaio e febbraio. Questo è stato il primo gennaio che è venuto. In ge-

nera riportava la macchina al giovedì. Strano che sia ritornato questa

notte. Ma questa è la sua fine, vero?» Scarr teneva nella sua enorme

mano la cartolina che aveva preso da Mendel.

«Non ha mai mancato? È stato assente per periodi lunghi?»

«D'inverno rimaneva assente più a lungo. Non è mai venuto in gennaio né in febbraio, come già ho detto.»

Mendel aveva ancora in mano le cinquanta sterline. Le gettò in grembo a Scarr.

«Non credere di aver avuto fortuna. Non vorrei essere nelle tue scarpe nemmeno per dieci volte questo importo. Ritornerò.»

Il signor Scarr sembrava preoccupato.

«Non vorrei aver denunciato nessuno» disse «ma non desidero essere

immischiato in questa storia, capisce. Neppure se il nostro vecchio paese dovesse soffrirne, eh signore?»

«Stai zitto» disse Mendel. Era stanco. Prese di nuovo la cartolina, uscì

dall'auto e si incamminò verso l'ospedale.

All'ospedale non c'erano novità. Smiley era ancora privo di cono-

scenza. Il C.I.D. era stato informato. Mendel avrebbe fatto meglio a la-

sciare nome ed indirizzo ed andarsene a casa. L'ospedale gli avrebbe te-

lefonato se ci fossero state delle novità.

Dopo una discussione abba-

stanza lunga, Mendel ottenne dalla suora la chiave dell'auto di Smiley.

Mitcham - concluse - era un posto schifoso per viverci.

52 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

8.

***RIFLESSIONI IN UNA STANZA
D'OSPEDALE***

Odiava il letto, come un uomo che sta per annegare odia il mare.

Odiava le lenzuola che lo
imprigionavano, impedendogli di
muovere le

mani e i piedi. E odiava anche la stanza
perché lo intimoriva. Vicino alla

porta c'era un carrello con sopra gli
strumenti: forbici, bende e bottiglie,

strani oggetti fasciati da lini bianchi,
come per l'estrema unzione, carichi

del terrore dell'ignoto. C'erano brocche,
grandi, per metà coperte da sal-

viette che sembravano aquile bianche,
pronte a strappargli le viscere;

piccoli recipienti di vetro con dentro tubi

di gomma arrotolati come

chioccioline. Odiava tutto, aveva paura. Aveva caldo e il sudore gli colava

di dosso; aveva freddo ed il sudore aderiva gocciolante al suo costato,

come sangue raggelato. Le notti e i giorni si alternavano, senza che Smi-

ley se ne rendesse conto. Combatteva una battaglia senza soste contro il

sonno, perché quando chiudeva gli occhi sembrava che questi si rivol-

gessero verso l'interno, sul caos del suo cervello. E quando le palpebre,

anche soltanto per il loro peso, si chiudevano, cercava di raccogliere tutte le sue forze per tenerle aperte e per poter fissare la luce pallida e va-

cillante, che entrava da qualche parte dall'alto. Finalmente, un bel gior-

no, qualcuno spalancò le persiane e lasciò entrare la grigia luce inverna-

le. Lui sentì il rumore del traffico, all'esterno, e finalmente seppe che

avrebbe ripreso a vivere. Così il problema della morte ridiventò un pro-

blema accademico, un debito che avrebbe dilazionato, perché era ricco e

poteva pagare come gli pareva. Era un sentimento piacevole, quasi di

purezza. La sua mente era meravigliosamente lucida e spaziava come

Prometeo, sull'intero mondo. Dove mai aveva udito questa frase: «la

mente si separa dal corpo, e domina un regno di carte»? Lo infastidiva la

luce che entrava dall'alto, voleva vedere di più. Lo irritava l'odore dell'u-

va, dei favi di miele e dei fiori, della cioccolata. Desiderava dei libri e

John Le Carré – Chiamata per il morto

delle riviste letterarie; come poteva rimanere aggiornato con le sue lettu-

re se non gli davano mai un libro? Erano così poche le ricerche sul pe-

riodo che lo interessava, era così poca la vera critica sul diciassettesimo

secolo. Passarono tre settimane prima che Mendel ottenesse il permesso

di fargli visita. Entrò nella stanza con un cappello nuovo ed un libro

sulle api. Deposò il cappello in fondo al letto e il libro sul comodino.

Era sorridente.

«Le ho comperato un libro» disse «sulle api. Sono bestioline intelligenti. Può darsi che la interessi.»

Si sedette sulla sponda del letto.

«Mi sono comperato un cappello nuovo. Un po' folle. Per festeggiare la pensione.

«A proposito, me ne dimenticavo: anche lei è sul lastrico.»

Risero entrambi, poi rimasero in silenzio. Smiley ammiccò.

«Mi dispiace di non vederla molto bene, per il momento. Non mi

permettono di usare i miei vecchi occhiali. Me ne procureranno di nuo-

vi.»

Dopo una pausa domandò: «Lei non sa chi mi ha conciato così,

vero?».

«Forse. Dipende. Penso che ci sia una traccia. Non ne so abbastanza,

questo è il guaio. Del suo lavoro, voglio dire. La «Missione commerciale

per l'acciaio della Germania orientale» le

dice qualche cosa?»

«Sì, credo. L'hanno impiantata qui quattro anni fa per tentare di fare qualcosa, per mettere un piede nella Camera di commercio.»

Mendel riferì dei suoi rapporti col signor Scarr.

«dice che si trattava di un olandese. L'unico modo che Scarr aveva per mettersi in contatto con lui era quello di telefonare ad un numero di Primrose. Ho verificato l'abbonato che corrisponde a quel numero. Era

la Missione commerciale per l'acciaio della Germania orientale, al Belsi-

ze Park. Ho mandato lì un tale a darci un'occhiata. Hanno sgomberato.

Non c'è più niente; non un mobile, niente. Soltanto il telefono, e il filo è stato strappato.»

«Quando se ne sono andati?»

«Il tre gennaio. Lo stesso giorno in cui Fennan è stato assassinato.»

Guardò perplesso Smiley. Smiley rifletté un momento e poi disse:

«Chieda di Peter Guillam, al Ministero

della difesa, e lo porti qui domani. Lo prenda per il collo.»

Mendel raccolse il suo cappello e si avviò alla porta.

«Addio» disse Smiley «grazie per il libro.»

54 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Ci vediamo domani» disse Mendel e uscì. Smiley si distese sul letto.

Gli doleva la testa. Maledizione, pensò, non l'ho mai ringraziato per il

miele; oltretutto era venuto da Fortnums.

Perché quella chiamata telefonica mattutina? Era questo che lo incu-

riosa più di tutto. Era veramente strano, pensava Smiley, tra tutto quanto c'era di inesplicabile nella questione, questo lo preoccupava più

di tutto. La spiegazione fornita da Elsa Fennan era così stupida, così

evidentemente inverosimile. Ann sì; Ann avrebbe anche potuto ricorre-

re al centralino se si fosse sentita a quel modo, ma non Elsa Fennan. In

quella attenta, intelligente, piccola faccia,

in tutta quella autonomia, non

c'era nulla capace di giustificare il diritto ridicolo di essere distratta.

Avrebbe potuto dire che il centralino aveva commesso un errore, che

aveva sbagliato scambiando un giorno per l'altro, qualsiasi cosa. Fennan,

invece, sì; lui sì, era distratto. Questa era appunto una delle strane con-

traddizioni del carattere di Fennan, emersa anche dall'inchiesta che ave-

va preceduto il colloquio. Era un lettore vorace di western e un appas-

sionato giocatore di scacchi; nei ritagli di tempo, musicista e filosofo, un

pensatore profondo ma distratto. Una volta c'era stato un tremendo

trambusto perché aveva preso alcuni documenti segreti del Ministero

degli esteri e, come risultò poi, li aveva messi nella cassetta della posta

assieme al «Times» e a un giornale della sera, prima di andare a casa, a

Walliston. Presa dal panico, Elsa Fennan aveva forse attribuito a se stes-

sa la caratteristica di suo marito. O forse «l'intenzione» del marito? Era

stato Fennan a chiedere la chiamata per ricordare a se stesso qualcosa, e

Elsa aveva forse dichiarato sua questa intenzione? E infine, che cosa

aveva bisogno di ricordare Fennan, e che cosa voleva nascondere, e tan-

to gelosamente, sua moglie? Samuel Fennan. Il nuovo ed il vecchio

mondo si incontravano in lui. L'eterno ebreo, colto, cosmopolita, risolu-

to, diligente e sensibile: per Smiley, immensamente attraente. Figlio del

suo secolo, perseguitato, come Elsa, e trascinato, dalla patria di adoizio-

ne tedesca, in un'università inglese. Col semplice investimento della sua

abilità aveva spazzato via svantaggi e pregiudizi, fino ad entrare al Mini-

sterio degli esteri. Era stato un ragguardevole successo, dovuto esclusi-

vamente alle sue capacità. E anche se era un po' vanitoso, un po' restio a

tollerare le decisioni di persone intellettualmente inferiori a lui, chi avrebbe potuto fargliene carico? C'era stato qualche imbarazzo quando

Fennan si era pronunciato in favore di una Germania divisa, ma tutto

era stato messo a tacere; gli era stato dato un incarico per l'Asia e l'affa-

re era stato dimenticato. Per il resto era sempre stato generoso nei con-

55 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

fronti degli errori altrui ed era popolare sia a Whitehall sia nel Surrey,

dove dedicava parecchie ore del fine settimana ad attività di beneficenza.

La sua grande passione era sciare. Ogni anno prendeva tutte le ferie

in una volta e passava sei settimane in

Svizzera o in Austria. Soltanto

una volta era stato in Germania, Smiley se ne ricordava, con la moglie,

circa quattro anni prima. Era abbastanza naturale che a Oxford Fennan

si fosse legato alla sinistra. Era il periodo della luna di miele del comuni-

simo con l'università, e i suoi principi non potevano non essere vicini al

suo cuore. L'ascesa del fascismo in Germania e in Italia, l'invasione

giapponese della Manciuria, la ribellione di Franco in Spagna, la depres-

sione in America e, su tutto ciò, l'onda dell'antisemitismo, che stava pas-

sando attraverso l'Europa: era inevitabile che Fennan cercasse una via di

sbocco per la sua ira e la sua ribellione. Inoltre, il Partito era allora de-

gno di rispetto; il fallimento del partito laburista e il governo di coalizione avevano convinto parecchi intellettuali che soltanto i comunisti avrebbero potuto assicurare un'effettiva alternativa al capitalismo e al

fascismo. Inoltre l'attrazione di un'atmosfera di cospirazione e di came-

ratismo doveva aver fatto presa sulla

vivacità di carattere di Fennan e

averlo confortato nella solitudine. Si era parlato di partire per la Spagna;

qualcuno c'era andato, come Cornford, di Oxford, che non era più tor-

nato. Smiley immaginava Fennan ai quei tempi: spiritoso e serio, senza

dubbio in grado di portare ai suoi compagni l'esperienza di una vera

sofferenza, un veterano fra i cadetti. I suoi genitori erano morti. Suo pa-

dre era stato banchiere e si era curato di tenere un piccolo conto in una

banca svizzera. Non era molto il denaro, ma bastava per farlo studiare a

Oxford e per metterlo al riparo dal vento gelido della miseria. Smiley ri-

cordava benissimo il colloquio con Fennan, uno fra tanti, e tuttavia di-

verso dagli altri. Diverso per il linguaggio. Fennan, così distinto, pronto, sicuro.

«Le grandi giornate,» aveva detto «furono quelle in cui arrivarono i

minatori. Venivano dalla Rhondda, sa, e ai compagni sembrò che con

essi lo spirito della libertà fosse sceso dalle colline. Era una marcia della fame. A nessuno del gruppo venne in mente che i marciatori potessero

avere effettivamente fame, ma io ci pensai. Noleggiammo un carretto e

le ragazze prepararono lo stufato a tonnellate. Trovammo la carne a

buon prezzo da un simpatizzante, che era un macellaio al mercato. Por-

tammo il carretto fuori città per andare loro incontro. Mangiarono lo

stufato e continuarono la marcia. In realtà non ci amavano, capisce, non

si fidavano di noi.»

56 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

Rise un po'.

«Erano così piccoli, questo è quanto ricordo meglio, bassi di statura

e scuri, sembravano gnomi. Speravamo che avrebbero cantato e, difatti,

cantarono. Ma non per noi, per loro stessi. Quella fu la prima volta che

mi incontrai con gente del Galles. Ciò mi permise di comprendere me-

glio la mia razza, credo - sono ebreo, sa.»

Smiley aveva assentito.

«Quando i gallesi furono partiti non sapevamo più cosa fare. Che

cosa si fa quando un sogno è diventato realtà? Allora capirono perché il

Partito non si interessava molto degli intellettuali. Penso che si sentisse-

ro sempre più spesso un po' superflui, e se ne vergognavano. Si vergo-

gnavano dei loro letti e delle loro stanze, delle loro pance piene e delle

loro acute dissertazioni. Si vergognavano

delle loro capacità e del loro

umorismo. Raccontavano sempre come Keir Hardie aveva appreso da

solo la stenografia scrivendo con un pezzo di gesso su una superficie di

carbone. Si vergognavano di avere carta e matita. Ma non è bene buttar-

li proprio via, no? Questo è quanto io imparai infine. E questa è la ra-

gione per cui abbandonai il Partito, credo.»

Smiley voleva chiedergli come si era sentito, lui, Fennan, ma Fennan

si era rimesso a parlare. Non aveva nulla in comune con loro; questa era

la conclusione cui era arrivato. Non erano uomini, ma bambini, bambini

che sognavano fiamme di libertà, musica tzigana ed un mondo dell'av-

venire che avanzava su cavalli bianchi attraverso il golfo di Biscaglia, op-

pure che compravano, con una gioia infantile, della birra per gli gnomi

affamati provenienti dal Galles; bambini che non avevano la forza di re-

sistere al sole dell'oriente e che tuttavia volgevano obbedienti le loro te-

ste disordinate in quella direzione. Si volevano bene fra loro e credevano di amare l'umanità; si combattevano l'un l'altro e credevano di combattere contro il mondo. Lui aveva ben presto cominciato a giudicarli ridicoli e patetici. Avrebbero anche potuto passare il tempo a sferruzzare calzette per soldati. La sproporzione fra il sogno e la realtà lo aveva indotto ad uno scrupoloso esame di entrambi: aveva impiegato ogni energia nelle letture filosofiche e storiche e con grande sorpresa aveva trova-

to conforto e pace nella purezza intellettuale del marxismo. Era andato a nozze con la sua spregiudicatezza intellettuale, rabbrivendo per il suo ardimento, per la sua capacità di sovvertire i valori tradizionali.

Questo, non il Partito, gli aveva dato forza nel suo isolamento: una filosofia che esigeva il complesso sacrificio di fronte a una formula inattaccabile, una filosofia che lo umiliava e lo esaltava insieme. E quando fi-

John Le Carré – Chiamata per il morto

nalmente erano venuti il successo, la prosperità e l'integrazione, lui ave-

va voltato tristemente le spalle a tutto questo, come a un tesoro diventa-

to troppo grande, e aveva dovuto lasciarlo a Oxford, insieme con la sua

gioventù. Così aveva parlato Fennan, e Smiley l'aveva capito. Non si

trattava di una storia di rabbia e di risentimento, come quelle che Smiley

si aspettava in simili colloqui, ma, forse proprio per questo, era più ve-

rosimile. Ancora una cosa era da rilevare in quel colloquio: la convinzio-

ne di Smiley che Fennan avesse omesso di dire qualcosa di importante.

C'era qualche nesso «effettivo» fra l'incidente avvenuto in Bywater Street e la morte di Fennan? Smiley si rimproverava di essersi lasciato

trascinare lontano. Visto in prospettiva, soltanto una successione di av-

venimenti suggeriva che Fennan e Smiley costituissero un unico proble-

ma. La successione degli avvenimenti, ecco, il valore dell'intuizione, o

dell'esperienza o di chissà cosa,
l'eccezionale intuito che aveva imposto

a Smiley di suonare il campanello e di
non usare la chiave, il presenti-

mento, il quale, tuttavia, non gli aveva
suggerito di stare in guardia di

fronte a un assassino che lo aspettava
nella notte, con una palla di piom-

bo sibilante. Il colloquio non era stato
formale, è vero. La passeggiata

nel parco gli faceva pensare più a Oxford
che a Whitehall. La passeggia-

ta nel parco, il caffè a Millbank - sì, c'era
stata anche un diversità nella

procedura, ma che importanza poteva avere tutto ciò? Un funzionario

del Foreign Office che passeggia nel parco, parlando seriamente con un

ometto anonimo Soltanto che l'ometto non era anonimo! Smiley prese

la copertina di un libro e cominciò a scrivere a matita sul risvolto bian-

co, all'interno: «Ammettiamo quanto non è affatto dimostrato: che l'o-

micidio di Fennan e il tentato omicidio di Smiley siano fra loro connes-

si. Quali circostanze c'erano in comune fra Smiley e Fennan prima della

morte di Fennan? «1. Prima del colloquio di lunedì, 2 gennaio, non ho

mai incontrato Fennan. Avevo letto la sua scheda al Dipartimento e fat-

to fare qualche inchiesta preliminare.

«2. Il 2 gennaio andai, solo, al Foreign Office, in tassì. Il F'O' preparò

il colloquio, ma non sapeva, assolutamente, chi l'avrebbe condotto. Per-

ciò Fennan non era a conoscenza della mia identità, né lo era un'altra

persona che non fosse del Dipartimento.

«3. Il colloquio consisté in due parti: la prima al F'O', quando la gen-

te che passava attraverso la stanza non s'accorse affatto di noi; la secon-

da all'esterno, quando qualcuno può averci visto.»

E dopo? Nulla, finché Sì, questa era l'unica conclusione possibile:

finché qualcuno ci vide assieme, riconobbe non soltanto Fennan, ma

58 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto
anche Smiley; uno che doveva essere

furiosamente contrario a vederli

insieme. Perché? Da qualche punto di vista poteva essere pericoloso

Smiley? All'improvviso tutto gli si chiarì. Certamente soltanto da un

punto di vista - in quanto ufficiale del Controspionaggio. Deposò la ma-

tita. Dunque, colui che aveva ucciso Sam Fennan era preoccupato che

egli parlasse con un funzionario del Controspionaggio. Forse si trattava

di qualcuno del F'O'. Ma, soprattutto, si trattava di qualcuno che cono-

sceva anche Smiley. Qualcuno che Fennan aveva conosciuto ad Oxford,

all'epoca in cui era comunista; qualcuno che temeva lo scandalo, che te-

meva che Fennan avrebbe parlato o che avesse già parlato? Se aveva già

parlato, Smiley doveva essere ucciso, ucciso rapidamente, prima che po-

tesse riferire nel suo rapporto. Questa tesi avrebbe spiegato l'assassinio

di Fennan e l'aggressione a Smiley.

Impressionante, ma non tanto. Ave-

va costruito un castello di carte alto il più possibile, e aveva ancora altre carte in

mano. E che dire di Elsa, delle sue bugie, della sua complicità e

della sua paura? E della macchina e della chiamata telefonica per le otto

e trenta? E della lettera anonima? Se l'assassino temeva il contatto tra

Smiley e Fennan, difficilmente avrebbe richiamato l'attenzione su Fen-

nan denunciandolo. Allora chi? Chi? Si sdraiò sul dorso e chiuse gli oc-

chi. Di nuovo il battito nella testa. Forse Peter Guillam poteva essergli

d'aiuto. Era l'unica speranza. Gli girava la testa; gli doleva terribilmente.

John Le Carré – Chiamata per il morto

9.

FAR ORDINE

Mendel introdusse Peter Guillam nella stanzetta d'ospedale, con un

ampio sorriso sulle labbra.

«L'ho trovato» disse. La conversazione era imbarazzante; alla fine

Guillam fu costretto a stabilire un nesso tra le improvvise dimissioni di

Smiley e la stranezza di quell'incontro in

una stanzetta d'ospedale. Smi-

ley indossava una giacca di pigiama blu; i suoi capelli erano appiccicati e

spettinati sotto le bende; era ancora visibilissimo che era stato grave-

mente ferito alla tempia sinistra. Dopo una pausa particolarmente pe-

nosa, Smiley disse: «Vede, Peter, Mendel le ha raccontato ciò che mi è

accaduto. Lei è l'esperto di queste cose; cosa mi racconta della Missione

commerciale per l'acciaio della Germania orientale?». ».

«Tutto chiaro come il sole, mio caro, salvo la loro improvvisa parten-

za. Tre uomini e un cane. Ficcati da qualche parte, nell'Hampstead.

Nessuno sapeva perché fossero lì, né quando erano arrivati, ma negli ul-

timi quattro anni hanno fatto un lavoro come si deve.

«E che informazioni abbiamo sul loro conto?»

«Lo sa Dio. Credo che quando sono venuti qui pensavano di riuscire

a persuadere la Camera di commercio a rompere i circuiti chiusi dell'ac-

ciaio europeo, ma incontrarono soltanto
indifferenza. Poi cercarono di

imboccare le vie diplomatiche, parlando
di macchine utensili e di pro-

dotti finiti, di scambi di informazioni
industriali e tecniche, ecc'. Ma

niente da fare, anche se le loro proposte
erano già più accettabili, per

quanto ne sappia.»

«Chi erano?»

«Un paio di tecnici, professore e dottore
tal dei tali e dottor qualcosa

d'altro, un paio di ragazze e uno chef.»

«E chi era?»

60 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Non lo so. Un giovane diplomatico, per spianare le difficoltà. Al Di-

partimento abbiamo i loro nomi. Posso inviarle dei dettagli, credo.»

«Se non le dispiace.»

Ci fu un altro silenzio imbarazzante.

Smiley disse: «Se ci fossero delle

fotografie ci servirebbero molto, Peter. Potrebbe procurarcele?».

«Sì, sì, certamente» Guillam guardava da un'altra parte, un po' in im-

barazzo.

«A dire il vero non sappiamo molto sulla Germania orientale. Abbia-

mo delle notizie qua e là, ma nell'insieme sono una specie di mistero.

Quando agiscono non lo fanno mai nascondendosi dietro organismi

commerciali o diplomatici; ecco perché, se lei avesse ragione a proposi-

to di questo individuo, sarebbe strano che lui c'entrasse con la Missione

per l'acciaio.»

«Capisco» disse Smiley fiacco.

«Come lavoravano?» chiede Mendel.

«È difficile generalizzare sulla base dei pochissimi casi isolati di cui

siamo a conoscenza. La mia impressione è che i loro agenti siano mano-

vrati direttamente dalla Germania, senza alcun contatto diretto tra il

controllore e l'agente nella zona di operazione.»

«Ma questo sistema deve limitare tremendamente la loro attività»

esclamò Smiley.

«Possono passare anche dei mesi prima che un agente possa lavorare

in un determinato posto fuori dal proprio paese. Può addirittura capita-

re che non abbia la necessaria protezione nel viaggio.»

«Certamente, questo sistema pone evidentemente dei limiti, ma i loro

obiettivi sembrano molto modesti.

Preferiscono utilizzare cittadini stra-

nieri; svedesi, profughi polacchi, ecc' per brevi missioni, dove le limita-

zioni implicite nella loro tecnica non contano. Nei casi eccezionali, quando dispongono di un agente che risiede nel paese in questione, lavorano con un sistema di corrieri, sul modello sovietico.»

Smiley ora stava ascoltando.

«Il fatto è» continuò Guillam, «che gli americani hanno intercettato,

abbastanza di recente, un corriere, è così che abbiamo saputo il poco

che sappiamo sulle tecniche della D'D'R'.»

«E precisamente?»

«Be' mai aspettare a un appuntamento; mai incontrarsi all'ora stabili-

ta, ma con venti minuti d'anticipo; segni di riconoscimento - tutti i soliti

stratagemmi che caratterizzano un sistema di informazioni di basso li-

vello tecnico. Inoltre, pasticciano coi nomi. Un corriere può avere con-

61 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

tatto con tre o quattro agenti, un controllore può dirigerne anche una

quindicina. Non inventano mai nomi falsi

per se stessi.»

«Che cosa intende dire? Lo fanno di sicuro.»

«Incaricano l'agente di farlo in vece loro. L'agente sceglie un nome, il

nome che preferisce e il controllore lo adotta. Un trucchetto.»

Guillam si fermò e guardò sorpreso Mendel. Mendel era balzato in

pie di.

Guillam sedette di nuovo domandandosi se poteva fumare. Con rin-

crescimento decise che non poteva.

Avrebbe potuto se avesse avuto una sigaretta.

«Ebbene?» disse Smiley. Mendel aveva riferito a Guillam il suo colloquio con Scarr.

«Perfetto» disse Guillam «evidentemente va d'accordo con quello che

sappiamo. Però, non sappiamo poi molto. Se Blondie era un corriere, è

del tutto eccezionale, almeno in base alla mia esperienza, che sia ricorso

alla messa in scena di una missione commerciale.»

«Ha detto che la Missione era qui da quattro anni.»

disse Mendel.

«Blondie è andato la prima volta da Scarr quattro anni fa.»

Tutti tacquero per un momento. Poi Smiley disse gravemente: «È

possibile, Peter, vero? Voglio dire che, in determinate condizioni di la-

voro, possono aver avuto bisogno di una base qui, e anche di corrieri».

«Certamente, se stavano preparando un colpo davvero grosso.»

«Cioè se era in ballo un agente di alto grado residente qui?»

«Pressappoco.»

«E ammettendo che avessero un agente del genere, un Mclean o un

Fuchs, è concepibile che stabilissero qui una base sotto la maschera

commerciale, senza altra funzione operativa se non quella di controllare

l'agente?»

«Sì, è concepibile. Ma si tratta di una questione grossa, George. Am-

mettiamo che l'agente sia diretto

dall'estero, servito dal corriere, e che il corriere abbia alle sue dipendenze la Missione, che farebbe anche da an-gelo custode personale dell'agente. Dovrebbe trattarsi di un agente vera-

mente molto importante.»

«Non ho detto esattamente questo, bensì qualcosa di abbastanza si-

mile. E sono d'accordo che tutto ciò richieda un agente di alto grado.

Ma non dimentichiamo che per ammettere che fosse venuto dall'estero,

abbiamo soltanto la dichiarazione di Blondie.»

Mendel s'intromise nella conversazione:
«Questo agente sarebbe sta-

62 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto
to direttamente in contatto con la
Missione?».

«Dio mio, no,» disse Guillam
«probabilmente avrebbe adottato una
procedura d'emergenza per mettersi in
contatto con loro, un codice te-
lefonico o qualche cosa del genere.»

«E questo sistema come funziona?»
chiese Mendel.

«In vari modi. Per esempio col sistema del numero sbagliato. Voi

chiamate il numero da una cabina telefonica e chiedete di parlare con

George Brown. Vi dicono che George Brown non abita lì e voi vi scu-

sate e chiudete. L'ora e il posto dell'appuntamento sono già prestabiliti,

il segnale di emergenza è compreso nel nome di cui avete chiesto. Qual-

cuno sarà sul posto.»

«Che altro avrebbe fatto la Missione?» chiese Smiley.

«Difficile a dirsi. Probabilmente pagarlo; disporre di un recapito per i

rapporti. Il controllore avrebbe fatto tutte queste cose per l'agente, cer-

tamente, e gli avrebbe trasmesso i suoi ordini mediante il corriere. Lavo-

rano molto sulla base del sistema sovietico, come le ho detto; anche i

minimi dettagli vengono controllati. Quelli che ballano hanno ben poca

indipendenza.»

Ci fu ancora un silenzio. Smiley guardò Guillam e poi Mendel, infine

ammiccò e disse: «Blondie non andava da Scarr nei mesi di gennaio e

febbraio, vero?»

«No» disse Mendel.

«Questo è stato il primo anno.»

«Fennan andava sempre a sciare in gennaio e febbraio. In quattro

anni è stata la prima volta che non c'è andato.»

«Mi chiedo» disse Smiley «se non dovrei tornare a trovare Maston.»

Guillam si distese voluttuosamente e sorrise: «Può sempre tentare.

Sarà fuori di sé sentendo che le hanno sparato alla testa. Ho il presenti-

mento che pensi che Battersea sia sulla costa, ma non importa. Gli dica

che è stato aggredito mentre passeggiava in un cortile privato; capirà.

Gli racconti pure del suo aggressore, George. Lei non l'ha mai visto,

badi bene, e non conosce il suo nome, ma si tratta di un corriere dello

spionaggio della Germania orientale. Maston l'aiuterà; lo fa sempre.

Specialmente se deve riferire al ministro».

Smiley guardò Guillam e non disse nulla.

«Dopo il colpo che ha preso in testa, poi» aggiunse Guillam «capirà.»

«Ma, Peter»

«Lo so, George, lo so.»

«Bene, lasciatemi dire ancora una cosa. Blondie andava a prendere la

63 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto
macchina ogni primo martedì del mese.»

«Ebbene?»

«Erano le sere in cui Elsa Fennan andava al Weybridge Rep. Al mar-

tedì Fennan lavorava fino a tardi, mi ha detto lei.»

Guillam si alzò.

«Devo andare, George. Arrivederci, Mendel, le telefonerò questa sera, probabilmente. Non so, comunque, cosa si possa fare adesso, ma

sarebbe bello saperlo, vero?» Raggiunse la porta.

«Non sapete per caso dove sono le cose di proprietà di Fennan, portafoglio, diario, eccetera? E quello che gli

hanno trovato addosso?»

«Probabilmente, tutto è ancora alla stazione di polizia» disse Mendel

«fino a inchiesta conclusa.»

Guillam si fermò un momento a guardare Smiley, chiedendosi cosa

dovesse dire.

«Ha bisogno di qualcosa, George?»

«No, grazie veramente ci sarebbe una cosa.»

«Sì?»

«Potrebbe togliermi di dosso il C.I.D.?

Sono venuti a trovarmi tre

volte e di certo da queste parti non hanno trovato niente. Non potreste

fare in modo che in futuro questa sia una questione che riguarda soltan-

to il Controspionaggio? Potrebbe fare un po' il misterioso e persuader-

li.»

«Sì, ci penserò.»

«So che è difficile, Peter, perché io non sono»

«Oh, ancora una cosa, giusto per tirarle su un po' il morale. Ho fatto

fare il confronto fra la lettera in cui Fennan annunciava il suo suicidio e

la lettera anonima. Sono state scritte da persone diverse, ma sulla stessa

macchina da scrivere. Diverse la pressione e la spaziatura, ma identici i

caratteri. A presto, vecchio mio. Beva un po' di vino.»

Guillam chiuse la porta dietro di sé. I suoi passi echeggiarono leggeri

nel corridoio vuoto. Mendel si arrotolò una sigaretta.

«Dio mio» disse Smiley «ma lei non ha paura di nulla? non ha visto la

morte, qua dentro?» Mendel fece una smorfia e scosse la testa.

«Si muore una volta sola» disse, portandosi la sigaretta alle labbra

sottili. Smiley lo osservava mentre l'accendeva. Prese l'accendino, ne sol-

levò il cappuccio e fece girare la rotella col pollice annerito formando

con entrambe le mani una coppa intorno, portando la fiamma vicino

alla sigaretta. Avrebbe anche potuto infuriare un uragano.

«Bene, lei è l'esperto di delitti» disse Smiley; «come stiamo andando?»

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Confusamente,» disse Mendel «senza ordine.»

«Perché?»

«Conclusioni illogiche dappertutto. Nessun lavoro di polizia. Nulla di controllato. Niente e l'algebra.»

«Cosa c'entra l'algebra?»

«Avrebbe dovuto dimostrare innanzitutto quello che può essere di-

mostrato. Trovare le costanti. È

veramente andata a teatro? Era sola? I

vicini l'hanno sentita rientrare? Se è così, a che ora? Fennan è veramente

arrivato tardi martedì? È vero che andava a teatro regolarmente ogni

quindici giorni, come lei ha detto?»

«E la chiamata telefonica delle 8 e 30. Me la può sistemare da qual-

che parte?»

«Quella telefonata l'ossessiona, vero?»

«Sì. Tra tutte le cose strane, questa è la più strana. Ho meditato mol-

to su questo, sa; e proprio non capisco il senso. Ho studiato l'orario dei

treni che prendeva. Era un uomo puntuale, spesso arrivava al F'O' pri-

ma di tutti gli altri, apriva con la chiave il proprio ufficio. Prendeva il

treno delle 8 e 54, quello delle 9 e 08 o, alla peggio, quello delle 9 e 14.

Il treno delle 8 e 54 arrivava alle 9 e 38; preferiva arrivare nel suo ufficio verso le 9 e tre quarti. Non poteva desiderare di essere svegliato alle 8 e

30.»

«Forse gli piaceva sentir suonare i

campanelli» disse Mendel, alzandosi.

«E le lettere» continuò Smiley.

«Diverse le persone che le hanno scritte, ma la stessa macchina. A

parte l'assassino, due persone usavano quella macchina: Fennan e sua

moglie. Se ammettiamo che Fennan ha scritto la lettera in cui annuncia-

va il suicidio - e lui sicuramente l'ha firmata - dobbiamo ammettere che

sia stata Elsa a scrivere la denuncia. Perché l'ha fatto?» Smiley era stanco

morto; si accorse che Mendel se ne stava andando.

«Basta col mettere in ordine. Bisogna trovare le costanti.»

«Ha bisogno di denaro?» disse Smiley e tolse alcune banconote dal

portafoglio sul comodino. Mendel le prese, senza cerimonie, e se ne

andò. Smiley si distese. La testa gli pulsava freneticamente, scottava in-

fuocata. Pensò di chiamare l'infermiera, ma la paura glielo impedì. Un

po' alla volta il martellamento cessò. Udì, all'esterno, la sirena di un'am-

bilanza che svoltava dal viale Prince of Wales nel cortile dell'ospedale.

«Forse gli piaceva sentir suonare i campanelli» borbottò e si addor-

mentò. Venne svegliato dal rumore di una disputa nel corridoio; sentì la

65 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

voce della suora che protestava eccitata; udì il rumore dei passi e la voce

di Mendel, imperiosa. La porta si aprì all'improvviso e qualcuno accese

la luce. Strizzò gli occhi e si levò a

sedere, lanciando un'occhiata all'orologio. Che cosa stava tentando di raccontare? Qualcosa riguardo al ponte di Battersea la polizia fluviale mancante da ieri Si svegliò del tutto.

Adam Scarr era morto.

66 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

10.

LA STORIA DELLA VERGINE

Mendel guidava molto bene, con una specie di pedanteria femminile,

che Smiley avrebbe considerato comica. La strada di Weybridge era in-

gombra di traffico come sempre. Mendel odiava gli automobilisti. Date

una macchina a un uomo perché la usi e lui lascerà indietro nel garage

l'umiltà e il senso comune. Non gli importava chi fosse - aveva visto dei

vescovi imporporati andare a cento in una zona abitata, spaventando i

pedoni coi loro scherzacci. Gli piaceva l'auto di Smiley. Gli piaceva l'an-

datura rumorosa che aveva mantenuto, le apprezzabili cose superflue di

cui era dotata, gli specchietti ad ala, i fari per la retromarcia. Era una

macchinetta decorosa. Gli piacevano le persone che avevano cura delle

cose, che portavano a termine le cose che avevano cominciato. Gli pia-

cevano l'accuratezza e la precisione. Nessuna imperfezione. Come quel-

l'assassino. Che cosa aveva detto Scarr? «Giovane, noti, ma freddo.

Freddo come la carità.»

Lui conosceva quell'espressione dello sguardo e anche Scarr l'aveva

conosciuta lo sguardo completamente assente negli occhi di un giovane

assassino. Non lo sguardo della bestia selvaggia, non il ghigno feroce

del maniaco, ma lo sguardo che viene da una perfetta efficienza, raffina-

ta e provata. Rappresentava uno stadio ulteriore dell'esperienza bellica.

La visione della morte, in guerra, provoca un'alterazione della personali-

tà; ma, a parte questo, oltre questo nell'animo dell'omicida di professio-

ne c'è una superiorità colpevole. Sì, Mendel lo conosceva: il tipo che ri-

mane in disparte, fuori della banda, gli occhi pallidi, privi di espressione, il tipo a cui le ragazze corrono dietro, di cui parlano senza sorridere. Sì,

il tipo perfettamente freddo. La morte di Scarr aveva spaventato Men-

del. Si fece promettere da Smiley che non sarebbe tornato nella Bywater

Street una volta dimesso dall'ospedale. C'era da augurarsi che lo ritenes-

67 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

sero morto. La morte di Scarr dimostrava, certamente, almeno una cosa: l'assassino

era ancora in Inghilterra, desideroso di far pulizia.

«Quando sarò alzato,» aveva detto Smiley la sera prima «dobbiamo

farlo uscire dalla tana. Mettere in giro qualche esca.»

Mendel sapeva chi sarebbe stato l'esca: Smiley. Ma certamente, se

avevano ragione riguardo al movente, c'era anche un'altra esca: la moglie

di Fennan. Infatti, pensò Mendel cupo, per lei non dev'essere molto im-

portante il fatto di non essere ancora stata uccisa. Si vergognò di se

stesso e si mise a pensare ad altre cose, pensò ancora a Smiley. Strano

ometto, questo Smiley. Gli ricorda un ragazzo grasso col quale, a scuola,

giocava al calcio. Non sapeva correre, non sapeva dare calci, era cieco

come un pipistrello, ma giocava come un demonio, mai contento, fino a

quando non era ridotto a pezzi. Praticava anche il pugilato. Si buttava

nella mischia remando con le braccia: si conciava mezzo morto prima

che l'arbitro lo fermasse. Però intelligente. Mendel si fermò in un caffè

sull'orlo della strada per prendere una tazza di tè e una ciambella; poi si

diresse al Weybridge. Il Repertory Theatre era in una strada a senso uni-

co che sboccava nella High Street, dove era impossibile parcheggiare.

Finalmente lasciò la macchina vicino alla stazione e ritornò a piedi verso

il centro. L'ingresso principale del teatro era chiuso. Mendel fece il giro

dell'edificio sotto un portico di mattoni. Trovò una porta verde, era

aperta. All'interno c'erano banchi spinti contro la porta; sull'anta era

scarabocchiato in gesso «entrata al palcoscenico».

Non c'era campanello; un leggero odore di caffè proveniva dall'inter-

no del corridoio verde scuro. Mendel attraversò la soglia e s'inoltrò nel

corridoio, al termine del quale trovò una scala di pietra con un passama-

no metallico, che saliva verso un'altra porta verde. L'odore di caffè era

pi- forte, sentì alcune voci.

«Oh, francamente sciocco, caro. Se gli avvoltoi culturali di questo fe-

licissimo Surrey desiderano che Barrie duri tre mesi, che se lo tenga,

dico. Tanto Barrie che Un cuculo nel nido vengono rappresentati per il

terzo anno e secondo me Barrie lo supera di poco.»

Era una voce femminile, che doveva appartenere a una donna di me-

dia età. Una querula voce maschile replicò: «Bene, Ludo può sempre

fare il Peter Pan, vero Ludo?».

«Cagnetta, cagnetta» disse una terza voce pure maschile. Mendel aprì

la porta. Si trovò sul palcoscenico. Sulla sinistra c'era una grossa asse

con sopra montate una dozzina di bacchette. Lì vicino un'assurda sedia

rococò con dorature e ricami, per il suggeritore e factotum. In mezzo al

68 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

palcoscenico due uomini e una donna sedevano su barili, fumando e be-

vendo caffè. La scena rappresentava la coperta di una nave. Un albero

maestro con sartame e scale di corda

occupava il centro del palcosceni-
co; un grande cannone di cartone era
puntato contro uno sfondo di

stoffa che rappresentava il cielo e il mare.
La conversazione cessò bru-

scamente quando Mendel apparve sul
palcoscenico. Qualcuno mormo-

rò: «Mia cara, ecco il convitato di pietra»
e tutti lo guardarono sogghi-

gnando. Parlò per prima la donna: «Cerca
qualcuno, mio caro?».

«Spiacente di dover capitare così
all'improvviso in mezzo a voi. Desi-

deravo chiedere le modalità di abbonamento e di iscrizione al circolo.»

«Come no, ma certo. Che simpatico!» disse lei alzandosi e andandogli

incontro.

«Veramente carino.»

Gli prese la mano sinistra tra le sue e gliela strinse indietreggiando e

nello stesso tempo tendendo le braccia in tutta la loro lunghezza. Era il

suo gesto da castellana: Lady Macbeth che riceve Duncan. Chinò la te-

sta da un lato, sorrise come una ragazzina

sempre trattenendo la sua

mano e lo guidò attraverso il
palcoscenico all'estremità opposta. Una

porta introduceva in un minuscolo ufficio
cosparso di vecchi program-

mi, manifesti, ceroni, parrucche, vistosi
ornamenti, costumi marinare-

schi.

«Ha visto la nostra pantomima,
quest'anno? L'isola del tesoro. Un

successo così soddisfacente! E tanto
contenuto sociale, molto pi- che in

quelle meschine favole per i bambini,

vero?» Mendel disse: «Sì, proprio così» senza la minima idea di che cosa stesse dicendo la donna; intanto il suo sguardo era stato attratto da un mucchio di cambiali accuratamente raccolte e tenute assieme da un fermaglio. La prima era stata rilasciata dalla signora Ludo Oriel ed era in protesto da quattro mesi. Lei lo guardava arguta attraverso gli occhiali. Era piccola e bruna, con rughe sul collo e un trucco abbondante. Le rughe sotto gli occhi erano state spia-

nate col cerone, ma l'effetto non era stato duraturo. Indossava un paio

di pantaloni ed un grosso pullover abbondantemente macchiato di colo-

re. Fumava ininterrottamente. La sua bocca era molto larga e, poiché te-

neva nel mezzo la sigaretta, in linea col naso, le labbra formavano un'ac-

centuata curva convessa, che deformava la metà inferiore della sua fac-

cia conferendole un'espressione cattiva e impaziente. Mendel pensò che

probabilmente era un tipo difficile e intelligente. Era un sollievo pensa-

re che non fosse in grado di pagare le sue cambiali.

«Lei ha intenzione di iscriversi al circolo, vero?»

69 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«No.»

Improvvisamente si infuriò: «Se è il solito maledetto creditore può

andarsene. Ho detto che pagherò e pagherò; soltanto non venite a sec-

carmi. Se fate pensare alla gente che io sono una donna finita, lo sarò

davvero e a perderci sarete tutti voi, non io».

«Non sono un creditore, signora Oriel. Sono venuto qui a offrirle del denaro.»

Lei aspettava.

«Sono un agente che si occupa di divorzi. Cliente ricco. Cioè voglio farle alcune domande. Siamo disposti a pagarle il tempo che perderà.»

«Cristo!» disse lei con sollievo.

«Perché non me l'ha detto subito?»
Riserò entrambi. Mendel posò,

contandole, cinque sterline sopra le cambiali.

«Bene» disse Mendel.

«Come fate ad incrementare gli abbonamenti al vostro circolo? Quali sono i vantaggi dell'iscrizione?»

«Dunque: noi prendiamo un caffè molto lungo in palcoscenico, ogni

mattina alle 11 puntualmente. I soci del circolo possono stare in compa-

gnia degli attori durante l'intervallo delle prove, dalle 11 alle 11 e 45. Pagano la consumazione, si capisce, ma l'ingresso è strettamente riservato

ai soci del circolo.»

«Perfetto.»

«Questo è quanto probabilmente le interessa. Ma con tutta probabilità, alla mattina non vengono che pederasti e ninfette.»

«Può darsi. C'è altro?»

«Noi mettiamo in scena uno spettacolo nuovo ogni quindici giorni. I

soci riservano i posti per un certo periodo in ogni ciclo di spettacoli -

per esempio, il secondo mercoledì di ciascun ciclo, e così via. Comincia-

mo sempre un ciclo il primo e il terzo lunedì del mese. Lo spettacolo

inizia alle 7 e 30 e noi riserviamo i posti dei soci fino alle 7 e 20. La ra-

gazza che sta alla cassa ha la pianta della platea e cancella ogni posto

venduto. I posti riservati per i soci del circolo vengono segnati in rosso

e non vengono venduti fino all'ultimo momento.»

«Capisco. Così se uno dei soci non prende il solito posto, questo sarà

cancellato.»

«Soltanto se viene venduto.»

«Naturalmente.»

«Trascorsa la prima settimana, spesso il teatro non è completo. Cer-

chiamo di fare uno spettacolo alla settimana, vede, ma non è facile otte-

70 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

nerle le facilitazioni. In realtà non c'è convenienza per i cicli di due settimane.»

«No, capisco perfettamente. Conservate anche le vecchie piante?»

«Talvolta, per i rendiconti.»

«Com'è andata martedì 3 gennaio?» Aprì un armadio e tirò fuori un fascio di piante stampate.

«Questa è la seconda quindicina della nostra pantomima, certamente.

Una cosa tradizionale.»

«Certamente» disse Mendel.

«Mi dica: di chi si interessa tanto?» chiese la signora Oriel, prendendo in mano un libro mastro dalla scrivania.

«Una piccola protagonista bionda, sui

quarantadue quarantatré anni.

Il nome è Fennan, Elsa Fennan.»

La signora Oriel aprì il registro. Mendel guardava sfacciatamente da

sopra la sua spalla. I nomi dei soci erano registrati chiaramente nella co-

lonna di sinistra. Un segno rosso sul margine sinistro della pagina indi-

cava che il socio aveva pagato l'abbonamento. Sul margine destro della

pagina c'erano appunti alle prenotazioni per l'annata. I soci erano circa

ottanta.

«Il nome non mi dice niente. Dove abita la signora?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Oh, sì, ecco, ci siamo. Merridale Lane, Walliston. Merridale Lane! Vi

prego. Guardiamo! Una poltrona in fondo, al termine della fila. Strana

scelta, no? Posto numero R 2. Ma chissà se l'ha preso il tre gennaio.

Non credo che abbiamo conservato la pianta, benché io non abbia mai

gettato via niente in tutta la mia vita. Le cose scompaiono, così, non è

vero?» Lo guardò di sbieco chiedendosi se si era guadagnata le cinque

sterline.

«Le dirò una cosa: ora domanderemo alla Vergine.»

Si alzò e si diresse verso la porta.

«Fennan Fennan» disse.

«Scommetterei che a lei dirà qualcosa, le farò risuonare qualche cam-

panello. Mi domando perché.

Maledizione a me - ah, naturalmente - la

cartella da musica.»

Aprì la porta.

«Dov'è la Vergine?» chiese rivolgendosi a qualcuno sul palcoscenico.

«Chi lo sa.»

«Bravo maialetto servizievole» disse la signora Oriel e richiuse la por-

ta. Si rivolse a Mendel: «La Vergine è l'unica nostra pallida speranza.

71 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

Una rosa inglese, figlia del suggeritore, innamorata della scena, tutta in-

tellettuale, tutta guardatemi e non toccatemi. Noi la detestiamo. Ogni

tanto le danno una parte perché suo padre paga le spese per le prove.

Dà via i posti quando c'è molta gente: lei e la signora Torr, che fa le pu-

lizie e funge da guardarobiera. Quando il lavoro è tranquillo, fa tutto la

signora Torr e la Vergine lì a fare le sue smorfie fra le quinte nella spe-

ranza che la prima morta cada morta».

Fece una pausa.

«Sono maledettamente sicura di ricordare

il nome Fennan. Maledet-

tamente sicura. Mi domando dov'è finita quella vacca.»

Scomparve per un paio di minuti e ritornò con una ragazza alta,

piuttosto graziosa, coi capelli biondi, crespi, e dalle guance rosee, un

tipo da tennis e da nuoto.

«Questa è Elizabeth Pidgeon. Può essere in grado di aiutarci. Cara,

noi desideriamo trovare una certa signora Fennan, socia del circolo. Po-

trebbe dirmi qualcosa sul suo conto?»

«Oh sì, Ludo.»

Probabilmente pensava che era opportuno risultare dolce. Sorrise in-

sipida a Mendel, chinò la testa da una parte e intrecciò le dita. Mendel

voltò il capo verso di lei.

«La conosce?» chiese la signora Oriel.

«Oh sì, Ludo. È appassionata di musica; almeno io credo che lo sia

perché porta sempre con sé la sua musica. È follemente magra, e strana.

È straniera, vero, Ludo?»

«Perché strana?» chiese Mendel.

«Be', l'ultima volta che è venuta qui si è infuriata tremendamente per

via della poltrona vicina alla sua. Era prenotata da un socio del circolo,

capisce, ed erano già passate le otto. Avevamo appena iniziato il numero

di pantomima, c'era un sacco di gente che voleva dei posti e perciò l'a-

vevo venduta. Lei disse che era sicura che la persona sarebbe venuta

perché veniva sempre.»

«E venne?» chiese Mendel.

«No. Diedi via il posto. Doveva essere tremendamente arrabbiata

perché se ne andò dopo il secondo atto e dimenticò di ritirare la cartella

della musica.»

«La persona che era tanto sicura che sarebbe arrivata» disse Mendel

«è in amicizia con la signora Fennan?»

Ludo Oriel diede a Mendel una

strizzatina d'occhi insinuante.

«Be', caspita, penso di sì; è suo marito, no?» Mendel la guardò un

John Le Carré – Chiamata per il morto

momento e poi sorrise: «Non potremmo trovare una sedia per Elizabe-

th?» chiese.

«Caspita! grazie» disse la Vergine e si sedette sull'orlo di una vecchia

poltrona indorata, simile alla sedia del suggeritore, fra le quinte. Appog-

giò le sue mani rosee e grassocce sulle ginocchia e si chinò in avanti,

sempre sorridendo, emozionata di essere oggetto di tanto interesse. La

signora Oriel la guardava velenosa.

«Che cosa le fa supporre che fosse suo marito, Elizabeth?» c'era nella

sua voce un'acrimonia che prima non c'era stata.

«Ma, so che arrivano sempre separatamente, ma pensavo che, sicco-

me avevano delle poltrone separate dalle altre prenotate dal circolo, do-

vevano essere marito e moglie. E in ogni modo anche lui porta sempre

con sé una cartella per la musica.»

«Capisco. Che cos'altro ricorda di quella sera, Elizabeth?»

«Be', un sacco di cose, perché, vede, mi sentivo orribilmente umiliata

per la sua uscita, così in fretta; poi, più tardi, telefonò. Intendo dire che la signora Fennan telefonò. Disse il suo nome e disse che era andata via

presto e aveva dimenticato di prendere la sua cartella. Aveva perduto

anche lo scontrino ed era in una situazione spaventosa. Era come se

stesse piangendo. Sentivo la voce di qualcuno dietro di lei, poi lei disse

che qualcuno sarebbe venuto a ritirare la cartella se questo era possibile

senza lo scontrino. Dissi che era possibile e, mezz'ora dopo, l'uomo ar-

rivò. Era elegante. Alto e bello.»

«Capisco» disse Mendel «la ringrazio molto, Elizabeth; ciò che mi ha

detto mi sarà di grande aiuto.»

«Caspita! Allora tutto a posto.»

Si alzò.

«Per caso,» disse Mendel «l'uomo che venne a prendere la cartella da

musica della signora non era forse lo stesso che sedeva accanto a lei in

teatro?»

«Precisamente. Caspita! Sono spiacente: avrei dovuto dirlo subito.»

«Lei gli ha parlato?»

«Sì, ma solo per dirgli: ecco la cartella, o qualcosa di simile.»

«E lui come parlava?»

«Aveva una pronuncia straniera come la signora Fennan. Lei è stra-

niera, vero? Anche di questo mi ero dimenticata. Tutte le rogne che ha

dato il suo comportamento, un temperamento straniero.»

Sorrise a Mendel, aspettò un attimo e poi scomparve, come Alice.

«Vacca» disse la signora Oriel, guardando verso la porta chiusa. I

73 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto
suoi occhi si volsero verso Mendel.

«Bene. Spero che abbia ottenuto l'equivalente delle sue cinque sterline.»

«Credo di sì» disse Mendel.

74 / 132

11.

UN CLUB POCO DECOROSO

Mendel trovò Smiley seduto in poltrona, completamente vestito. Pe-

ter Guillam stava sdraiato voluttuosamente sul letto e teneva in mano

con noncuranza un bigliettino verde pallido. Fuori il cielo era scuro e

minaccioso.

«Ecco il terzo assassino» disse Guillam quando Mendel fece il suo in-

gresso. Mendel si sedette in fondo al letto e rivolse un allegro saluto a

Smiley, che appariva pallido e depresso.

«Congratulazioni. Mi fa piacere vedere che è in piedi.»

«Grazie. Temo che se mi avesse visto in piedi non si sarebbe congra-

tulato con me. Mi sento debole come un gatto appena nato.»

«Quando le permetteranno di uscire?»

«Non lo so.»

«Non gliel'ha chiesto?»

«No.»

«Be', avrebbe fatto meglio a chiederlo. Ho notizie per voi. Non so

cosa significhino, ma qualche cosa significano.»

«Bene, bene» disse Guillam «ognuno ha notizie per ciascuno degli al-

tri. Emozionante, vero? George ha frugato nelle mie istantanee di fami-

glia» sollevò il foglietto verde di una frazione di pollice «e riconosce tutti i suoi vecchi camerati.»

Mendel si sentì a disagio e come escluso. Smiley intervenne: «Le rac-

conterò tutto in proposito, domani sera, durante il pranzo. Uscirò di qui

domattina, qualunque cosa dicano. Penso che abbiamo trovato l'assassi-

no e molte altre cose. Ora avanti con le notizie».

Nei suoi occhi non c'era nessuna esultanza. Soltanto inquietudine.

L'appartenenza al circolo di cui Smiley era socio non è quotata fra le

prerogative rispettabili di coloro che adornano le pagine del Who's 75 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

Who. Il circolo era stato costituito da un giovane rinnegato del Junior

Calton, di nome Steed-Asprey, il quale era stato espulso dalla segreteria

per avere bestemmiato durante l'udienza di un vescovo sudafricano.

Egli persuase la sua ex padrona di casa a Oxford a lasciare la sua tran-

quilla abitazione a Hollywell ed a rilevare due stanze e una cantina a

Manchester Square, che un parente danaroso aveva messo a loro dispo-

sizione. Un tempo il circolo contava quaranta membri, che pagavano

cinquanta ghinee all'anno a testa. Ne erano rimasti trentuno. Non c'era-

no donne, né regolamenti, né segreteria, né vescovi. Vi si potevano

prendere dei sandwich e comperare una bottiglia di birra; oppure si po-

tevano prendere dei sandwich e non comperare niente. Fintanto che

uno era ragionevolmente sobrio e pensava ai fatti suoi, nessuno si inte-

ressava di quello che aveva addosso, e cosa faceva e diceva, o chi porta-

va con sé. La signora Sturgeon, non pi-affaccendata al bar né a portar

braciole presso il fuoco della cantina, dirigeva allegra l'attività di due sergenti in pensione, un tempo assegnati a un piccolo reggimento di fron-

tiera. Com'era abbastanza naturale, la maggior parte dei soci erano stati

a Oxford pressappoco all'epoca di Smiley, tutti si erano trovati d'accor-

do sul fatto che il circolo doveva essere uso esclusivo di una sola gene-

razione e che sarebbe invecchiato e morto con i suoi soci. La guerra

aveva preteso il suo pedaggio, con Jebedee e altri, ma nessuno aveva mai

proposto che venissero accolti dei nuovi soci. Inoltre, lo stabile era dive-

nuto di loro proprietà, il futuro della signora Sturgeon era assicurato e il

circolo era solvibile. Era una sera di sabato e c'era soltanto una mezza

dozzina di persone. Smiley aveva ordinato da mangiare e una tavola era

stata preparata nella cantina, dove un grande fuoco di carbone ardeva

nel caminetto di mattoni. Erano soli; c'era del filetto di manzo e del

vino rosso leggero; fuori, la pioggia continuava incessante. A tutti e tre,

quella sera, il mondo sembrava un posto decoroso e tranquillo, malgra-

do lo strano affare che li occupava.

«Per capire quello che devo raccontarvi,» cominciò Smiley rivolgen-

dosi principalmente a Mendel «dovrò parlare in lungo e in largo di me.

Io sono un agente di professione, come sapete. Sono stato nel Contro-

spionaggio fin dall'inizio, molto prima che fossimo immischiati nei pro-

blemi dei rapporti di potere con Whitehall. A quei tempi avevamo poco

personale, e mal pagato. Dopo l'usuale addestramento e tirocinio nel

Sudafrica e nell'Europa centrale, assunsi un posto di lettore in una uni-

versità tedesca, con il compito di cercare persone di talento, come po-

tenziali spie, fra i giovani tedeschi.»

76 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

Tacque, sorrise a Mendel e disse: «Scusi il gergo».

Mendel assentì solennemente e Smiley continuò. Sapeva di essere un

po' ridondante e non riusciva ad evitare di esserlo.

«Avvenne poco prima dell'ultima guerra, un momento terribile, in

Germania, quando l'intolleranza infuriava. Sarei stato un pazzo ad avvi-

cinarmi a chicchessia. La mia unica fortuna fu quella di essere quasi ini-

dentificabile, politicamente e socialmente incolore, e di poter segnalare i

candidati per il reclutamento facendo intervenire altre persone. Tentai

di portare qualcuno in Inghilterra per brevi periodi, durante le gite degli

studenti. Mi feci un dovere di non mantenere alcun contatto con il Di-

partimento quando arrivavo a casa perché allora non sapevamo nulla in

merito all'efficienza del controspionaggio tedesco. Ma conobbi bene

tutti coloro che venivano avvicinati e fu molto meglio seguire questa

via. Nel caso che io fossi stato controllato, voglio dire.

«Veramente la mia storia comincia nel 1938. Una sera d'estate, ero

solo nella mia stanza. Era stata una bella giornata, calda e tranquilla. Si

poteva anche dimenticare che c'era il fascismo. Stavo lavorando in ma-

niche di camicia, alla mia scrivania presso la finestra; non lavoravo mol-

to intensamente appunto perché la sera era così bella.»

Tacque imbarazzato per chissà quale ragione e armeggiò un po' col

bicchiere del vino. Due macchie rosse comparvero sulle sue guance, in

alto. Si sentiva leggermente ebbro, benché avesse bevuto pochissimo.

«Riassumendo» disse e si sentì ridicolo «mi dispiace di essere un po'

sconclusionato. Comunque, mentre stavo là seduto, qualcuno bussò alla

porta ed entrò un giovane. Aveva 19 anni in realtà, ma sembrava pi- gio-

vane. Si chiamava Dieter Frey. Era un mio allievo, un ragazzo intelligen-

te, un allievo eccezionale.»

Smiley si fermò ancora, fissando davanti a sé. Forse era la malattia, la

debolezza che rendevano così nitidi i suoi ricordi.

«Dieter era un ragazzo molto bello, con una fronte alta e una quanti-

tà di capelli neri ribelli. La parte inferiore del suo corpo era deformata,

credo per una paralisi infantile. Usava un bastone e, quando camminava,

vi si appoggiava pesantemente.

Naturalmente rappresentava una figura

piuttosto romantica in una piccola università; era considerato un tipo

alla Byron, ecc'. In realtà io non l'avevo mai trovato un tipo romantico. I

tedeschi hanno la mania di scoprire giovani genii, come sapete, da Her-

der a Stefan George: praticamente erano già celebri fin dalla culla. Ma di

Dieter non avreste potuto fare una celebrità. C'era in lui un senso eccessivo di indipendenza, una crudeltà, che facevano paura anche al pi- osti-

77 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto
nato protettore. Queste difese gli derivavano non soltanto dalla sua deformità, ma anche dalla sua razza, era ebreo. Non ho mai capito come facesse a rimanere all'università. È possibile che non sapessero che era ebreo, la sua bellezza poteva essere

ritenuta di tipo meridionale, italiana

per esempio, non so come facesse in realtà. Per me era evidente che era ebreo.

«Dieter era socialista. Non faceva mistero delle sue idee, neanche al-

lora. Un tempo lo avevo preso in considerazione per il reclutamento,

ma era inutile assumere uno che era così evidentemente destinato al

campo di concentramento. Inoltre, era troppo volubile, troppo vivace

nelle sue reazioni, troppo impulsivo,

troppo superbo. Capeggiava tutte

le associazioni esistenti presso l'università: discussioni, politica, poesia, ecc'. In tutte le corporazioni atletiche occupava posizioni di dirigente.

Aveva la forza di non bere in un'università in cui la propria virilità si di-

mostrava ubriacandosi selvaggiamente fin dal primo anno.

«Questo era Dieter, a quell'epoca: uno zoppo, alto, bello, un vero do-

minatore; l'idolo dei suoi coetanei; un ebreo. Questo era l'uomo che era

venuto a trovarmi in quella calda serata estiva.

«Lo feci sedere, gli offersi da bere ma lui rifiutò. Preparai del caffè,

credo, su un fornello a gas. Discorremmo disordinatamente della mia

ultima lettura di Keats. Avevo deplorato l'applicazione dei metodi critici

tedeschi alla poesia inglese e ciò aveva suscitato qualche discussione -

come al solito - sull'interpretazione nazista della «decadenza» dell'arte.

Dieter tirò in ballo di nuovo questo argomento e si fece sempre pi-

esplicito nella sua condanna della Germania moderna, e infine verso il

nazismo. Naturalmente, io fui prudente; penso che allora ero meno stu-

pido di quanto lo sia oggi. Alla fine mi chiese a bruciapelo che cosa

pensassi dei nazisti. Risposi piuttosto argutamente che non ero incline a

criticare i miei ospiti e che, ad ogni modo, non pensavo che la politica

fosse molto divertente. Non dimenticherò mai la sua risposta. Era furi-

bondo, pestò i piedi e urlò verso di me: «Von Freude ist nicht die Rede!»

(«Non stiamo parlando del divertimento»).»

Smiley si interruppe e guardò, oltre il tavolo, Guillam.

«Mi dispiace, Peter, sto diventando piuttosto prolisso.»

«Sciocchezze, vecchio mio. Racconti la storia nello stile che le piace.»

Mendel borbottò la sua approvazione; stava seduto piuttosto rigido,

con entrambe le mani appoggiate davanti a lui sul tavolo. Nella stanza

non c'era la minima illuminazione tranne lo splendente scintillio della

fiamma che lanciava alte ombre sulla parete irregolare alle loro spalle.

78 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

La caraffa di vino era vuota per tre quarti. Smiley ne versò un po' e ri-

prese.

«Era furibondo con me. Non riusciva a capire come potessi applicare

un metodo così indipendente nella critica della poesia e rimanere così

insensibile alla politica; come facevo a piagnucolare sulla libertà nell'arte mentre

un terzo dell'Europa era in catene? Non significava nulla per me

che la civiltà contemporanea fosse ferita a morte? Che cosa c'era di tan-

to venerabile nel diciottesimo secolo da farmi scartare il ventesimo? Era

venuto da me perché aveva apprezzato il mio corso e mi aveva ritenuto

un uomo illuminato, ma ora capiva che ero peggio di tutti gli altri.

«Lo lasciasti partire. Che altro potevo fare? Mi era in un certo senso

sospetto, un ribelle che per misteriose ragioni riusciva a conservare il

suo posto nell'università. Ma lo tenni d'occhio. La fine dell'anno accade-

mico era imminente e stavano per cominciare le grandi vacanze. Nell'e-

same di fine d'anno, tre giorni dopo, fu spaventosamente esplicito. Face-

va veramente paura, e tutti si fecero silenziosi, impauriti. Arrivò la chiu-

sura dell'anno accademico e Dieter partì senza dirmi una parola di salu-

to. Non mi aspettavo certo di rivederlo.

«Passarono sei mesi prima che ciò avvenisse. Ero stato a trovare certi

amici vicino a Dresda, la città di Dieter, e arrivai alla stazione con mez-

z'ora di anticipo. Piuttosto che bighellonare sulla banchina, decisi di an-

dare a fare una passeggiatina. A un paio di centinaia di metri dalla sta-

zione c'era un edificio grande, alquanto tetro, dell'ottocento. Davanti

c'era un piccolo cortile con grandi inferriate e un portone in ferro bat-

tuto. A quanto sembrava, l'edificio era stato temporaneamente adibito a

prigione: un gruppo di prigionieri rapati, uomini e donne, stavano pas-

seggiando nel cortile, camminando lungo il perimetro. Due sorveglianti

stavano al centro, col mitra in mano. Mentre stavo lì a guardare, fui col-

pito da una figura familiare, più alta delle altre, zoppicante, che si sforzava di stare al passo con gli altri. Era Dieter. Gli avevano tolto il bastone.

«Riflettendo su questo incontro, mi resi conto che la Gestapo diffi-

cilmente avrebbe arrestato il più popolare allievo dell'università finché

era ancora tale. Dimenticai il mio treno, tornai in città e cercai i suoi ge-

nitori nell'elenco telefonico. Sapevo che suo padre era un medico e per-

ciò la ricerca non mi fu difficile. Mi recai all'indirizzo, c'era soltanto la madre. Il padre era morto in un campo di concentramento. Non si dimostrò molto incline a parlare di Dieter, ma mi disse che non era in un

carcere per ebrei, bensì in un carcere comune e, a quanto sembrava, sol-

tanto per un periodo di punizione. Si aspettava che tornasse a casa en-

79 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

tro sei mesi. Gli lasciai un messaggio per dirgli che avevo ancora alcuni

suoi libri e che sarei stato lieto di restituirglieli se mi avesse telefonato.

«Mi dispiace che gli avvenimenti del 1939 abbiano assorbito il meglio

di me, perché non credo che durante quell'anno dedicai qualche pensie-

ro a Dieter. Appena tornato a Dresda, il Dipartimento mi ordinò di

rientrare in Inghilterra. Feci i miei bagagli e partii nel giro di ventiquat-

tro ore, per trovare una Londra in grande agitazione. Mi venne assegna-

to un incarico che richiedeva una preparazione intensiva, vaste capacità

e buon addestramento. Dovetti tornare subito in Europa, incrementare

l'efficienza degli agenti quasi inesperti che erano stati reclutati in Ger -

mania, la situazione era gravissima.

Cominciai a imparare a memoria

una dozzina di strani nomi ed indirizzi.

Potete immaginare la mia rea-

zione quando scopersi fra questi Dieter Frey.

«Quando lessi la sua scheda, vidi che egli era stato reclutato dopo

che si era presentato all'improvviso volontariamente al consolato di Dresda, chiedendo le ragioni per cui nessuno stava muovendo un dito

per far cessare la persecuzione degli ebrei.»

Smiley si interruppe e rise fra sé: «Dieter era grande quando decideva d'indurre la gente a fare qualche cosa».

Rivolse un rapido sguardo a Mendel e a Guillam. Entrambi lo stavano guardando attentamente.

«Credo che la mia prima reazione fosse di dispetto. Il ragazzo era

stato proprio sotto il mio naso e io non
l'avevo giudicato adatto: chissà

che razza di asino l'aveva reclutato a
Dresda? E poi mi spaventava l'idea

di avere per le mani quel tizzone ardente,
il cui temperamento impulsivo

avrebbe potuto costare la vita a me e ad
altri. Malgrado i lievi cambia-

menti apportati al mio aspetto e la nuova
veste in cui operavo, natural-

mente avrei dovuto presentarmi a Dieter
come il vero George Smiley,

quello dell'università, e lui avrebbe anche
potuto farmi saltare. Tutta la

faccenda sembrava mettersi male ed ero quasi deciso a mettere in azio-

ne la mia rete senza Dieter. Avrei sbagliato. Era un agente magnifico.

«Non moderò la sua esuberanza, ma l'usava abilmente come una spe-

cie di falsa millanteria. La sua deformità lo escludeva dai servizi e si tro-

vò un lavoro da scribacchino alle ferrovie. In un batter d'occhio si pre-

parò la strada per una posizione di effettiva responsabilità e la quantità

di informazioni che riuscì ad ottenere fu sbalorditiva. Dettagli sui tra-

sporti di truppe e di munizioni, la loro destinazione e la data del transi-

to. In seguito riferì sull'efficacia dei nostri bombardamenti indicando

minuziosamente i bersagli chiave. Era un brillante organizzatore e pen-

80 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

so che sia stato proprio questo a salvarlo. Fece un meraviglioso lavoro,

nelle ferrovie, si rese indispensabile; lavorava a tutte le ore del giorno e

della notte; diventò quasi inattaccabile.

Gli venne data persino una decorazione civile per meriti eccezionali e credo che la Gestapo perdette opportunamente la sua scheda.

«Dieter aveva una teoria di tipo faustiano. Il pensiero da solo era pri-

vo di valore. Si deve agire perché il pensiero diventi efficace. Usava dire

che il più grande errore che l'uomo abbia fatto è quello di distinguere fra

mente e corpo: un ordine non esiste se non viene eseguito. Citava molto

Kleist: «Se tutti gli occhi fossero fatti di

vetro verde e tutto ciò che sem-

bra bianco fosse in realtà verde, chi ci guadagnerebbe in saggezza?».

Qualcosa di simile.

«Come dicevo, Dieter era un agente magnifico. Arrivò al punto di

riuscire a far sì che alcuni carichi venissero trasportati nelle notti buone

per volare in modo da agevolare i nostri bombardieri. Si serviva di truc-

chi del tutto personali; era un genio nell'utilizzare gli espedienti dello

spionaggio. Era assurdo supporre che

potesse durare così, e l'effetto dei

nostri bombardamenti era spesso tale che sarebbe stato infantile attri-

buirlo al tradimento di una sola persona, farlo dipendere soltanto da un

uomo così notoriamente franco come Dieter.

«Per quanto lo riguardava, il mio compito era facile. Dieter compiva

continui viaggi: aveva un lasciapassare speciale per andare in giro. Co-

municare con lui era un gioco da ragazzi in confronto a quanto avveni-

va con gli agenti. Saltuariamente ci incontravamo e parlavamo in un caf-

fè, o mi veniva a prendere con un'auto ministeriale e mi portava per un

cento chilometri lungo una strada principale, come se mi avesse dato un

passaggio. Pi- spesso, però, viaggiavamo sullo stesso treno e ci scambia-

vamo delle cartelle nel corridoio o andavamo a teatro con dei pacchetti

e poi ci scambiavamo gli scontrini del guardaroba. Raramente mi dava

dei veri rapporti; piuttosto mi procurava delle copie a carbone di ordini

di transito. Faceva fare un sacco di cose dalla sua segretaria: le faceva te-

nerne una contabilità speciale che ogni tre mesi «distruggeva», svuotando

dola nella sua cartella porta-atti, durante l'ora di colazione.

«Bene, nel 1943 venni richiamato. Le mie azioni erano un po' gi-, a

quell'epoca, credo, e stavo per essere messo un po' in disparte.»

Si interruppe e prese una sigaretta dall'astuccio di Guillam.

«Ma non perdiamo di vista Dieter» disse.

«Era il mio migliore agente, ma non l'unico. Avevo una serie di grat-

tacapi per mio conto: dirigere lui era uno scherzo in confronto al lavoro

81 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

con altri. Quando la guerra finì, tentai di sapere dal mio successore

com'era finito Dieter e altri. Alcuni erano stati sistemati in Australia o

nel Canada; alcuni erano rimasti tagliati fuori da tutto ciò che era rima-

sto delle loro città. Ero sicuro che Dieter

era incerto sul da farsi. A Dre-

sda c'erano i russi; certamente aveva avuto dei dubbi. Alla fine ci andò,

doveva andarci, per via di sua madre. Odiava gli americani, comunque.

E senza dubbio era socialista.

«In seguito seppi che lì aveva fatto carriera. L'esperienza amministra-

tiva acquisita durante la guerra gli consentì di trovare un posto governa-

tivo nella nuova repubblica. Suppongo che la sua fama di ribelle e le

sofferenze subite dalla sua famiglia gli

abbiano aperto la strada. Deve aver fatto una buona carriera.»

«Perché?» chiese Mendel.

«Era da queste parti fino a un mese fa; dirigeva la Missione commerciale per l'acciaio.»

«Questo non è ancora tutto» disse Guillam in fretta.

«Nel caso che ritenga di averne abbastanza, Mendel, le ho risparmiato un'altra visita a Weybridge, questa mattina, e sono stato a trovare Eli-

zabeth Pidgeon. È stata un'idea di George.»

Si rivolse a Smiley: «Quella è una specie di Moby Dick, vero? Una

balena bianca, divoratrice di uomini».

«Ebbene?» chiese Mendel.

«Le ho fatto vedere il ritratto di quel giovane diplomatico di nome

Mundt che si rimorchiavano dietro tanto per buttare un po' di fumo ne-

gli occhi. Elizabeth l'ha riconosciuto subito come il bell'uomo che è an-

dato a ritirare la cartella da musica di

Elsa Fennan. Non è magnifico?»

«Ma»

«So quello che sta per chiedere, mio caro ragazzo intelligente. Desi-

dera sapere se anche George l'ha riconosciuto. Ebbene: George l'ha ri-

conosciuto. È lo stesso sporco mascalzone che aveva tentato di tirarlo

dentro nella sua abitazione in Bywater Street. L'aveva circuito bene,

no?» Mendel guidava la macchina verso Mitcham. Smiley era stanco

morto. Pioveva di nuovo e faceva freddo.

Smiley si strinse addosso il so-

prabito e, malgrado la stanchezza, si mise a osservare con piacere Lon-

dra indaffarata, che gli passava sotto gli occhi. Gli era sempre piaciuto

viaggiare. Anche adesso, se avesse potuto scegliere, avrebbe preferito at-

traversare la Francia in treno che in aereo. Avrebbe apprezzato i magici

rumori di un viaggio notturno attraverso l'Europa, gli strani sgradevoli

suoni e le improvvise voci francesi che l'avrebbero risvegliato dai sogni

John Le Carré – Chiamata per il morto

inglesi. Anche ad Ann piaceva tutto ciò, e insieme avevano fatto due

volte quel viaggio per condividere i vaghi piaceri di quella scomoda tra-

versata. Quando arrivarono a casa, Smiley andò subito a letto, mentre

Mendel preparava il tè. Lo bevvero nella stanza da letto di Smiley.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Mendel.

«Pensavo che domani potrei andare a

Walliston.»

«Ha bisogno di una giornata di letto.
Cosa vuole andare a fare lì?»

«A vedere Elsa Fennan.»

«Non è ancora a posto. Farebbe meglio a
farmi venire con lei. Ri-

marrò nella macchina, mentre lei salirà a
parlarle. Che ne dice?» Smiley

assentì.

«Mio padre era ebreo. Ma non ha mai
fatto tante storie per questo.»

John Le Carré – Chiamata per il morto

12.

SOGNO IN VENDITA

Aprì la porta e lo guardò per un momento in silenzio.

«Avrebbe potuto avvisarmi della sua venuta» disse.

«Ho pensato che era pi- sicuro non farlo.»

Lei tacque di nuovo e infine disse: «Non capisco che cosa intende dire».

Sembrava che parlare le costasse fatica.

«Posso entrare?» chiese Smiley.

«Non abbiamo molto tempo.»

Sembrava invecchiata e stanca, forse meno pronta di spirito. Lo fece

entrare nel salotto e con un'aria rassegnata gli indicò una sedia. Smiley le

offrì una sigaretta e ne prese una anche lui. Lei stava in piedi presso la

finestra. Guardandola, osservò che respirava in fretta, che gli occhi era-

no febbricitanti e capì che aveva quasi del tutto perduto le sue capacità

di difesa. Quando cominciò a parlare, la sua voce fu gentile, accondi-

scendente. A Elsa dovette sembrare la voce che aveva desiderato senti-

re, irresistibilmente, tale da esprimere vigore, incoraggiamento, compas-

sione e sicurezza. Un po' alla volta si allontanò dalla finestra e la mano

destra, che era stata appoggiata al davanzale, malinconicamente abban-

donata su di esso, cadde lungo il fianco con un gesto di abbandono. Si

sedette di fronte a lui, gli occhi fissi su di lui, in una completa soggezio-

ne, come gli occhi di una persona innamorata.

«Lei deve essersi sentita tremendamente sola» disse.

«Nessuno può rimanere così per sempre. È una cosa che priva del

coraggio, ed è molto duro essere coraggiosi da soli. Gli altri non lo capi-

scono, vero? Non sanno quanto costi - tutti i vili stratagemmi della

menzogna e dell'inganno, l'isolamento dalla gente comune. Pensano che

tutti possano andare avanti spinti dallo stesso carburante - la bandiera al

John Le Carré – Chiamata per il morto

vento e con la banda. Ma quando si è soli si ha bisogno di un altro car-

burante, non è vero? Lei ha imparato a odiare, ma occorre la forza di

odiare sempre. E ciò che si deve amare è così lontano, così vago, quan-

do non ci si prende parte.»

Tacque per un po'. Presto, pensò, crollerai. Implorava disperatamen-

te che accettasse, che accogliesse il suo conforto. La guardò. Stava per

cedere.

«Dicevo che non abbiamo molto tempo. Sa cosa intendo dire?» Ave-

va raccolto le mani in grembo e lo guardava. Notò le radici scure dei

suoi capelli gialli e si chiese perché mai se li fosse tinti. Non dava segno

di avere udito la domanda.

«Quando l'ho lasciata, quella mattina, un mese fa, andai a casa mia, a

Londra. Un uomo ha tentato di uccidermi. La stessa notte, per poco vi

riusciva; mi ha colpito al capo tre o

quattro volte. Sono appena uscito

dall'ospedale. Poi c'è stato il caso dell'uomo del garage, presso il quale aveva noleggiato la macchina.

«La polizia fluviale ha recuperato il cadavere dal Tamigi, non molto

tempo fa. Non c'erano segni di violenza: era proprio pieno di whisky.

Non si riesce a capire, in tanti anni non era mai sceso al fiume. Abbia-

mo a che fare con un uomo molto abile, vero? Un assassino allenato.

Sembra che stia cercando di liquidare

chiunque possa stabilire un rap-

porto tra lui e Samuel Fennan. O sua moglie, naturalmente. Poi c'è la ra-

gazza bionda del Repertory Theatre»

«Ma che cosa sta dicendo?» sussurrò lei
«che cosa sta cercando di

raccontarmi?» Improvvisamente Smiley
sentì il desiderio di ferirla, di

spezzare ogni residuo della sua volontà,
di annientarla del tutto, come

un nemico. Per tanto tempo l'aveva
perseguitato; mentre era a letto, pri-

vo di aiuto, lei aveva rappresentato per

lui un mistero, un'oscura potenza.

«A quale gioco pensavate di giocare, voi due? Lei crede di poter flir-

tare con una potenza come la loro, di poter dare un po' ma di non dare

tutto? E crede di essere in grado, lei, di arrestare questa danza, di con-

trollare la forza che ha dato loro? Quali sogni ha accarezzato, signora

Fennan, che sono così poco verosimili?»
Lei nascose la faccia tra le

mani, le lacrime le scorrevano fra le dita.

Il corpo era scosso da forti

sussulti e le parole le sgorgavano
lentamente dalla bocca.

«No, nessun sogno. Io non avevo sogni,
lui sì. Lui aveva un sogno, sì
un grande sogno.»

Continuava a piangere, sconsolatamente,
e Smiley, metà trionfante e

85 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

metà colmo di vergogna, aspettava che lei
riprendesse a parlare. D'un

tratto sollevò la faccia e lo guardò, mentre le lacrime continuavano a scorrerle lungo le guance.

«Mi guardi» disse lei.

«Quale sogno mi hanno lasciato? sognavo di avere dei capelli dorati e

me li raparono; sognavo di avere un bel corpo e me l'hanno devastato

con la fame. Ho visto che cosa sono gli esseri umani; come potrei cre-

dere in una formula per esseri umani? Gli dissi, oh quante volte, migliaia

di volte: «Se non ci fossero leggi, sottili

teorie, sentenze, gli uomini sa-

rebbero capaci di amare, ma date loro una teoria, lasciate che inventino

uno slogan e il giuoco ricomincia da capo».

Gli dicevo questo. Ne parlavamo per notti intere. Ma no; il ragazzino

voleva il suo sogno e, se un nuovo mondo doveva essere costruito, do-

veva essere Samuel Fennan a costruirlo.

«Ascolta» gli dicevo.

«Ti hanno dato tutto ciò che hai, una casa, danaro e fiducia. Perché

vuoi agire contro di loro?» E lui mi rispondeva: «Lo faccio per loro.

Sono il chirurgo, e un giorno comprenderanno».

Era un ragazzo, signor Smiley, lo conducevo per mano come un ragazzo.»

Smiley non osava parlare, non osava introdurre nulla di suo in quella testimonianza.

«Cinque anni fa incontrò quel Dieter. In una capanna di sciatori, a

Garmisch. Freitag ci disse in seguito che

Dieter aveva preparato tutto a questo scopo. Dieter, comunque, non poteva sciare, per via delle sue gambe. Tutto sembrava irreali. Freitag non era un nome vero. Fennan lo battezzò Freitag, che in tedesco vuol dire venerdì, in analogia col Venerdì di Robinson. Dieter trovò divertente questo nome e da allora non parlammo mai più di Dieter ma sempre del signor Robinson e di Freitag.»

Si interruppe e gli rivolse un debolissimo

sorriso.

«Mi dispiace» disse.

«Il mio racconto non è molto coerente.»

«Capisco» disse Smiley.

«Quella ragazza, che cosa ha detto riguardo a quella ragazza?»

«È viva. Non si preoccupi. Continui pure.»

«Fennan aveva simpatia per lei, non so se lo sa. Freitag ha tentato di

ucciderla perché?»

«Perché ero tornato qui, suppongo, e

l'avevo interrogata in merito

86 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

alla chiamata telefonica delle 8 e 30. Lei l'ha raccontato a Freitag, vero?»

«Dio mio» disse lei, coprendosi la bocca con la mano.

«Lei gli ha telefonato, vero? Appena uscito io?»

«Sì. Ero spaventata. Volevo avvisarlo di andarsene e di non ritornare

mai pi- perché sapevo che lei li avrebbe rintracciati. Se non subito, un

giorno, ma sapevo che alla fine li avrebbe scovati. Perché non volevano

lasciarmi sola? Avevano paura di me, perché sapevano che non avevo

sogni, che desideravo solamente Samuel, che volevo sentirlo al sicuro,

per amarlo, per avere cura di lui. Proprio su questo contavano.»

Smiley sentiva la testa che gli pulsava a battiti irregolari.

«È per questo che gli ha telefonato subito» disse.

«Prima l'ha cercato al numero di Primrose, ma non l'ha trovato.»

«Sì» disse lei esitante.

«Sì, proprio così. Ma tutti e due sono di Primrose.»

«Allora ha chiamato l'altro numero, quello dell'alternativa» Si trascinò

di nuovo verso la finestra, improvvisamente esausta e come zoppicante;

sembrava pi- serena, ora: la tempesta l'aveva resa meditabonda e in un

certo senso soddisfatta.

«Sì. Freitag era grande quanto ad alternative.»

«Qual era l'altro numero?» insistette Smiley. La osservava ansioso

mentre lei stava guardando fuori dalla finestra nel giardino buio.

«Perché vuol saperlo?» Le si avvicinò, si fermò accanto alla finestra e

rimase a guardarla di profilo. La sua voce si era fatta improvvisamente

energica ed aspra: «Le ho detto che la ragazza sta bene. Lei ed io siamo

vivi. Ma non creda che possa durare un pezzo.»

Lei si voltò impaurita, lo guardò un istante, poi annuì. Smiley l'affer-

rò per un braccio e la guidò verso una sedia. Avrebbe dovuto prepararle

una bibita calda o qualcosa del genere.

Lei si sedette meccanicamente,

quasi col distacco proprio della follia.

«L'altro numero era il 9747»

«L'indirizzo, aveva un indirizzo?»

«No, nessun indirizzo. Soltanto il numero telefonico. Alcuni accorgi-

menti per il telefono. Nessun indirizzo» ripeté con un'enfasi studiata;

Smiley la guardò con meraviglia.

All'improvviso fu colpito da un pensie-

ro, il ricordo dell'abilità di Dieter nello stabilire le comunicazioni.

«La sera in cui Fennan morì, Freitag non si incontrò con lei, vero?»

Non venne a teatro?»

«No.»

«Era la prima volta che mancava, vero? Lei se ne preoccupò e se ne

87 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto andò via presto.»

«No sì, sì, mi preoccupai molto.»

«Non è vero! Lei se ne andò prima perché così doveva fare; era que-

sta l'intesa? Perché se ne andò presto? Perché?» Le mani le nascondevano la faccia.

«È ancora pazza?» urlò Smiley.

«Crede di poter ancora controllare quello che ha fatto? Freitag la uc-

ciderà, ucciderà la ragazza, ucciderà, ucciderà, ucciderà. Chi sta cercan-

do di proteggere, una ragazza o un assassino?» Lei piangeva, in silenzio.

Smiley, curvo al suo fianco, continuava

ad urlare.

«Vuole che glielo dica io perché se n'è andata, eh? Le dirò quello che

penso. È stato per arrivare in tempo prima dell'ultima levata della posta

di quella sera, da Weybridge. Lui non era comparso; non avevate scam-

biato gli scontrini del guardaroba, vero? Perciò lei ubbidì alle istruzioni,

ha impostato il suo scontrino: lei aveva un indirizzo, non scritto, lo sa-

peva a memoria, a memoria per sempre: «Se c'è qualche contrattempo,

se io non vengo, questo è l'indirizzo».

Non le aveva detto così? Un indirizzo da non usare mai, da non rive-

lare mai, un indirizzo dimenticato e ricordato per sempre. È così? Parli!»

Lei si alzò, con la faccia rivolta dall'altra parte; si avvicinò alla scrivania, prese un pezzo di carta e una matita. Le lacrime continuavano a scorrere liberamente sulla sua faccia. Con una lentezza angosciata scrisse l'in-

dirizzo; la mano era esitante e quasi si fermava tra una parola e l'altra.

Smiley prese il foglio di carta, lo piegò accuratamente in due e lo mise

nel suo portafoglio. Ora le avrebbe
preparato del tè. Sembrava una

bambina salvata dal mare in burrasca.
Sedeva sull'orlo del sofà e teneva

la tazza stretta nelle mani esili,
appoggiandola contro il corpo. Le spalle
sottili erano curve in avanti; i piedi e le
caviglie erano stretti insieme.

Guardandola, Smiley intuì di avere
spezzato qualcosa che non avrebbe

mai dovuto toccare, perché era
fragilissimo. Si sentì volgare, rozzo; era

una atto di prepotenza quello di offrirle il
tè quasi come per compensa-

re la sua mancanza di tatto. Non riusciva a trovare qualcosa da dire.

Dopo un po', lei disse: «Gli era simpatico, sa. Davvero gli era diceva che

lei era un ometto intelligente. Era addirittura sensazionale che Samuel dicesse di qualcuno che era intelligente».

Lui scosse lentamente la testa. Forse fu questa reazione a farla sorri-

dere: «Diceva sempre che ci sono due forze nel mondo: quella positiva e

quella negativa.

«Che farò dopo?» mi chiedeva.

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Permettere che rovinino il loro raccolto soltanto perché mi hanno

dato del pane? Creazione, progresso, potere: tutto il futuro dell'umanità

attende alla loro porta: dovrei non farli entrare?» Ed io gli dicevo: «Però,

Samuel, non potrebbe darsi che la gente sia felice anche senza queste

cose?».

Ma lei sa che lui non ammetteva che esistesse gente simile.

«Io non potevo fermarlo. Sa cos'era la cosa pi- strana in Fennan? Pri-

ma di tutto ciò che pensava e diceva, aveva già preparato tutto da tem-

po. Tutto il resto era poesia. Non era coerente; questo gli dicevo sempre

io»

«e tuttavia l'aiutava» disse Smiley.

«Sì, l'aiutavo. Aveva bisogno di aiuto ed io glielo davo, era la mia

vita.»

«Capisco.»

«È stato un errore. Era un bambino, capisce? Dimenticava le cose

proprio come un bambino. E poi così orgoglioso. E, mi creda, le sue

cose le faceva male. Non pensava come lei, come me. Semplicemente

non pensava a certe cose. Il suo lavoro e basta.

«Tutto cominciò molto semplicemente. Una sera portò a casa la co-

pia di un telegramma e me la mostrò. Disse: «Credo che Dieter debba

vederla», tutto qui. Non potevo immaginare che con ciò cominciava,

voglio dire a essere una spia. Infatti lo era, vero? E un po' alla volta me

ne resi conto. Incominciarono a chiedergli prestazioni sociali. La cartella

da musica che io portavo a casa, da parte di Freitag, conteneva ordini, e

talvolta denaro. Gli dissi: «Guarda cosa ti mandano; lo vuoi?».

Lui non sapeva che farsene del denaro. Alla fine, in genere lo dava-

mo via, non so perché. Dieter si arrabbiò molto, quell'inverno, quando

glielo dissi.»

«Quale inverno?» chiese Smiley.

«Il secondo inverno che ci incontrammo con Dieter, nel 1956, a

Mürren. La prima volta ci incontrammo nel gennaio 1955. Fu allora che

tutto cominciò. E vuole saperne un'altra? I fatti d'Ungheria non muta-

rono nulla per Samuel, neanche minimamente. Dieter era in pensiero

per lui, allora; lo so, perché me lo disse lui, Freitag. Quando Fennan mi

dava le cose da portare a Weybridge, quel mese di novembre, quasi im-

pazzivo. Gli gridavo: «Ma ti rendi conto che è lo stesso? Gli stessi fucili

e gli stessi bambini che muoiono nelle strade? Soltanto il sogno è cam-

biato; il sangue è sempre dello stesso colore. È questo che vuoi?».

Gli chiedevo: «Faresti questo anche per i tedeschi? Se fossi io, lì per

89 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

la strada, permetteresti che lo facessero, a me?».

Ma lui diceva soltanto: «No, Elsa, questa

è un'altra cosa».

E io continuai ad andare avanti e indietro con la cartella da musica.

Capisce?»

«Non so. Proprio non lo so. Penso che sì, forse, lo capisco.»

«Lui era tutto quello che avevo. Era la mia vita. Proteggevo me stes-

sa, suppongo. E, gradatamente, diventai una parte del giuoco, e ormai

era troppo tardi per fermare la macchina
E poi, lei lo sa» disse in un

soffio «certe volte ero contenta; quando il

mondo sembrava applaudire

a ciò che Samuel stava facendo. Non era davvero uno spettacolo grade-

vole, per noi, la nuova Germania. Vecchi nomi erano riapparsi, nomi

che, da bambini, ci avevano terrorizzato. Ritornava la mostruosa inso-

lenza; si vedeva anche dalle fotografie nei giornali; marciavano, e il rit-

mo era quello di una volta. Fennan lo sentiva ma, grazie a Dio, lui non

aveva visto tutto quello che avevo visto io.

«Abitavamo in un campo alla periferia di
Dresda. Mio padre era pa-

ralizzato. Sentiva la mancanza del
tabacco pi- che di ogni altra cosa e io

gli arrotolavo delle sigarette con tutte le
porcherie che riuscivo a trovare, tanto per
dargli l'illusione. Un giorno un
sorvegliante lo guardò mentre

stava fumando e si mise a ridere. Vennero
lì degli altri e anche loro rise-

ro. Mio padre teneva la sigaretta nella
mano paralizzata e stava brucian-

dosi le dita. Non se ne accorgeva,
capisce? «Sì, quando ai tedeschi ven-

nero restituiti i fucili, il danaro e le uniformi, allora, ogni tanto, almeno per un po', ero soddisfatta di quello che Samuel faceva. Siamo ebrei, lei

lo sa, e perciò»

«Sì, lo so. Lo capisco» disse Smiley
«anch'io ho visto un po' di tutto

questo.»

«Infatti, Dieter ce lo disse.»

«Dieter ha detto questo?»

«Sì. A Fennan. Gli disse che lei era un uomo molto intelligente. Una

volta, prima della guerra, lei lo aveva

deluso e aveva avuto bisogno di

parecchio tempo per ricredersi. Questo disse Freitag. Disse che era il

migliore di tutti quelli che aveva conosciuto.»

«Quando le disse questo, Freitag?» Lei lo guardò a lungo. Smiley non

aveva mai visto in una faccia una simile sofferenza, priva di ogni speran-

za. Ricordò il modo in cui gli aveva detto: «Le creature del mio dolore

sono morte».

Ora capiva; lo sentì nella sua voce,

quando finalmente lei parlò:

«Come? Non è evidente? La notte in cui uccise Samuel.

90 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Questa è la beffa, signor Smiley. Proprio quando Samuel avrebbe

potuto fare tanto per loro - non solo saltuariamente ma con continuità,

tante cartelle da musica - proprio in quel momento la loro paura li ha

distrutti, li ha trasformati in bestie e li ha indotti a uccidere ciò che avevano creato.

«Samuel diceva sempre: «Vinceranno perché sanno, e gli altri periran-

no perché non sanno; gli uomini che lavorano per un sogno, lavoreran-

no per sempre».

Questo diceva. Ma io conoscevo il loro sogno e sapevo che questo

sogno li avrebbe distrutti. Quale sogno non è stato distrutto? Persino

quello di Cristo.»

«È stato Dieter a vedermi nel parco assieme a Fennan?»

«Sì.»

«E pensò»

«Sì. Pensò che Samuel l'avesse tradito. Incaricò Freitag di ammazzare Samuel.»

«E la lettera anonima?»

«Non so. Non so chi l'abbia scritta. Qualcuno che conosceva Samuel,

suppongo; qualcuno dell'ufficio che lo sorvegliava e lo conosceva. O

qualcuno che era stato ad Oxford, che era stato nel Partito. Non so.

Neppure Samuel lo conosceva.»

«Ma la lettera in cui annunciava il suo suicidio» Lei lo guardò e la sua

faccia s'incupì. Stava per piangere di nuovo. Chinò il capo e disse: «L'ho

scritta io. Freitag mi portò la carta ed io la scrissi. La firma era già pronta. La firma di Samuel.»

Smiley si portò vicino a lei, si sedette accanto a lei sul divano e le

prese una mano. Lei si voltò di scatto, furente, e cominciò ad urlare: «Mi

tolga le mani di dosso! Crede per caso che appartenga a lei solo perché

non appartengo a loro? Vada via! Vada

via, uccida Freitag e Dieter; con-

tinui la partita, signor Smiley. Ma non si metta in mente che io sia dalla

sua parte, ha capito? Perché io sono l'ebrea errante, la terra di nessuno,

il campo di battaglia per i vostri soldatini di piombo. Potete prendermi a

calci e calpestartmi, capisce, ma mai, mai toccarmi, mai venirmi a rac-

contare che vi dispiace; mi capisce? Ora se ne vada. Vada via e li ucci-

da.»

Rimase immobile, scossa da un tremito,

come se avesse freddo.

Quando fu sulla porta, Smiley si voltò a guardarla: non c'erano lacrime

nei suoi occhi. Mendel l'aspettava nella macchina.

91 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

13.

***L'INEFFICIENZA DI SAMUEL
FENNAN***

Arrivarono a Mitcham all'ora di pranzo:
Peter Guillam stava aspet-

tandoli, paziente, nella macchina.

«Be', ragazzi; quali sono le notizie?»

Smiley gli porse la carta che ave-

va nel portafoglio: «C'era anche un numero telefonico di emergenza:

Primrose 9747. Fareste bene a controllarlo, ma non spero di cavarne un gran che».

Peter scomparve nell'atrio, a telefonare.

Mendel si mise ad armeggia-

re in cucina e, dopo una decina di minuti, ritornò con birra, pane e for-

maggio su un vassoio. Guillam rientrò e

si sedette senza aprir bocca.

Aveva l'aria preoccupata.

«Be'» disse alla fine «che cosa ha detto, George?»

Mendel sparecchiò mentre Smiley stava terminando il resoconto del

colloquio del mattino.

«Capisco» disse Guillam.

«Che tormento! Però, così è, George; dovrò buttarlo gi- sulla carta

oggi e dovrò andare subito da Maston. Beccare delle spie che sono

morte è veramente un giuoco miserabile e crea un sacco di guai.»

«Quali erano le sue possibilità di accesso ai materiali del F'O'?» chiese

Smiley.

«Negli ultimi tempi, molte. Perciò pensavano che era meglio interrogarlo, come sa.»

«Quale genere di materiale, in particolare?»

«Non lo so ancora. Fino a pochi mesi fa aveva un incarico per l'Asia, ma il suo nuovo compito era diverso.»

«Americano, mi pare di ricordare» disse Smiley.

«Sì.»

«Peter, ha mai pensato al perché? Perché avevano tanta fretta di ucci-

92 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

dere Fennan? Voglio dire: se lui li avesse veramente traditi, come ritene-

vano, perché ucciderlo? Non avevano nulla da guadagnarci.»

«No, infatti; io ritengo che non avevano niente da guadagnarci. Que-

sto fatto va veramente spiegato; viene spontaneo pensarci, vero? Sup-

ponga che Fuchs o Maclean li avessero traditi; bene, cosa sarebbe avve-

nuto? Suppone che essi avessero ragione di temere una reazione a cate-

na, non soltanto qui, ma in America, e in qualsiasi altra parte del mon-

do? Ucciderlo per prevenire una cosa del genere? Ci sono molte cose

che non sapremo mai.»

«Come il perché della chiamata delle 8 e 30» disse Smiley.

«Ciao. Rimanete qui fino a quando vi chiamo, va bene? Maston è

pronto a venire a trovarvi. Correranno fuori da tutti i corridoi quando

comunicherò loro la lieta notizia. Sarò costretto ad adottare la smorfia

che riservo per quando reco notizie veramente catastrofiche.»

Mendel lo seguì con lo sguardo fino a quando fu uscito, poi rientrò

nel salotto: «La cosa migliore che può fare è di andare a letto» disse.

«Che Mundt sia qui o no» pensava Smiley sdraiato sul letto con an-

cora addosso il panciotto, le mani ripiegate sotto la testa.

«Se non è qui, siamo finiti. Toccherà a Maston decidere sul da farsi a

proposito di Elsa Fennan, e scommetto che non farà nulla.

«Se Mundt è qui, lo è per una di queste tre ragioni: A) perché Dieter

gli ha detto di rimanere, di stare a osservare come si quietano le acque;

B) perché è in cattiva luce e teme di tornare a casa; C) perché ha degli

affari in sospeso.

«A) è improbabile perché Dieter non è il tipo che va incontro a rischi

inutili. Comunque è solo un'idea confusa.

«B) è improbabile perché, se è possibile che Mundt abbia ragione di

temere Dieter, nello stesso tempo potrebbe aver paura di essere incari-

cato di assassinare qualcuno qui. La cosa pi- sensata per lui sarebbe di

trasferirsi in un altro paese.

«C) è pi- probabile. Se io fossi nei panni di Dieter sarei preoccupatis-

simo riguardo a Elsa Fennan. La ragazza

Pidgeon non ha importanza -

senza una Elsa da prendere in trappola, non rappresenta un serio peri-

colo. Non era una complice e non c'è alcuna ragione per cui debba ri-

cordarsi dell'amico di Elsa, che andava a teatro con lei. No, il vero peri-

colo è Elsa.»

C'era, certo, anche un'ultima possibilità, che Smiley non riusciva pro-

prio ad ammettere; la possibilità che attraverso Mundt Dieter dovesse

controllare altri agenti. In complesso era

propenso a scartare questa

93 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

ipotesi, ma questo pensiero aveva certamente attraversato la testa di Pe-

ter. No ancora non era chiaro, non tutto era in ordine. Decise di rico-

minciare da capo.

Che cosa sappiamo? Si drizzò per cercare una matita e della carta e

subito la testa cominciò a pulsare. Nella sua valigia c'era un blocco di

carta da scrivere. Tornò a letto, si accomodò i cuscini; prese quattro

aspirine dalla bottiglia sul tavolo e si puntellò, con le gambe allungate in

avanti. Si mise a scrivere. Prima di tutto scrisse il titolo, in una calligrafia nitida, scolastica, e lo sottolineò. Che cosa sappiamo? Poi cominciò, un

periodo dopo l'altro, a fare, quanto più spassionatamente possibile, il re-

soconto dei fatti nella loro successione fino a quel momento.

«Lunedì, 2 gennaio, Dieter Frey mi vide nel parco mentre parlavo

con il suo agente e ne dedusse» Già, che cosa aveva poi dedotto Dieter?

Che Fennan aveva confessato, o che stava per confessare? Che Fennan

era un mio agente? «concluse che Fennan era pericoloso per ragioni an-

cora non precisate. La sera seguente, il primo martedì del mese, Elsa

Fennan portò in una cartella da musica le relazioni di suo marito al

Weybridge Repertory Theatre e, secondo quanto era stato convenuto,

lasciò la cartella nel guardaroba ritirando uno scontrino. Mundt doveva

portare la sua cartella da musica e fare altrettanto. Elsa e Mundt si sa-

rebbero scambiati gli scontrini durante la rappresentazione. Mundt non

comparve. In base agli accordi, lei seguì la procedura di emergenza e

impose il biglietto all'indirizzo prestabilito, dopo aver lasciato presto il teatro per arrivare in tempo per l'ultima levata della posta da Weybridge.

Poi andò a casa e vi incontrò Mundt, che nel frattempo aveva assassina-

to Fennan, probabilmente per ordine di Dieter. Gli aveva sparato a bru-

ciapelo appena l'aveva incontrato nell'atrio. Conoscendo Dieter, sospet-

to che molto tempo prima avesse preso la precauzione di tenere a Lon-

dra alcuni fogli di carta da scrivere con la firma, contraffatta o autentica, di Samuel Fennan, nel caso che risultasse necessario comprometterlo o

ricattarlo. Ammesso che sia avvenuto così, Mundt portò con sé un fo-

glio per scrivere, sopra la firma, con la macchina dello stesso Fennan, la

lettera di congedo. Nella spaventosa scena che deve essersi svolta dopo

l'arrivo di Elsa, Mundt si rese conto che Dieter aveva interpretato male

l'incontro di Fennan con Smiley, ma si fidò di Elsa per preservare la re-

putazione del defunto marito, per non parlare della complicità di lei.

Mundt era così ragionevolmente al riparo. Fece scrivere la lettera ad

Elsa, forse perché non si fidava del proprio inglese. (Nota: ma chi dia-

volò ha scritto la prima lettera, quella della denuncia?) «Poi, presumibil-

John Le Carré – Chiamata per il morto

mente, Mundt richiese la cartella da musica che aveva omesso di ritirare

e Elsa gli raccontò di aver seguito le istruzioni e di aver spedito lo scon-

trino del guardaroba all'indirizzo di Hampstead, lasciando la cartella in

teatro. Mundt reagì in modo significativo: la obbligò a telefonare al tea-

tro e a fare in modo che lui potesse prelevare la cartella quella sera stes-

sa, al suo ritorno a Londra. Perciò, o l'indirizzo al quale lo scontrino era

stato spedito non era pi- valido, o Mundt intendeva ritornare a casa al

mattino presto, il giorno dopo, per cui non avrebbe avuto il tempo di

andare a ritirare lo scontrino e la cartella.

«Smiley si reca a Walliston, il mattino presto di mercoledì 4 gennaio e

durante il primo colloquio riceve la chiamata delle 8 e 30 del centralino,

che (al di là di ogni ragionevole dubbio) Fennan aveva richiesto la sera

precedente alle 7 e 55. Perché? «Pi- tardi, quella mattina, Smiley ritorna

da Elsa Fennan per informarsi riguardo alla chiamata delle 8 e 30, che

lei sapeva (secondo la sua ammissione) «mi avrebbe preoccupato» (sen-

za dubbio la lusinghiera descrizione dei miei poteri fatta da Mundt ave-

va avuto il suo effetto). Avendo raccontato a S' una banale storia sulla

propria sbadataggine, viene colpita dal panico e telefona a Mundt.

«Mundt, presumibilmente munito di una fotografia o di una descri-

zione fatta da Dieter, decide di liquidare S' (per ordine di Dieter?) e pi-

tardi, lo stesso giorno, quasi ci riesce.

(Nota: Mundt non restituì la mac-

china al garage di Scarr fino alla notte del

4. Questo non prova in modo

assoluto che Mundt non avesse

l'intenzione di partire in aereo lo stesso

giorno. Se originariamente avesse avuto

l'intenzione di partire in aereo

al mattino, avrebbe potuto lasciare prima

la macchina da Scarr e andare

all'aeroporto con l'autobus.) «Sembra

molto probabile che Mundt cam-

biò i suoi progetti dopo la telefonata di

Elsa. Non è sicuro che egli li ab-

bia cambiati proprio in seguito alla telefonata.»

Era stato veramente allarmato da Elsa? Indotto a rimanere, indotto

ad assassinare Adam Scarr chissà. Il telefono squillò nell'atrio «George,

qui Peter. Niente di soddisfacente né per l'indirizzo né col numero tele-

fonico. Stazione morta.»

«Sarebbe a dire?»

«Sia il numero telefonico che l'indirizzo sono di uno stesso posto: un

appartamento ammobiliato nel villaggio

di Highgate.»

«Ebbene?»

«Affittato da un pilota della Lufteuropa. Ha pagato i suoi due mesi di

affitto il 5 gennaio e da allora non si è più visto.»

«Maledizione!»

95 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«La padrona di casa ricorda perfettamente Mundt. Era amico del pilota. Un signore cortese, distinto; per

essere un tedesco, molto generoso. Dormiva spesso sul divano.»

«Oh, che roba!»

«Ho rastrellato la stanza a fondo. C'era un tavolo nell'angolo. Tutti i

cassetti vuoti, eccetto uno, che conteneva uno scontrino da guardaroba.

Mi chiedo da dove provenisse Be', se vuol divertirsi, venga da queste

parti, al Circus. Tutto l'Olimpo è in fermento. Oh, a proposito»

«Sì?»

«Ho indagato in merito all'appartamento di Dieter. Altra doccia fred-

da. È partito il 4 gennaio. Non ha avvertito l'uomo del latte.»

«E la sua posta?»

«Non ne ha mai ricevuta, tranne i conti. Ho dato un'occhiata pure al

piccolo nido del compagno Mundt: un paio di stanze presso la Missione

per l'acciaio. I mobili sono partiti assieme al rimanente materiale. Spia-

cente.»

«Capisco.»

«Le racconterò però una storia bizzarra.
Ricorderà che pensavo di

poter ottenere le cose personali di
Fennan: portafoglio, un notes, ecc'?

Dalla polizia.»

«Sì.»

«Ebbene le ho avute. Il suo diario
contiene il nome di Dieter in tutte

le lettere, fra gli indirizzi, con accanto il
numero telefonico della Missio-

ne. Scacco matto.»

«Peggio ancora. Roba da pazzi, santo
Dio.»

«Poi come nota per il 4 gennaio c'è:
«Smiley C'A'. Chiamare alle 8 e
30».

Questo è completato da una nota per il 3
gennaio: «richiesta di chia-
mata per mercoledì mattina».)»

«Ancora inspiegabile.»

Una pausa.

«George, ho inviato Felix Taverner a
informarsi al F'O' se si può fare
qualche ricerca. Da un certo punto di
vista è peggio di quanto temeva-

mo, ma da un altro punto di vista è meglio.»

«Perché?»

«Dunque, Taverner ha messo le mani sulle schede del registro degli

ultimi due anni. È riuscito a calcolare quali schede sono state contrasse-

gnate dalla sezione di Fennan. Dove una scheda era particolarmente ri-

chiesta da quella sezione, hanno anche un formulario di richiesta.»

96 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Ascolto.»

«Felix ha trovato che tre o quattro schede venivano di solito conse-

gnate a Fennan il venerdì pomeriggio e poi cancellate il lunedì mattina;

la deduzione è che lui portava a casa il materiale a fine settimana.»

«Mio Dio!»

«Ma la cosa strana, George, è che durante gli ultimi sei mesi, dal regi-

stro risulta che egli portava a casa materiale «non classificato» che non

poteva aver interesse per nessuno.»

«Ma è appunto durante gli ultimi mesi che ha cominciato a trafficare

con le schede segrete» disse Smiley.

«Poteva portare a casa tutto quello che voleva.»

«Lo so, ma non l'ha fatto. In realtà pare quasi una misura di pruden-

za. Portare a casa solo materiale di scarsa importanza, scarsamente con-

nesso col suo lavoro quotidiano. I suoi colleghi non riescono a capire,

ora che ci pensano; ha portato a casa perfino schede che riguardavano

argomenti estranei alla sua sezione.»

«E non classificate.»

«Sì, di nessun valore informativo.»

«E prima, prima che egli assumesse il nuovo incarico? Che genere di materiale portava a casa?»

«Molto più di quanto ci si possa aspettare: schede che aveva usato du-

rante il giorno, politica e cose del genere.»

«Segrete?»

«Alcune sì, altre no, come venivano.»

«Ma niente di eccezionale, nessun materiale particolarmente delicato

che non lo riguardasse?»

«No. Nulla. Aveva un sacco di occasioni, ma non ne faceva uso. Uno

sventato, pare.»

«Infatti, se ha scritto il nome del suo controllore nel suo libriccino.»

«E utilizzi questa informazione come vuole: aveva stabilito al F'O' di

prendersi un giorno libero: il 4, il giorno successivo a quello della sua

morte. Sembra che si trattasse di un

avvenimento del tutto eccezionale:

era un lavoratore accanito, dicono.»

«E che cosa sta facendo Maston?» chiese Smiley dopo una pausa.

«Sta guardando le schede ora e mi chiama ogni due minuti per farmi

delle domande dannatamente stupide.

Credo che si senta solo e nei

guai.»

«Oh, se la caverà, Peter, non si preoccupi.»

«Dice già che tutto il caso Fennan dipende dalla deposizione di una

John Le Carré – Chiamata per il morto
donna nevrotica.»

«Grazie di avermi telefonato, Peter.»

«Ci vedremo, vecchio mio. Cerchi di
stare calmo.»

Smiley riattaccò il ricevitore e si
domandò dove fosse finito Mendel.

Sul tavolo, nell'atrio, c'era un giornale
della sera; lanciò un'occhiata fret-tolosa
al titolo: «Linciaggio: l'ebraismo
mondiale protesta», e sotto al ti-

tolo c'era il resoconto del linciaggio di un

bottegaio ebreo a Düsseldorf.

Aprì la porta del salotto: Mendel non c'era. Poi, dalla finestra, lo vide

con in testa il suo cappello da giardiniere; stava tagliuzzando furiosa-

mente un ceppo d'albero con una zappa, nella parte anteriore del giardi-

no. Smiley lo guardò per un po' e poi salì al piano superiore per riposa-

re. Ma era arrivato in cima alle scale, quando il telefono riprese a squilla-

re.

«George, scusi se la disturbo ancora. Si

tratta di Mundt.»

«Sì?»

«È partito in aereo per Berlino con la Bea, ieri sera. Viaggiava sotto

un falso nome, ma è stato facilmente identificato dalla hostess. Questo,

a quanto sembra. Iella, amico.»

Smiley tenne abbassato per un momento il sostegno del ricevitore;

poi chiamò Walliston 2944. Udì suonare il numero all'altro capo. Im-

provvisamente il suono cessò e sentì la voce di Elsa Fennan.

«Pronto pronto pronto?» Lentamente riattaccò il ricevitore. Era viva.

Perché proprio ora? Perché Mundt era tornato a casa adesso, a cinque

settimane dall'assassinio di Fennan, a tre settimane dall'assassinio di Scarr; perché aveva eliminato il pericolo minore - Scarr - e aveva lasciato incolume Elsa Fennan, nevrotica, amareggiata, soggetta in qualsiasi

momento a trascurare la propria sicurezza e a raccontare tutta la storia?

Quale effetto poteva aver avuto su di lei quella terribile notte? Come

poteva, Dieter, fidarsi di una donna che

ormai era così poco legata a lui?

Il buon nome di suo marito non avrebbe potuto essere conservato a

lungo; e lei non poteva, forse, spiattellare tutta la verità, spinta da chissà quale stato d'animo di vendetta o di pentimento? Evidentemente, fra

l'assassinio di Fennan e quello di sua moglie doveva trascorrere un po'

di tempo, ma quale avvenimento, quale notizia, quale pericolo aveva in-

dotto Mundt ad andarsene la sera prima? A giudicare dalle apparenze,

un piano spietato, elaborato per garantire

la segretezza del tradimento di

Fennan, era stato interrotto prima di essere portato a termine. Che cosa

era accaduto, ieri, di cui Mundt potesse essere venuto a conoscenza? O

il momento della sua partenza era soltanto una coincidenza casuale?

98 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

Smiley si rifiutava di crederlo. Se Mundt era rimasto in Inghilterra, dopo

due assassini e l'aggressione a Smiley, l'aveva fatto malvolentieri, in atte-

sa di qualche circostanza, di qualche avvenimento che lo liberasse. Non

sarebbe rimasto un momento pi- del necessario. E ancora, che cosa ave-

va fatto dopo la morte di Scarr? Era rimasto nascosto in qualche stanza,

isolato ed escluso dalla luce del sole e dalle notizie? Perché, allora, al-

l'improvviso era partito in aereo? E Fennan - che razza di spia era, se

sceglieva informazioni innocue per i suoi padroni mentre aveva a porta-

ta di mano inestimabili gioielli? Aveva cambiato idea? Un indebolimento

dei propositi? Perché, in tal caso, non aveva raccontato tutto a sua mo-

glie, per la quale la sua complicità era un incubo costante e quindi sareb-

be stata felicissima di una sua conversione? Risultava che Fennan non

aveva mai dimostrato una preferenza speciale per i documenti segreti -

aveva semplicemente portato a casa qualsiasi scheda che potesse inte-

ressarlo normalmente. Certamente, però, un indebolimento dei suoi propositi avrebbe spiegato anche la strana convocazione a Marlow e anche la convinzione di Dieter che Fennan lo

stesse tradendo. E chi aveva

scritto la lettera anonima? Nulla aveva un significato, nulla. Fennan stes-

so - brillante, eloquente, attraente - aveva ingannato con tanta sponta-

neità, con tanta abilità. Smiley aveva provato per lui una vera simpatia.

Perché, dunque, un truffatore così esperto aveva commesso l'incredibile

errore di mettere il nome di Dieter nel suo taccuino, e perché si era di-

mostrato così scriteriato nella scelta delle informazioni? Smiley salì al

piano superiore per impaccare le poche cose sue che Mendel era andato

a prendere per lui a Bywater Street. Tutto era finito.

99 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

14.

LE PORCELLANE DI DRESDA

Si fermò davanti alla soglia e posò il pacco per terra, cercando la

chiave di casa. Mentre apriva la porta, ricordò il modo in cui Mundt era

stato lì a guardarlo con quegli occhi azzurri molto pallidi, freddi e fissi.

Era strano pensare a Mundt allievo di Dieter. Mundt aveva agito con

l'inflessibilità di un sicario esperto: efficiente, deciso, dalle idee ristrette.

Non c'era stato nulla di originale nella sua tecnica: era stato in tutto sol-

tanto l'ombra del suo padrone. Come se gli stratagemmi brillanti e im-

maginosi di Dieter fossero stati condensati in un compendio e Mundt

l'avesse studiato a memoria, aggiungendovi soltanto il sale della

propria

brutalità. Deliberatamente Smiley non aveva fatto avere a nessuno l'in-

dirizzo e un mucchio di posta giaceva sulla stuoia. Raccolse il pacco e lo

posò sul tavolo nell'ingresso. Poi cominciò ad aprire le porte e a guar-

darsi in giro con un'espressione imbarazzata e smarrita. La casa gli era

estranea, fredda, era ammuffita.

Spostandosi lentamente da una stanza

all'altra, si rendeva conto, per la prima volta, di quanto vuota fosse dive-

nuta la sua esistenza. Cercò dei fiammiferi per accendere la stufa a gas,

ma non ce n'erano. Si sedette in una poltrona nel soggiorno e lasciò va-

gare i suoi occhi sugli scaffali carichi di libri e di cianfrusaglie, raccolte nei suoi viaggi. Quando Ann l'aveva abbandonato, lui si era messo a eliminare ogni sua traccia. Si era liberato anche dei suoi libri. Ma, un po'

alla volta, aveva permesso che i pochi simbolici resti che vincolavano la

sua vita a quella di lei riprendessero il loro posto; regali di nozze ricevuti da amici intimi, che erano di troppo valore per essere dati via. C'era un

bozzetto di Watteau che gli aveva regalato Peter Guillam, un gruppo di porcellana di Dresda, dono di Steed-Asprey. Si alzò dalla poltrona e si avvicinò alla credenza d'angolo, dove c'era il gruppo. Gli piaceva ammirare la bellezza delle figure, la piccolissima cortigiana rococò in costume

100 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto
da pastorella, con le mani tese verso un innamorato adorante e la picco-

la faccia che dispensava i suoi sguardi ad un altro. Si sentiva a disagio di

fronte a quella fragile perfezione. Come si era sentito di fronte ad Ann

quando si era accinto alla sua conquista, che aveva tanto stupito il mon-

do elegante. In un certo senso quella piccola figura lo consolava; aspet-

tarsi la fedeltà da Ann era altrettanto inutile che aspettarsela da quella

piccolissima pastorella nella vetrina. Steed-As-prey aveva comperato il

gruppo a Dresda, prima della guerra; era il pezzo forte della sua colle-

zione e l'aveva regalato a loro. Forse aveva intuito che un giorno Smiley

avrebbe avuto bisogno della semplice filosofia che esso esprimeva. Dre-

sda: Smiley la prediligeva tra tutte le città tedesche. Aveva amato la sua

architettura, i suoi strani guazzabugli di costruzioni medioevali e classi-

che che talvolta ricordavano Oxford, le sue cuspidi, le torri ed i campa-

nili; i suoi tetti verderame che brillavano sotto la luce del sole accecante.

Il suo nome significava «città degli abitanti della foresta»; era stato lì che

Venceslao di Boemia aveva dispensato ai menestrelli regali e privilegi.

Smiley ricordava l'ultima volta che c'era stato, quando era andato a tro-

vare un suo collega d'università, un professore di filologia che aveva co-

nosciuto in Inghilterra. Proprio in occasione di quella visita aveva visto

Dieter Frey che girava faticosamente intorno al cortile della prigione.

Era come se lo rivedesse: alto e furioso, mostruosamente trasformato

dal capo rapato, quasi troppo grande per quella piccola prigione. Dre-

sda, ricordava inoltre, era il luogo di nascita di Elsa. Ricordò di aver

controllato i suoi dati personali, al Ministero: Elsa Fennan, nata nel

1907 a Dresda; campo di concentramento dal 1938 al 1945. Cercò di

immaginarla sullo sfondo della sua casa, della famiglia patrizia ebrea che

viveva in mezzo agli affronti e alle persecuzioni.

«Sognavo di avere dei lunghi capelli dorati e loro me li raparono.»

Capì con un'evidenza allucinante perché si tingeva i capelli. Avrebbe

potuto essere simile alla pastorella
piacente, dal seno rotondo. Ma il suo

corpo era stato devastato dalla fame ed
era diventato gracile e brutto

come la carcassa di un uccellino. Avrebbe
potuto descriverla, in quella

notte terrificante in cui aveva trovato
l'assassino di suo marito in piedi

accanto al cadavere; la sentiva, senza
fiato, singhiozzante, mentre cerca-

va di spiegarsi il perché Fennan era stato
nel parco assieme a Smiley; e

Mundt impassibile, che spiegava e
ragionava, che alla fine l'obbligava a

conspirare ancora una volta, contro la sua volontà, a essere complice in

quell'orribile ed inutile delitto che la trascinava al telefono e la obbligava a richiamare il teatro e che finalmente la lasciava, angosciata ed esausta,

101 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

a far fronte alle inchieste che sarebbero seguite, e persino a scrivere

quella lettera banale sopra alla firma di Fennan. Era una cosa inumana,

incredibile e, aggiunse parlando fra sé: un rischio enorme per Mundt. In

passato, certo, aveva dimostrato di essere una complice abbastanza fida-

ta, calma e distaccata, pi- abile di Fennan nelle tecniche dello spionag-

gio. E per una donna che aveva passato una notte simile, la sua comme-

dia durante il loro primo incontro era stato un autentico prodigio. Ma

mentre stava ammirando la pastorella eternamente in equilibrio fra i

suoi due ammiratori, all'improvviso capì lucidamente che c'era anche

un'altra soluzione, molto diversa, del caso Samuel Fennan, una soluzio-

ne che si adattava a ogni particolare delle circostanze e che eliminava

tutte le noiose contraddizioni del carattere di Fennan. Tutto cominciò

come un esercizio accademico, senza alcun riferimento ai personaggi.

Smiley manovrava i caratteri come elementi di un enigma, e li muoveva

in modo da sistemare la complessa intelaiatura dei fatti accertati: in un

attimo, improvvisamente il modello si delineò con un'evidenza tale che

cessò di essere un giuoco. Il suo cuore si mise a pulsare più in fretta

mentre, con crescente meraviglia, Smiley si ripeteva l'intera storia, rico-

struiva tutte le scene e gli incidenti alla luce della sua nuova scoperta.

Ora sapeva perché Mundt era partito quel giorno dall'Inghilterra, per-

ché Fennan aveva quasi sempre scelto cose che per Dieter avevano po-

chissimo valore, perché aveva chiesto la chiamata alle 8 e 30 e perché

sua moglie era sfuggita alla brutalità sistematica di Mundt. Ora, final-

mente, sapeva chi aveva scritto la lettera anonima. Capì che era stato

vittima del proprio modo di pensare e di aver barato col potere della sua

mente. Andò al telefono e formò il numero di Mendel. Appena ebbe fi-

nito di parlare con lui, chiamò Peter Guillam. Poi si mise in testa il cap-

pello, prese il soprabito e si avviò verso Sloane Square. Da un giornalaio

vicino a Peter Jones, comperò una cartolina illustrata con l'abbazia di

Westminster. Poi scese alla stazione della sotterranea e prese la direzio-

ne nord, verso Highgate, dove scese. All'ufficio postale principale acqui-

stò un francobollo e scrisse sulla cartolina l'indirizzo di Elsa Fennan, e

accanto con una nitida calligrafia:
«Desidererei che foste qui».

Imbucò la cartolina e annotò l'ora; poi tornò in Sloane Square. Non aveva altro da fare.

Dormì profondamente tutta la notte e l'indomani si alzò di buonora.

Era un sabato; andò a piedi fino oltre l'angolo della strada per compera-

re dei panini e del caffè. Preparò caffè in abbondanza e si sedette in cu-

cina a leggere il «Times» e a consumare la colazione. Si sentiva strana-

102 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

mente calmo e, quando finalmente squillò il telefono, piegò accurata-

mente il giornale prima di andare a rispondere al piano superiore.

«George, qui Peter.»

La voce era vivace, quasi trionfante:

«George, ha abboccato, glielo

giuro».

«Che cosa è successo?»

«La posta è arrivata esattamente alle 8 e 35. Alle 9 e 30 camminava

già svelta sulla strada, vestita di tutto punto. È andata direttamente alla

stazione e ha preso il treno delle 9 e 52 per la stazione Victoria. Ho cari-

cato Mendel sul treno e sono corso con la macchina, ma ero troppo in

ritardo per raggiungere il treno alla stazione.»

«E come farà a ripescare Mendel?»

«Gli ho dato il numero dell'hotel

Grosvenor, e in questo momento

sono appunto qui. Mi telefonerà appena potrà e io lo raggiungerò do-

vunque si trovi.»

«Peter, farete tutto con discrezione, vero?»

«Discreto come l'aria, vecchio mio. Penso che stia perdendo la testa.

Si agita come un levriero.»

Smiley attaccò il telefono. Raccolse il suo «Times», si mise a studiare

la rubrica dei teatri. Deve aver ragione deve proprio essere così.

Dopo, la mattina trascorse con una lentezza esasperante. Ogni tanto

si avvicinava alla finestra con le mani in tasca e stava ad osservare le ra-

gazze di Kensington dalle lunghe gambe, che andavano a fare acquisti

assieme ai bei giovanotti che avevano indosso pullover celesti, o le bri-

gate di persone che stavano a lavare le automobili affacciandosi alle-

gre davanti alle proprie case, per poi raggrupparsi a discutere di acquisti

di macchine e poi partire, cariche di buone intenzioni, verso la prima

tappa del week-end. Finalmente, dopo quell'interminabile attesa, suonò

il campanello e Mendel e Guillam entrarono in casa sorridenti e beati e

furiosamente affamati.

«Come una lettera alla posta» disse Guillam.

«Ma si faccia raccontare da Mendel: è lui che ha sostenuto la parte

principale in questo sporco affare. Io sono entrato in scena soltanto per

la caccia.»

Mendel riferì la vicenda per filo e per

segno, con gli occhi fissi a terra

davanti a sé, la piccola testa leggermente inclinata da una parte.

«Ha preso il treno delle 9 e 52 per Victoria. Sul treno mi sono tenuto

alla larga da lei e l'ho ritrovata all'uscita mentre passavo il cancello. Ha

preso un tassì per andare a Hammersmith.»

103 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Un tassì?» lo interruppe Smiley.

«Doveva essere sconvolta.»

«È nervosa. Cammina in fretta, sa, per essere una donna, ma sul

marciapiede correva come una dannata. Scese a Broadway e andò a pie-

di allo Sheridan Theatre. Tentò di aprire la porta per il botteghino del

teatro, ma era chiuso. Esitò un istante, poi ritornò sui suoi passi ed en-

trò in un caffè un centinaio di metri sulla strada. Ordinò un caffè e lo

pagò subito. Circa quaranta minuti dopo, ritornò allo Sheridan. Il botte-

ghino era aperto e io mi infilai dietro di lei, mettendomi in coda. Com-

però i biglietti per due poltrone in fondo, per giovedì prossimo; fila T,

numeri 27 e 28. Quando uscì dal teatro, mise un biglietto in una busta e

la chiuse, poi l'imbucò. Non ho potuto vedere l'indirizzo, ma sulla busta

c'era un francobollo da sei penny.»

Smiley l'ascoltava seduto, molto tranquillo.

«Mi chiedo» disse «mi chiedo se lui verrà.»

«Raggiunsi Mendel allo Sheridan» disse Guillam.

«L'aveva vista nel caffè e mi aveva telefonato. Dopo la seguì in teatro.»

«Mi sentivo come un caffè io stesso» continuò Mendel.

«Il signor Guillam mi raggiunse. Lo lasciai lì quando mi misi nella fila

per i biglietti e lui uscì dal caffè poco dopo. È stato un bel lavoretto,

senza rischi. È molto innervosita, ne sono sicuro. Però non è diffiden-

te.»

«E dopo cos'ha fatto?» domandò Smiley.

«Andò direttamente di nuovo alla stazione Victoria. La lasciammo

lì.»

Ci fu un breve silenzio e poi Mendel disse: «E adesso cosa dobbiamo

fare?» Smiley ammiccò, poi fissò serio la faccia grigiastra di Mendel.

«Prenotare dei biglietti per la rappresentazione di giovedì allo Sheridan.»

Se ne andarono e lui rimase di nuovo solo. Non aveva ancora comin-

ciato ad affrontare tutta quella quantità di posta che si era accumulata

durante la sua assenza. Circolari, cataloghi di Blackwells, conti, la solita

collezione di buoni di sapone, tagliandi per piselli conservati, moduli

per il totocalcio e alcune lettere private giacevano, ancora non aperti, sul

tavolo dell'ingresso. Portò tutto nel salotto, posò il pacco su una sedia e

incominciò ad aprire per prime le lettere personali. Ce n'era una di Ma-

ston e la lesse quasi con imbarazzo. Mio
caro George, mi è dispiaciuto

sentire da Guillam del suo infortunio e
spero veramente che ora si sia

104 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

completamente ristabilito. Si ricorderà
che, nella foga del momento, mi

ha scritto una lettera di dimissioni, prima
dell'incidente; desidero soltan-

to farle sapere che non intendo
assolutamente prenderla in seria consi-

derazione. Talvolta, quando gli

avvenimenti si moltiplicano intorno a

noi, il nostro senso della prospettiva ne viene a soffrire. Ma i vecchi ve-

terani come noi, George, non possono abbandonare il campo tanto fa-

cilmente. Guardando al futuro la vedo di nuovo con noi appena sarà

sufficientemente in forze e, nel frattempo, noi continuiamo a conside-

rarla un vecchio, fedele membro del nostro personale. Smiley mise da

parte questa lettera e passò alla successiva. Soltanto per un momento

non riconobbe la calligrafia; soltanto per un istante guardò freddamente

il francobollo svizzero e la carta da lettera di un albergo di lusso. Im-

provvisamente si sentì lievemente male, la sua vista si annebbiò e le sue

dita riuscirono a mala pena a trovare la forza per lacerare la busta. Che

cosa poteva volere? Se si trattava di soldi, poteva averne quanti voleva.

Il danaro era suo e poteva spenderlo come desiderava; se gli avesse fatto

piacere sperperarlo per Ann, l'avrebbe fatto. Non c'era altro che egli

avesse da darle: tutto il resto se l'era preso molto tempo prima. Gli ave-

va portato via il coraggio, l'amore, la pietà per gli uomini; glieli aveva

portati via con eleganza, nel suo cofanetto portagioie, per accarezzarli,

eventualmente, in qualche strano pomeriggio quando il tempo, nel sole

di Cuba, diventava pesante; per farli ciondolare con analoghe bagatelle

che altri prima o dopo le avevano offerto. Mio caro George, desidero

farti un'offerta che nessun gentiluomo potrebbe accettare. Desidero ri-

tornare da te. Resterò al Baur-au-Lac a Zurigo fino alla fine del mese.

Fammi sapere. Ann Smiley prese la busta e guardò sul retro: «Madame

Juan Alvida».

No, nessun gentiluomo avrebbe potuto accettare quell'offerta. Nes-

sun sogno avrebbe potuto sopravvivere a quell'alba in cui Ann era parti-

ta con il suo sdolcinato latino-americano e il suo risolino agrodolce.

Smiley aveva visto una volta un documentario su Alvida che vinceva

una gara a Montecarlo. La cosa pi-
repellente in lui, ricordava, erano i

pelì delle sue braccia; con gli occhiali di
protezione, l'olio e quella ridicola corona
di alloro era in tutto simile a una scimmia
antropomorfa cadu-

ta da un albero. Indossava una camicia
bianca da tennis, con le maniche

corte, che erano rimaste in certo qual
modo pulite, immacolate, durante

tutta la gara, adornando quelle nere
braccia da scimmia con un candore

ributtante. Questa era Ann: Fammi
sapere. Osserva la tua vita, guarda se

può essere rivissuta e fammelo sapere.
Ho stancato il mio amante e il

105 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

mio amante ha stancato me; lasciarmi
rovinare ancora una volta il tuo

mondo; il mio mi annoia. Desidero
tornare da te Desidero, desidero

Smiley si alzò in piedi, con la lettera
ancora in mano e si fermò di nuovo

davanti alle statuine di porcellana.
Rimase lì per parecchi minuti a guar-

dare la pastorella. Era bellissima.

John Le Carré – Chiamata per il morto

15.

L'ULTIMO ATTO

La rappresentazione dell'Edoardo II, tre atti, allo Sheridan stava per

iniziare e il teatro era affollato. Guillam e Mendel erano seduti in posti

adiacenti, all'estremità della galleria, che formava una larga U di fronte

al palcoscenico. Dall'estremità sinistra della galleria si potevano vedere

le poltrone posteriori, che altrimenti risultavano nascoste. Un posto vuoto separava Guillam da una comitiva di giovani studenti che rumo-reggiavano nell'attesa. Guardavano pensierosi sul mare inquieto di teste

in movimento e di programmi svolazzanti, che si sollevava in ondate

improvvisate quando i ritardatari prendevano posto. La scena ricordava a

Guillam una danza orientale in cui soltanto piccoli gesti delle mani e dei

piedi animavano un corpo immobile. Di tanto in tanto egli dava un'oc-

chiata alle poltrone in fondo, ma ancora

non c'era traccia di Elsa Fen-

nan né del suo invitato. Proprio quando stava terminando il preludio re-

gistrato, egli guardò di nuovo rapidamente verso i due posti vuoti del-

l'ultima fila ed il cuore diede un balzo improvviso: vide la figura esile di

Elsa Fennan, che si sedette subito diritta, immobile, fissando intensa-

mente la sala, come un bambino bene educato. Il posto alla sua destra,

pi- vicino al corridoio, era ancora vuoto.

All'esterno, sulla strada i tassì si fermavano facendo stridere i freni davanti

all'ingresso del teatro e subito avveniva la selezione fra i decisi e gli indecisi, fra coloro che davano

subito la mancia ai tassisti e coloro che perdevano cinque minuti alla ri-

cerca dei loro biglietti. Il tassì di Smiley lo portò oltre il teatro e lo depose all'hotel Clarendon; lui scese direttamente nella sala da pranzo e

poi al bar.

«Aspetto una telefonata che dovrebbe arrivare da un momento all'al-

tro» disse.

«Il mio nome è Savage. Mi chiama, per

favore?» Il barista si girò ver-

107 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

so il telefono dietro di lui e parlò col centralinista.

«E un piccolo whisky e soda, per favore; ne prende uno anche lei?»

«Grazie, signore. Non bevo mai.»

Il sipario si alzò sul palcoscenico debolmente illuminato e Guillam,

scrutando verso il fondo della sala, cercò, dapprima senza riuscirvi, di

adattarsi alla improvvisa oscurità. Gradatamente i suoi occhi fecero l'abitudine alla debole luce diffusa dalle lampade di emergenza finché fu di nuovo in grado di vedere Elsa nella luce bassa e, accanto a lei, ancora il posto vuoto. Soltanto un basso tramezzo separava le poltrone dell'ultima fila dalla corsia che scorreva lungo il fondo della sala; dietro c'erano parecchie porte che portavano nel ridotto, nel bar e nel guardaroba. Per un attimo una di queste porte si aprì e un raggio di luce obliquo si diffu-

se, come di proposito, su Elsa Fennan e illuminò come una sottile linea

un lato della sua faccia, rendendo, per contrasto, nere le infossature. Lei

inclinò leggermente il capo, come per ascoltare qualcosa alle sue spalle,

si sollevò un po' dalla sedia e poi vi si risedette, come se si fosse ingan-

nata, e riadottò l'atteggiamento di prima. Guillam sentì la mano di Men-

del sul suo braccio; si voltò e vide la faccia magra di lui che si sporgeva

in avanti, guardando oltre. Seguendo lo sguardo di Mendel, guardò ver-

so il fondo del teatro dove una figura alta stava camminando lentamente

verso le ultime file di poltrone; era una figura che faceva impressione,

un giovane alto e bello, con una ciocca di capelli neri scompigliati sulla

fronte. Era lui che Mendel stava osservando affascinato; quel gigante

elegantissimo che zoppicava nella corsia. C'era in lui qualche cosa che

richiamava l'attenzione e conturbava. Attraverso gli occhiali, Guillam

osservò il suo avanzare lento e deciso, ammirò la grazia e l'austerità del-

la sua andatura irregolare. Era un individuo straordinario, un uomo che

restava impresso, una persona che colpiva e lasciava un segno profondo

nell'esperienza di un uomo che conoscesse la gente; per Guillam era

l'incarnazione di tutti i sogni romantici; avrebbe potuto essere presso

l'albero maestro di una nave con Conrad, andare alla ricerca della Grecia

perduta con Byron o ispezionare con Goethe gli spiriti dell'inferno,

classici e medioevali. Mentre camminava spingendo la gamba sana in

avanti, c'era in lui un'aria di sfida e di dominio che non potevano passa-

re inosservati. Infatti Guillam notò come fra il pubblico le teste si volta-

vano e gli occhi lo seguivano docili. Scavalcando Mendel, Guillam sgu-

sciò rapidamente attraverso l'uscita di emergenza del corridoio postero-

re. Percorse il corridoio e arrivò nel ridotto. Il botteghino era chiuso, ma

la ragazza che vi era addetta stava ancora almanaccando su una pagina

John Le Carré – Chiamata per il morto

piena di cifre laboriosamente compilate, corrette e ricorrette.

«Mi scusi,» disse Guillam «ma io dovrei telefonare, è una cosa urgente, le dispiace?»

«Psss!» Agitò una matita verso di lui con impazienza, senza alzare gli

occhi. I suoi capelli erano lisci, la sua pelle oleosa luccicava per la fatica di quelle nottate e forse per un'alimentazione a base di patate fritte.

Guillam aspettò per un po' e si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto

prima che la ragazza riuscisse a trovare la soluzione di quel garbuglio di

ragnatele numeriche, che dovevano andare d'accordo col mucchio di

banconote e di monete che stavano nella cassetta degli incassi accanto a

lui.

«Senta,» insisté «sono un funzionario di polizia. C'è una coppia di in-

dividui, su, che mirano alla sua cassa. Vuole, sì o no, lasciarmi usare

questo telefono?»

«Oh, Dio!» disse lei con la voce stanca, e

per la prima volta lo guar-

dò. Portava gli occhiali ed era un tipo insignificante. Non era né allarmata né impressionata.

«Mi piacerebbe proprio che li conchiaste bene prima che prendano i soldi. Cose dell'altro mondo.»

Spingendo i suoi conti da un lato, aprì la porta della piccola cabina lì

accanto e Guillam vi entrò con difficoltà.

«Non è un gran che, vero?» disse la ragazza con una smorfia. La sua

voce era quasi educata: probabilmente era una studentessa londinese

che guadagnava a quel modo i suoi quattrini, pensò Guillam. Chiamò il

Clarendon e chiese del signor Savage. Quasi immediatamente sentì la

voce di Smiley.

«È qui,» disse Guillam «è qui da un po'. Deve avere acquistato un bi-

glietto speciale; era seduto nei posti davanti. Mendel l'ha individuato al-

l'improvviso, mentre zoppicava lungo la corsia.»

«Zoppicava?»

«Sì, non è Mundt. È l'altro. Dieter.»

Smiley non rispose e, dopo un istante, Guillam disse: «George, c'è ancora?».

«Ho paura che ci siamo sbagliati, Peter. Non c'è niente a carico di

Frey. Lasci perdere gli uomini; Mundt, questa notte non lo prenderanno.

Il primo atto è finito?»

«Credo ci vorrà poco all'intervallo.»

«Sarò lì fra venti minuti. State vicino ad

Elsa a qualunque costo; se se

ne vanno o si separano, Mendel stia appiccicato a Dieter. Durante l'ulti-

109 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

mo atto restate nel ridotto, per l'eventualità che se ne vadano prima che finisca.»

Guillam riattaccò il ricevitore e si rivolse alla ragazza: «Grazie» disse

e mise quattro penny sul suo tavolo. Lei li raccolse precipitosamente e li

strinse forte nella mano.

«Per amor di Dio» disse «non mi metta nei guai.»

Guillam uscì nella strada e disse qualcosa a un uomo in borghese che

gironzolava per il marciapiede. Poi si affrettò a raggiungere Mendel,

mentre il sipario calava sul primo atto.

Elsa e Dieter ora sedevano a fianco. Parlavano fra loro allegramente.

Dieter rideva; Elsa si animava e si muoveva come una marionetta che il suo padrone faceva vivere. Mendel li

osservava incantato. Lei rideva per qualche cosa che Dieter le aveva detto, si piegò in avanti e mise la mano sul braccio di lui. Vide le dita sottili contro lo smoking di lui; vide Dieter chinare il capo e sussurrarle qualcosa che la fece di nuovo ridere.

Mentre Mendel osservava le luci del teatro che si affievolivano, il rumore della conversazione cessò ed il pubblico ammutolì rapidamente in attesa del secondo atto.

Smiley uscì dal Clarendon e si avviò

lentamente lungo il marciapiede

verso il teatro. Ora, ripensandoci, si rendeva conto che era abbastanza

logico che fosse venuto Dieter e che sarebbe stata una pazzia se avesse

inviato Mundt. Si chiedeva quanto tempo ci sarebbe voluto prima che

Elsa e Dieter arrivassero a scoprire che non era stato Dieter a convocar-

la né Dieter a spedirle la cartolina per mezzo di un fidato corriere Quel-

lo, stava pensando, sarebbe stato un momento interessante. Ora l'unico

desiderio che aveva era di intervistare ancora una volta Elsa Fennan.

Pochi minuti dopo, si infilò tranquillamente nel posto vuoto accanto a

Guillam. Ci volle parecchio tempo prima che riuscisse a scorgere Dieter.

Non era cambiato. Era sempre lo stesso incredibile tipo romantico,

capace di incantare come un ciarlatano; la stessa indimenticabile fisiono-

mia; era sopravvissuto alla rovina della Germania; era implacabile nei

suoi disegni, diabolico nell'eseguirli, misterioso e rapido, come un dio

nordico. Quella sera, al club, Smiley aveva mentito; Dieter era veramen-

te di una statura eccezionale; la sua astuzia, la sua raffinatezza, la sua

forza, il suo sogno: tutto era pi- grande della vita che gli stava intorno e

non era frenato dall'esperienza moderatrice. Era un uomo che pensava

ed agiva in termini assoluti, impaziente e senza compromessi. Quella

notte, nel teatro buio, osservando Dieter in mezzo a quella folla di facce

immobili, Smiley ricordò i pericoli vissuti in comune, la loro reciproca

John Le Carré – Chiamata per il morto

fiducia, quando ciascuno aveva nelle sue mani la vita dell'altro. Per un

istante Smiley si chiese se Dieter potesse averlo visto ed ebbe la sensa-

zione che gli occhi di Dieter fossero fissi su di lui, lo stessero osservan-

do nella luce tenue della sala. Quando il secondo atto si avviò alla fine,

Smiley si alzò e quando scese il sipario uscì rapidamente dalla porta late-

rale e si mise ad aspettare prudentemente

nel corridoio fino a quando

suonò il campanello per l'inizio dell'ultimo atto. Mendel lo raggiunse

poco prima della fine dell'intervallo e Guillam sgusciò davanti a loro per

andare a prendere il suo posto nel ridotto.

«Ci sono dei guai» disse Mendel.

«Stanno discutendo molto animatamente. Lei ha l'aria spaventata.

Appena dice qualche cosa, subito lui scuote il capo. Lei è allarmata,

penso, e Dieter ha l'aria preoccupata. Ha cominciato a guardarsi attorno

nel teatro come se si sentisse in trappola, come se stesse prendendo le

misure del posto e facendo dei piani. Ha guardata verso la poltrona in

cui era seduto lei.»

«Non la lascerà sola» disse Smiley.

«Aspetterà e uscirà con tutti gli altri. Non se ne andranno prima della

fine. Probabilmente pensa di essere circondato, e calcola di confonderci

separandosi da lei all'improvviso, in mezzo alla folla, come se la perdes-

se.»

«E noi cosa facciamo? Perché non possiamo andare lì e prenderli?»

«Noi aspettiamo; non so che cosa. Non abbiamo prove. Nessuna

prova di omicidio, né di spionaggio fintanto che Maston non si decide a

fare qualcosa. Ma si ricordi questo: Dieter non lo sa. Se Elsa è nervosa e

Dieter è preoccupato, faranno qualcosa, questo è sicuro. Finché loro ri-

tengono che il giuoco è finito, noi abbiamo una possibilità. Dobbiamo

fare in modo che scappino, che perdano la testa, non importa che cosa.

Finché faranno qualcosa» Nel teatro c'era di nuovo buio, ma, con la

coda dell'occhio, Smiley vide Dieter chinarsi su Elsa e sussurrarle qual-

cosa. Le teneva il braccio con la mano sinistra; tutto il suo atteggiamen-

to sembrava esprimere un'incalzante azione di persuasione e di tranquil-

lizzazione. Lo spettacolo andava per le lunghe; gli spari dei soldati e gli

urli del re impazzito riempivano il teatro al momento culminante della

sua morte tempestosa; dalle poltrone si levò un percettibile sospiro.

Dieter mise il braccio intorno alle spalle di Elsa; aveva raccolto le pie-

ghe del suo scialle sottile intorno al collo e la proteggeva come se fosse

stata una bambina addormentata.

Rimasero così fino al calare finale del

sipario. Non applaudirono; Dieter si guardò attorno cercando la borset-

111 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

ta di Elsa; le disse qualche cosa di rassicurante e posò la borsetta sulle

sue ginocchia. Lei assentì molto

lievemente. Il rullio dei tamburi indusse il pubblico ad alzarsi per l'inno nazionale; Smiley si alzò istintivamente e notò con sorpresa che Mendel era scomparso. Dieter si alzò lentamente e subito Smiley capì che doveva essere accaduto qualcosa. Elsa era ancora seduta e benché Dieter la invitasse cortesemente ad alzarsi, lei non dava segno di risposta. C'era qualcosa di strano e inconsueto nel modo in cui rimaneva seduta, nel modo in cui il suo capo ciondolava sporgen-

do in avanti rispetto alle spalle L'ultima parte dell'inno stava comincian-

do quando Smiley si precipitò verso la porta; percorse il corridoio e sce-

se la scala di pietra fino al ridotto. Era un po' in ritardo: si incontrò con la prima ondata degli spettatori pi- inquieti che si precipitavano verso la

strada per dare la caccia ai tassì; cercò angosciosamente Dieter in mezzo

alla folla e capì che la ricerca era priva di speranza, cioè che Dieter aveva fatto ciò che lui stesso avrebbe fatto, aveva cercato scampo imboccando

una delle tante porte di emergenza che

davano sulla strada, nella salvez-

za. Un po' alla volta spinse il corpo voluminoso in mezzo alla folla pres-

so l'ingresso delle poltrone. Mentre si faceva strada a questo modo, a fu-

ria di spintoni per passare fra le persone che andavano in senso contra-

rio, scorse Guillam, al margine della corrente, che cercava disperatamen-

te Dieter ed Elsa. Lo chiamò a voce alta e Guillam si voltò rapidamente.

Continuando a spingere, alla fine Smiley si trovò contro il basso tramez-

zo e poté scorgere Elsa Fennan, che sedeva immobile mentre intorno a

lei gli uomini si alzavano e le donne si interessavano per i loro mantelli e

per le borsette. Poi sentì l'urlo. Fu un urlo improvviso, breve ed estre-

mamente espressivo, di orrore e di disgusto. Una ragazza era ferma nel-

la corsia e stava guardando Elsa. Era giovane e molto bella; le dita della

mano destra erano schiacciate sulla bocca e la sua faccia era mortalmen-

te pallida. Suo padre, un uomo alto ed esangue, era proprio dietro di lei.

L'afferrò rapidamente per le spalle e la obbligò a voltarsi, appena ebbe

visto la scena terrificante lì di fronte. La sciarpa di Elsa era caduta dalle sue spalle e il capo ciondolava sul petto. Smiley aveva ragione.

«Fare in modo che scappino, che perdano la testa, non importa che

cosa, fintanto che fanno qualcosa» Ecco cosa avevano fatto: quel disgra-

ziato corpo spezzato era la prova che avevano perduto la testa.

«Farebbe bene a chiamare la polizia, Peter. Vado a casa. Mi tenga

fuori da tutto questo, se può. Sa dove trovarmi. Annuì, come rivolgendosi a se stesso: «Vado a casa».

Il tempo era nebbioso e cadeva una pioggia sottile quando Mendel

112 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

attraversò come un bolide la Fulham Palace Road per inseguire Dieter.

I fari delle automobili apparivano all'improvviso nella caligine umida a

venti metri da lui; il rumore del traffico era stridulo e nervoso, caotico.

Non poteva fare altro che stare alle calcagna di Dieter, mai a pi- di una

dozzina di passi da lui. I ristoranti ed i cinematografi erano già chiusi,

ma i bar e le sale da ballo attraevano ancora rumorosi gruppi di persone

che si affollavano sui marciapiedi. Mentre Dieter zoppicava davanti a

lui, Mendel calcolava il suo percorso con i fanali stradali, e osservando

la sua sagoma che si illuminava improvvisamente ogni volta che entrava

nel successivo cono di luce. Dieter camminava rapidamente benché

zoppicando. Quando allungava il passo, il difetto si accentuava e pareva

che gettasse la gamba sinistra avanti con uno sforzo improvviso delle

spalle robuste. Sulla faccia di Mendel c'era una strana espressione, non

di odio né di istinti aggressivi, ma di sincera ripugnanza. Per Mendel i

fronzoli della professione di Dieter non avevano importanza. Nella sua

preda egli vedeva soltanto la miseria di un criminale, la vigliaccheria di

uno che pagava altri per attuare i suoi delitti. Quando Dieter si era ele-

gantemente liberato dalla folla e si era diretto verso l'uscita laterale,

Mendel aveva visto quello che si era aspettato: il gesto furtivo di un de-

linquente comune. Se l'era aspettato e lo conosceva. Per Mendel esisteva

soltanto una categoria di criminali, dal borsaiolo e dal ladruncolo fino al

grande agente che corrompeva con i mezzi fornitigli dalla società: erano

dei fuorilegge e a lui spettava lo spiacevole ma necessario compito di

eliminarli, di metterli sotto custodia. Per caso, quello era un tedesco. La

nebbia si fece pi- spesso e gialla. Né lui né l'altro avevano il cappotto.

Mendel si chiese che cosa stesse facendo ora la signora Fennan. Guillam

si sarebbe occupato di lei. Non si era neppure voltata quando Dieter

aveva tagliato la corda. Era un tipo strano, tutto pelle ed ossa e opere di

bene, a giudicare dall'aspetto. Doveva vivere di crostini asciutti e di

estratto di carne. Dieter voltò, all'improvviso, in una strada laterale a de-

stra e poi in un'altra a sinistra.

Camminava da quasi un'ora ma non ac-

cennava a rallentare. La strada appariva
deserta: Mendel non sentiva altri

passi oltre i propri, secchi e brevi; l'eco
era attutita dalla nebbia. Si tro-
vavano in una via stretta, circondata da case
vittoriane, di quelle con le

facciate progettate alla meglio in stile
Reggenza, con pesanti portici e fi-

nestre a ghigliottina. Mendel intuì di
trovarsi nei pressi della Fulham

Broadway, forse oltre, pi- vicino alla
King's Road. Il passo di Dieter

continuava sostenuto; la silhouette curva
continuava a procedere nella

nebbia, sicura del suo percorso, e della sua meta. Quando si avvicinarono

113 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

no a una via principale, Mendel tornò a sentire il rumore lamentoso del

traffico, quasi imbalsamato dalla nebbia. Poi, da qualche parte sopra di

loro, un fanale giallo diffuse una pallida luce, dal contorno nettamente

disegnato, come l'alone di un sole invernale. Dieter esitò un istante sul

bordo del marciapiede, poi sfidò quel

traffico spettrale che spuntava da-

vanti a loro da chissà dove e attraversò la strada per scomparire all'im-

provviso in una delle innumerevoli strade laterali che portavano, Mendel

ne era certo, verso il fiume. Gli abiti di Mendel erano zuppi d'umidità e

la pioggia sottile scorreva sulla faccia. Ora dovevano essere vicini al fiu-

me; pensò che tra poco avrebbe percepito l'odore di catrame e di carbo-

ne e avrebbe avvertito il freddo insidioso dell'acqua nera. Solo per un

istante pensò che Dieter si fosse dileguato. Si mise a camminare pi- in

fretta; rischiò d'inciampare su una cordonata; andò ancora avanti e vide

il parapetto del lungofiume. Una scaletta conduceva a una porta di fer-

ro, aperta nel parapetto, che era appena socchiusa. Si fermò davanti alla

porta e guardò gi- nell'acqua. C'era un solido pontile di legno e quando

Dieter, nascosto dalla nebbia, riprese il suo strano percorso verso l'ac-

qua, Mendel sentì l'eco ineguale dei suoi passi. Mendel aspettò; poi, cir-

cospetto e senza far rumore, continuò a camminare lungo il pontile.

C'era il raccordo permanente, con pesanti passamani di legno da ambo i

lati. Mendel ricordò di essere già stato lì un'altra volta. L'estremità infe-

riore del pontile era unita ad una chiatta fatta di travi e bidoni di petro-

lio. Tre case galleggianti in rovina apparvero distintamente nella nebbia,

lievemente ondegianti sui loro ormeggi. Senza far rumore, Mendel salì

furtivamente sulla chiatta ed esaminò una dopo l'altra le case galleggian-

ti. Due erano avvicinate fra loro ed unite da un'asse. La terza era or -

meggiata a una quindicina di piedi di distanza e, nella cabina anteriore,

ardeva una lampada. Mendel ritornò sul lungofiume, chiudendo accura-

tamente dietro di sé la porta di ferro. Si avviò adagio lungo la strada, an-

cora incerto sul suo orientamento. Dopo circa cinque minuti, il marcia-

piede lo portò all'improvviso verso destra e il terreno cominciava grada-

tamente a salire. Capì di essere su un ponte. Accese il suo accendino e la

lunga fiamma proiettò una luce sulla parete di pietra alla sua destra.

Spostò l'accendino in avanti e indietro e finalmente vide una targa me-

tallica, umida e sporca, che portava scritto Battersea Bridge. Ritornò alla

porta di ferro e si fermò un attimo per orientarsi esattamente alla luce

della sua scoperta. In su, alla sua destra, le quattro massicce ciminiere

della stazione di Fulham Power erano nascoste dalla nebbia. Alla sua si-

nistra c'era il Cheyne Walk con la fila delle sue eleganti piccole imbarca-

John Le Carré – Chiamata per il morto

zioni che arrivavano fino al ponte di Battersea. Il posto in cui si era fer-

mato segnava la linea di demarcazione tra la zona elegante e quella mi-

serabile, dove il Cheyne Walk incontra la Lots Road, una delle pi- brutte

vie di Londra. La parte meridionale di questa via è costituita da enormi

magazzini, banchine e mulini e la parte settentrionale presenta una fila

ininterrotta di povere casupole

caratteristiche delle vie laterali di Fulham. Era all'ombra delle quattro ciminiere, forse a sessanta piedi dal

Cheyne Walk, che Dieter Frey aveva un rifugio. Sì, Mendel conosceva

bene la zona. Soltanto a un paio di centinaia di metri, più su, lungo il

fiume, erano state recuperate, tra le braccia implacabili del Tamigi, le

spoglie terrene di Adam Scarr.

115 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

16.

ECHI NELLA NEBBIA

Era trascorsa da un bel po' la mezzanotte quando squillò il telefono

in casa di Smiley. Lui si alzò dalla poltrona di fronte alla stufa a gas e salì faticosamente al piano superiore, nella sua camera; salendo stringeva

forte con la destra la ringhiera. Era Peter, senza dubbio, oppure la poli-

zia, avrebbe dovuto fare un rapporto. O forse era la stampa. L'omicidio

aveva avuto luogo giusto in tempo per i giornali del mattino ma, per

fortuna, era troppo tardi perché venissero diffuse le ultime notizie della

notte. Mistero: «Un maniaco omicida a teatro?»; «Omicidio per strangolamento: chi è la donna?».

Odiava la pubblicità e la televisione, odiava i mezzi d'informazione di

massa, gli idoli assoluti del ventesimo secolo. Aveva sempre amato e

ammirato soltanto i prodotti di un profondo individualismo. Perciò ora

odiava Dieter, odiava tutto ciò che lui rappresentava, pi- che mai: Dieter

era il simbolo dell'incredibile, deviante
ripudio dell'individuo a favore

della massa. Quando mai la filosofia di
massa aveva portato a qualche

vantaggio o alla saggezza? Dieter non si
preoccupava della vita umana;

sognava soltanto eserciti di uomini privi
di un volto, uniti fra loro da in-

fimi comuni denominatori; voleva trattare
il mondo come se si trattasse

di un albero, eliminando tutto ciò che non
concordava con l'immagine

regolare; perciò forgiava degli automi,
privi di anima, come Mundt.

Mundt era senza volto, come l'esercito di Dieter; un povero assassino

generato da una razza di assassini raffinati. Staccò il ricevitore e disse il suo numero. Era Mendel.

«Dov'è?»

«Presso il lungofiume di Chelsea. In un pub che si chiama «Pallone»,

nella Lots Road. Il padrone è un mio amico. L'ho svegliato Senta bene:

l'amico di Elsa è sistemato in una casa galleggiante presso il mulino di

John Le Carré – Chiamata per il morto

Chelsea. Ha fatto addirittura un miracolo, nella nebbia. Deve aver trovato la strada come i ciechi.»

«Chi?»

«Il suo amico, il suo accompagnatore a teatro. Si svegli, signor Smiley; che cosa le prende?»

«Lei ha seguito Dieter?»

«Certo, precisamente. Non erano questi gli ordini? Guillam doveva stare dietro alla donna e io all'uomo

Come se l'è cavata Guillam? Dov'è andata Elsa?»

«Non è andata in nessun posto. Quando Dieter se n'è andato era già

morta. Mendel, mi sente? Mi dica in nome di Dio come faccio a venire

lì? Dov'è questo posto? La polizia lo conosce?»

«Lo conosceranno di sicuro. Dica loro che è su un'imbarcazione da

sbarco trasformata in casa e chiamata «Rifugio del tramonto».

«È verso la parte est della banchina

Sennen, tra i mulini e la stazione

di Fulham Pow-er. Loro sapranno ma la
nebbia è fitta, badi bene, molto
fitta.»

«Dove possiamo incontrarci?»

«Tagli dritto, lungo il fiume. Le verrò
incontro, lungo la riva, dalla
parte nord del ponte di Battersea.»

«Vengo subito, appena chiamato
Guillam.»

Da qualche parte aveva una pistola e per
un attimo pensò di cercarla.

Poi gli sembrò in un certo senso inutile.
Inoltre, pensò cupo, se l'avesse

usata avrebbe fatto un chiasso osceno.
Chiamò Guillam nel suo appar-

tamento e gli trasmise il messaggio di
Mendel: «E, Peter, dica loro che

tengano sotto controllo tutti i porti, e gli
aeroporti; che dispongano una

speciale sorveglianza sul traffico fluviale
e sulle imbarcazioni che scen-

dono verso il mare. Sapranno come si
fanno queste cose».

Si mise un vecchio impermeabile e un
paio di grossi guanti di cuoio

e uscì rapidamente nella nebbia. Mendel stava aspettandolo al ponte. Si

scambiarono un cenno e Mendel lo guidò rapidamente sul lungofiume,

si tenevano contro le spallette per scansare gli alberi piantati lì. A un

tratto Mendel si fermò e afferrò Smiley per il braccio per metterlo in

guardia. Rimasero immobili, in ascolto. Anche Smiley sentì il suono

cupo di alcuni passi su un pavimento di legno, irregolari, i passi di un

uomo che zoppica. Udirono il cigolio di una porta di ferro, poi un suo-

no metallico come se questa fosse stata chiusa; poi di nuovo i passi, ora

precisi, sul selciato, sempre pi- sonori, che venivano verso di loro. Non

si mossero. Pi- sonori, pi- vicini, poi esitanti, infine i passi si fermarono.

117 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

Smiley teneva il fiato, e nello stesso tempo cercava disperatamente di

vedere almeno a qualche distanza nella nebbia, per poter vedere colui

che sapeva essere lì in agguato. E

all'improvviso comparve, precipitosamente, come una grossa bestia feroce, irruppe fra di loro, li buttò da

una parte come due bambini e continuò a correre; l'eco ineguale si per-

dette di nuovo in lontananza. Si ripresero e si misero all'inseguimento,

Mendel davanti e Smiley inseguendo come meglio poteva l'immagine,

precisa nella sua mente, di Dieter, che piombava su di loro nella nebbia

notturna con la pistola in mano. Davanti a lui l'ombra di Mendel girò al-

l'improvviso verso destra e Smiley la seguì alla cieca. Poi, d'un tratto, i

suoni cambiarono in quelli di una zuffa. Smiley corse avanti, sentì il ru-

more inconfondibile del calcio di un'arma pesante che colpiva un cranio

umano; poi, eccoli. Vide Mendel per terra e Dieter su di lui, col braccio

alzato per colpire di nuovo col calcio di una pistola automatica. Smiley

era senza fiato. Il suo petto bruciava per la nebbia pesante, amara; la sua

bocca, calda ed asciutta, era piena di un sapore simile a quello del san-

gue. Raccolse un po' di fiato e urlò disperatamente: «Dieter!» Frey lo

guardò, fece un cenno e disse: «Servus, George» e con la pistola assegnò

un colpo duro, brutale a Mendel. Si alzò lentamente, con la pistola ab-

bassata caricandola con entrambe le mani. Smiley si gettò su di lui alla

cieca, dimenticando che era sempre stato piuttosto goffo e impacciato

in queste cose, ruotava le braccia corte, colpiva l'altro con le mani aper-

te. La sua testa era proprio contro il petto di Dieter e lo spingeva in

avanti, mentre massacrava di pugni la schiena e i fianchi di Dieter. Era

furibondo e, con l'energia della follia, spinse Dieter ancora pi- indietro,

verso la spalletta del ponte, mentre Dieter perdeva l'equilibrio e, impedi-

to dalla gamba invalida, barcollava arretrando. Smiley sapeva che Dieter

lo avrebbe colpito, ma il colpo decisivo non venne. E lui urlava a Dieter:

«Porco, porco!» e, mentre Dieter retrocedeva ancora, Smiley sentì le sue

braccia libere e ancora una volta colpì in faccia col pugno goffo, infanti-

le. Dieter si puntava indietro con la schiena e Smiley vide l'incurvatura

netta della sua gola e del mento, mentre, con tutta la sua forza, conti-

nuava a cercare di premerlo con la mano aperta. Le sue dita strinsero la

mandibola e la bocca di Dieter e spinse, spinse ancora. Le mani di Die-

ter si strinsero sulla gola di Smiley, ma, all'improvviso, lo afferrarono al

collo nel tentativo di salvarsi, mentre cadeva, lentamente, all'indietro.

Smiley picchiava freneticamente sulle braccia, mentre Dieter stava ca-

dendo, dentro la nebbia che turbinava, sotto il ponte; poi ci fu silenzio.

Nessun grido, nessun tonfo. Era scomparso: come un sacrificio umano

118 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

offerto alla nebbia di Londra - e sotto scorreva il fiume torbido, nero.

Smiley si appoggiò al parapetto del ponte; la testa gli pulsava violentemente,

il sangue gli scorreva dal naso; aveva la sensazione che le dita

della mano destra fossero spezzate,

inservibili. I guanti non c'erano pi-.

Guardò in basso nella nebbia e non riuscì a vedere nulla.

«Dieter!» urlò con angoscia.

«Dieter!» Urlò ancora, ma la sua voce era soffocata e le lacrime sgor-

gavano dai suoi occhi.

«Oh, mio Dio, che cosa ho fatto? Oh, Cristo! Dieter, perché non mi

hai fermato, perché non mi hai colpito con la pistola, perché non hai

sparato?» Schiacciava le mani strette a pugno sulla faccia e sentì il gusto

salato del sangue sulle palme, mescolato al gusto salato delle sue lacri-

me. Si appoggiò al parapetto e scoppiò a piangere come un bambino.

Da qualche posto, sotto di lui, uno storpio si dibatteva nell'acqua sozza,

perduto ed esausto, e alla fine si arrendeva a quella fetida oscurità, fin-

ché essa lo avrebbe inghiottito e trascinato verso il fondo.

Svegliandosi, trovò Peter Guillam seduto in fondo al letto, che stava

versandosi del tè.

«Eh, George. Bentornato. Sono le due del pomeriggio.»

«E questa mattina?»

«Questa mattina, vecchio mio, l'ha passata cantando sul ponte di Battersea insieme col compagno Mendel.»

«Come sta Mendel voglio dire?»

«Si vergogna molto. Si riprenderà rapidamente.»

«E Dieter?»

«Morto.»

Guillam gli porse una tazza di tè e alcuni

amaretti provenienti da

Fortnums.

«Da quanto è che è qui, Peter?»

«Be', siamo arrivati qui dopo una serie di scali tattici, come si dice. La

prima tappa è stata all'ospedale di Chelsea, dove le hanno medicato le

ferite e le hanno somministrato un tranquillante piuttosto sostanzioso.

Poi siamo venuti e l'ho messo a letto. Questo è stato molto spiacevole.

Poi ho fatto varie telefonate e, per così dire, ho cercato di mettere un

po' d'ordine nel pasticcio, a tentoni. Di tanto in tanto venivo qui a dare

un'occhiata. Cupido e Psiche. Una volta russava come un animale, un'al-

tra recitava Webster.»

«Dio mio.»

«Penso che fosse La duchessa di Amalfi: io vi ordinai, quando la mia

119 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

mente era sconvolta, di andare e di uccidere il mio pi- caro amico, e voi

l'avete fatto! Tremende sciocchezze di questo genere, George, ne sono spaventato.»

«Come ha fatto la polizia a trovarci, Mendel e me?»

«George, forse non se ne rende conto, ma ha urlato come un pazzo contro Dieter, come se»

«Sì, certo. Mi avete sentito.»

«Sì, l'abbiamo sentito.»

«E Maston? Cosa dice Maston di tutto questo?»

«Credo che desideri vederla. Mi ha incaricato di chiederle di poterle

fare una visitina appena si sentirà sufficientemente in forza. Non so che

cosa ne pensi. Suppongo che non pensi affatto.»

«Che cosa intende dire?» Guillam versò dell'altro tè.

«Cerchi di usare un po' la zucca, George. Tutti i tre protagonisti di

questa affascinante favoletta sono stati mangiati dagli orsi. Il Contro-

spionaggio non si è compromesso negli ultimi sei mesi. Crede davvero

che Maston voglia indugiare sui dettagli?
Crede proprio che stia scop-

piando dalla voglia di portare al
Ministero degli esteri le buone notizie, e

di ammettere che noi, le spie le
becchiamo soltanto quando inciampia-

mo nei loro cadaveri?» Il campanello
della porta d'ingresso suonò e

Guillam scese per aprire. Smiley sentì,
alquanto preoccupato, che faceva

entrare il visitatore nell'atrio; poi sentì il
suono sommesso delle voci e i

passi che salivano le scale. Bussarono
alla porta e Maston entrò. Portava

un mazzo di fiori assurdamente enorme e aveva l'aria di uno che torna

da un ricevimento. Smiley si ricordò che era venerdì; stava certamente

andando a Henley per il fine settimana. Sorrideva. Doveva aver mante-

nuto quella smorfia per tutto il tempo che aveva impiegato a salire le

scale.

«Bene, George; di nuovo malconcio.»

«Sì, purtroppo. Un altro infortunio.»

Si sedette sulla sponda del letto, piegandosi in avanti, con un braccio

che lo sosteneva dall'altra parte delle gambe di Smiley. Ci fu una pausa;

poi disse: «Hai ricevuto il mio biglietto, George?»

«Sì.»

Ancora una pausa.

«Si è discusso, negli ultimi tempi, di una nuova sezione del Diparti-

mento, George. Noi (cioè il suo Dipartimento) riteniamo che dovrem-

mo dedicare maggior impegno alla ricerca tecnica, con particolare cura

per lo spionaggio riguardante i satelliti.

Questa è anche l'opinione del

120 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

Ministero degli interni, lo dico con una certa soddisfazione. Guillam ha

accettato di fungere da consigliere per quanto concerne le informazioni.

Mi sono chiesto se lei avrebbe assunto questo compito per noi. Come

dirigente, voglio dire; con la debita promozione, naturalmente, e con la

facoltà di prolungare il suo servizio oltre i limiti di età. I nostri addetti al personale

sono dello stesso avviso.»

«Grazie forse potrei pensarci ancora un po', vero?»

«Certo certo.»

Maston sembrava leggermente infastidito.

«Quando me lo fa sapere? Potrà risultare necessario assumere uomi-

ni nuovi e la questione del tempo potrebbe Ha tutto il fine settimana

per pensarci su, se vuole, mi faccia sapere qualcosa lunedì. Il ministro

era ben disposto.»

«Sì, glielo farò sapere. È molto gentile da parte sua.»

«Figuriamoci. Inoltre io sono soltanto il consigliere, come sa, Geor-

ge. Questa è in realtà una decisione interna. Io sono soltanto quello che

va in giro a portare le buone notizie, George; la mia solita funzione di

fattorino.»

Per un momento Maston guardò severamente Smiley; esitò un po' e

disse: «Ho informato i ministri per quel tanto che è necessario. Abbia-

mo discusso quale azione dovrebbe essere intrapresa. Era presente anche il ministro degli interni».

«Quando?»

«Questa mattina. Sono state prospettate alcune conclusioni molto se-

rie. Abbiamo preso in considerazione la possibilità di protestare presso

la Germania orientale e di chiedere l'estradizione per quel Mundt.»

«Ma noi non riconosciamo la Germania orientale.»

«Precisamente. Questa è la difficoltà.

Tuttavia è possibile inoltrare la protesta tramite un intermediario.»

«Come dire la Russia?»

«Appunto. Tuttavia sono state sollevate alcune obiezioni. Si è ritenu-

to che la pubblicità, qualsiasi forma assuma, alla fine sarebbe dannosa

agli interessi nazionali. Nel nostro paese è già diffusa una notevole osti-

lità popolare per il riarmo della Germania occidentale. Si ha l'impressio-

ne che ogni prova di un intrigo tedesco in Gran Bretagna - ispirato dai

russi o no - potrebbe incoraggiare questa ostilità. Vede, non è dimo-
-

to con sicurezza che Frey agisse per conto dei russi. Sarebbe facilissimo

spiegare all'opinione pubblica che egli agiva per conto proprio o in fa-
-

vore di una Germania unita.»

121 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Capisco.»

«Finora pochissimi sono veramente a conoscenza dei fatti. Questo è

un bene. Per quanto riguarda la polizia, il Ministero degli interni ha con-

sentito, a titolo sperimentale, di aderire nei limiti del possibile all'operazione

Questo Mendel, che tipo è? È un uomo fidato?» Smiley odiò Ma-

ston per questa domanda.

«Sì» disse. Maston si alzò.

«Bene» disse.

«Bene. Devo andarmene. Desidera qualcosa? Qualunque cosa possa

fare per lei.»

«No, grazie. Guillam si occupa

ottimamente di me.»

Maston raggiunse la porta.

«Be', buona fortuna, George. Assuma l'incarico, se può.»

Disse questo rapidamente, con voce sommessa, con un grazioso sor-

riso obliquo, come se per lui fosse stata una questione di grande impor-

tanza.

«Grazie per i fiori» disse Smiley.

Dieter era morto ed era stato lui a ucciderlo. Le dita spezzate della

mano destra, il suo corpo indolenzito, il fastidioso mal di testa, il disgu-

sto della colpevolezza: tutto stava a dimostrarlo. E Dieter l'aveva lascia-

to fare, non aveva sparato con la pistola; si era ricordato della loro ami-

cizia proprio mentre Smiley l'aveva scordata. Avevano lottato come dentro una nuvola, sulla corrente gonfia del fiume, in una foresta disso-data ed eterna; si erano incontrati, due amici che si ricongiungevano, ed

avevano combattuto come due bruti. Dieter aveva ricordato e Smiley

no. Provenivano da due diversi emisferi

della notte, da differenti mondi

di pensiero. Dieter, attivo e puro, aveva combattuto per costruire una

nuova civiltà; Smiley, calcolatore e difensivo, aveva combattuto per op-

porvisi.

«Oh, Dio» disse Smiley a voce alta «chi di noi due è stato veramente

un uomo d'onore?» Faticosamente si alzò dal letto e cominciò a vestirsi.

In piedi si sentì meglio.

John Le Carré – Chiamata per il morto

17.

CARO CONSIGLIERE

Caro consigliere, finalmente sono in grado di rispondere all'offerta

dell'ufficio personale in merito ad una carica pi- elevata nel Dipartimen-

to. Mi dispiace di avere impiegato tanto tempo per darle una risposta,

ma, come sa, non sono stato bene negli ultimi tempi e, recentemente,

ho dovuto affrontare anche numerosi problemi personali estranei all'a-

zione del Dipartimento. Poiché non sono completamente guarito dalla

mia indisposizione, ritengo che sarebbe imprudente accettare l'offerta

che mi è stata fatta. Voglia comunicare questa mia decisione all'ufficio

personale. Sono sicuro che capirà. Suo
George Smiley Caro Peter, acclu-

do una nota sul caso Fennan. Si tratta di un'unica copia. Dopo averla

letta, la prego di trasmetterla a Maston. Ho pensato che sarebbe impor-

tante fissare per iscritto gli avvenimenti, anche se non hanno avuto luo-

go. Sempre suo George

«Il caso Fennan»

«Lunedì, 2 gennaio, ebbi un colloquio con Samuel Arthur Fennan,

un vecchio funzionario del Ministero degli esteri, allo scopo di far luce

su alcune asserzioni a suo carico contenute in una lettera anonima. L'in-

contro fu organizzato in conformità con la procedura abituale, cioè col

consenso del Ministero degli esteri. Non c'era nulla contro Fennan,

tranne una certa simpatia per il

comunismo durante il suo periodo di

Oxford, negli anni trenta, alla quale era stata data poca importanza. Il

colloquio era perciò, in un certo senso, una questione di ordinaria am-

ministrazione.

«L'ufficio di Fennan al Ministero degli esteri venne giudicato inadatto

al colloquio e decidemmo di continuare la nostra discussione nel parco

di St' James, approfittando del bel tempo.

«In seguito risultò che lì fummo riconosciuti ed osservati da un agen-

John Le Carré – Chiamata per il morto

te del servizio segreto della Germania orientale, che aveva collaborato

con me durante la guerra. Non è accertato se egli avesse posto Fennan

sotto sorveglianza o se la sua presenza nel parco fosse puramente ca-

suale.

«Nella notte del 3 gennaio, la polizia del Surrey riferì che Fennan si

era suicidato. Una nota di congedo, scritta a macchina e firmata da Fen-

nan, asseriva che egli era stato vittima delle autorità del Controspionaggio.

«Tuttavia, i seguenti fatti, emersi dall'inchiesta, fecero pensare al tradimento:

«1. Alle 7 e 55 della sera in cui morì, Fennan aveva chiesto al centralino telefonico di Walliston di essere chiamato alle 8 e 30 del mattino successivo.

«2. Fennan si era preparato una tazza di cacao poco prima della sua

morte e non l'aveva bevuta.

«3. Presumibilmente egli si era sparato nell'atrio, in fondo alle scale.

Il biglietto era accanto al cadavere.

«4. Apparve improbabile che egli avesse dattiloscritto la lettera, dato

che egli usava raramente la macchina da scrivere; ed ancora pi-

sorprendente apparve il fatto che egli fosse sceso dalle scale fino all'atrio al solo scopo di uccidersi.

«5. Il giorno della sua morte egli aveva imbucato una lettera in cui mi

invitava, in termini di urgenza, a pranzare con lui a Marlow, l'indomani.

«6. In seguito risultò pure che Fennan aveva chiesto la licenza di un

giorno per il mercoledì quattro gennaio. Evidentemente non aveva par-

lato di ciò con sua moglie.

«7. È stato inoltre rilevato che la lettera annunciante il suicidio era

stata scritta sulla macchina da scrivere di Fennan e che il messaggio pre-

sentava indubbie rassomiglianze con la lettera anonima. Tuttavia il rap-

porto del laboratorio concludeva che le due lettere non erano state bat-

tute dalla stessa mano pur provenendo dalla stessa macchina da scrivere.

«La signora Fennan, che era stata a teatro la sera in cui suo marito

morì, venne invitata a dare delle spiegazioni sulla chiamata del centrali-

no delle 8 e 30 e asserì mentendo, di essere stata lei a richiederla. Il cen-

tralino precisò che ciò non corrispondeva alla verità. La signora Fennan

sostenne che suo marito era stato nervoso e depresso da quando aveva

avuto il colloquio con il
Controspionaggio, cosa confermata dal
conte-

nuto della sua ultima lettera.

«Nel pomeriggio del 4 gennaio, dopo
aver lasciato alla mattina presto

124 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

la signora Fennan, ritornai alla mia
abitazione a Kensington. Avendo os-

servato qualcuno dietro una finestra,
suonai il campanello alla porta. Un

uomo aprì, in seguito è stato identificato

come un elemento del servizio

segreto della Germania orientale. Egli mi invitò ad entrare in casa, ma

io rifiutai l'invito e tornai alla mia automobile e contemporaneamente

presi nota dei numeri delle auto parcheggiate lì vicino.

«Quella sera mi recai in un piccolo garage a Battersea per indagare

sulla provenienza di una di quelle automobili, che risultava intestata al

proprietario del garage. Venni aggredito e colpito da uno sconosciuto e

rimasi privo di sensi. Tre settimane dopo lo stesso proprietario del gara-

ge, Adam Scarr, venne trovato morto nel Tamigi, presso il ponte di Bat-

tersea. Al momento dell'annegamento era ubriaco. Non c'era alcun se-

gno di violenza e, del resto, egli era noto come un forte bevitore.

«È attinente con ciò il fatto che Scarr, negli ultimi quattro anni, aveva

assicurato ad un anonimo straniero l'uso esclusivo di una macchina e

aveva ricevuto per questo servizio generosi compensi. I loro accordi

erano studiati in modo da mantenere segreta l'identità di colui che aveva

noleggiato la macchina persino allo stesso Scarr, il quale conosceva il

suo cliente soltanto col nomignolo Blondie e poteva raggiungerlo sol-

tanto attraverso il numero telefonico. Il numero telefonico è importan-

te: era quello della Missione commerciale per l'acciaio della Germania

orientale.

«Intanto era stato controllato l'alibi della signora Fennan per la sera

in cui era avvenuto l'assassinio; vennero così in luce elementi significati-

vi.

«1. La signora Fennan frequentava il Weybridge Repertory Theatre

due volte al mese, il primo e il terzo martedì del mese (N.B. - Il cliente

di Adam Scarr prelevava l'automobile il primo ed il terzo martedì del

mese).

«2. La signora portava sempre con sé una cartella per musica e la la-

sciava nel guardaroba.

«3. Quando andava a teatro, era sempre raggiunta da un uomo, i cui

connotati corrispondevano a quelli del mio aggressore e cliente di Scarr.

Un'addetta del teatro riteneva perfino che quest'uomo fosse il marito

della signora Fennan. Anche lui portava con sé una cartella da musica e

la lasciava nel guardaroba.

«4. La sera in cui avvenne l'assassinio, la signora Fennan uscì in anti-

cipo dal teatro, perché il suo amico non era comparso, e dimenticò di ri-

tirare la sua cartella da musica. La stessa notte, tardi, lei telefonò al tea-125 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

tro per chiedere se era possibile passare subito a prendere la cartella.

Aveva perduto lo scontrino del guardaroba. La cartella venne ritirata, dal solito amico della signora Fennan.

«A questo punto lo sconosciuto venne identificato come un funzio-

nario della Missione commerciale per l'acciaio della Germania orientale,

certo Mundt. Il capo della Missione era il

signor Dieter Frey, che duran-

te la guerra era stato collaboratore del nostro Controspionaggio ed ave-

va dimostrato un'ampia competenza operativa. Dopo la guerra, era en-

trato a far parte del servizio segreto nella zona sovietica della Germania.

Dovrei aggiungere che Frey aveva lavorato con me, durante la guerra, in

territorio nemico ed aveva dimostrato di essere un agente di talento ed

intraprendente.

«Allora decisi di avere un terzo colloquio

con la signora Fennan.

Essa capitolò e confessò di aver funzionato da corriere segreto per suo marito, il quale era stato reclutato da Frey durante una vacanza in una stazione sciistica, cinque anni prima. Lei stessa aveva collaborato, malvolentieri, in parte per fedeltà verso il marito e in parte con l'intento di metterlo al riparo dalle sue negligenze nell'adempire le sue funzioni di spia. Frey aveva visto Fennan mentre stava parlando con me nel parco.

Ritenendo che io fossi in servizio, ne aveva tratto la conclusione che

Fennan fosse sospettato o che facesse il doppio giuoco. Diede istruzioni

a Mundt perché liquidasse Fennan e perché sua moglie fosse obbligata a

tacere dalla sua stessa complicità. Era stata lei a scrivere a macchina il

testo della lettera di congedo del suicida, sulla macchina di Fennan e so-

pra una firma del marito.

«I metodi di cui si serviva per trasmettere a Mundt le informazioni

che il marito le forniva sono interessanti. Sistemava i biglietti e i docu-

menti copiati in una cartella da musica che portava a teatro. Mundt por-

tava una cartella simile, contenente danaro e istruzioni, e, come la si-

gnora Fennan, la depositava nel guardaroba. Poi non avevano che da

scambiarsi gli scontrini del guardaroba. Quando Mundt mancò all'ap-

puntamento a teatro, nella notte di cui s'è parlato, la signora Fennan ese-

guì le istruzioni e spedì per posta lo scontrino a un indirizzo di Highga-

te. Lasciò presto il teatro per fare in tempo per l'ultima posta da Wey-

bridge. Quando, la stessa notte, Mundt le chiese la cartella, lei gli rac-

contò quello che aveva fatto. Mundt insistette per ritirare la cartella la

stessa notte perché non desiderava fare un altro viaggio a Weybridge.

«Quando, la mattina successiva, tornai a parlare con la signora Fen-

nan, una delle mie domande (in merito alla chiamata telefonica delle 8 e

John Le Carré – Chiamata per il morto

30) la allarmò al punto che telefonò a Mundt. Questo spiega l'aggressione da me subita lo stesso giorno.

«La signora Fennan mi fornì l'indirizzo e il numero telefonico che

usava quando doveva mettersi in contatto con Mundt, che conosceva

sotto il falso nome di Freitag. Indirizzo e numero telefonico corrispon-

devano all'appartamento di un pilota della Lufteuropa, che spesso rice-

veva Mundt e gli assicurava anche

l'alloggio quando ne aveva bisogno. Il

pilota (presumibilmente un corriere del servizio segreto della Germania

orientale) non è più ritornato al suo recapito dal cinque gennaio.

«Questo era in sostanza il contenuto delle rivelazioni della signora

Fennan e, in un certo senso, non portava a nulla. La spia era morta, i

suoi assassini erano dileguati. Rimaneva soltanto da valutare l'entità del

danno. A questo punto venne fatto un passo ufficiale presso il Ministe-

ro degli esteri ed il signor Felix Taverner venne incaricato di accertare,

alle schede del Ministero, quali informazioni potevano essere state di-

vulgate. Ciò comportava un confronto di tutte le schede alle quali Fen-

nan aveva avuto accesso dal momento del suo reclutamento da parte di

Frey. Stranamente questo esame dimostrò che Fennan non aveva com-

piuto uno spoglio sistematico delle schede segrete. Fennan non aveva

prelevato nessuna scheda segreta salvo quelle che riguardavano diretta-

mente lui e i suoi compiti. Negli ultimi sei mesi, quando la sua possibili-

tà di accedere a documenti delicati era molto aumentata, non aveva por-

tato a casa nessuna delle schede classificate sotto la rubrica segrete. Le

schede che portò a casa in questo periodo erano di scarsissima impor-

tanza ed alcune riguardavano argomenti attualmente estranei all'attività

della sua sezione. Questo atteggiamento non era coerente con le funzio-

ni di spia. Era tuttavia possibile che avesse perduto l'amore per il suo la-

voro e che quel suo invito a colazione rivolto a me fosse un primo pas-

so per arrivare alla confessione. Con questo intento egli potrebbe anche

aver scritto la lettera anonima che avrebbe potuto essere ideata allo sco-

po di mettersi in contatto col Dipartimento.

«Altri due fatti potrebbero essere menzionati a questo punto. Sotto

un nome fittizio e con un passaporto falso, Mundt lasciò il paese, per

via aerea, il giorno successivo a quello in cui la signora Fennan fece la

sua confessione. Egli eluse la notifica alle autorità dell'aeroporto, ma fu

identificato retrospettivamente dall'hostess. In secondo luogo, il libric-

cino di Fennan conteneva per intero il nome ed il numero telefonico uf-

ficiale di Dieter Frey: una flagrante infrazione alle norme pi- elementari

dello spionaggio.

127 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

«Era difficile capire perché Mundt avesse indugiato tre settimane in

Inghilterra dopo aver assassinato Scarr; e ancora pi- difficile conciliare

l'attività di Fennan così come era stata descritta da sua moglie con la fu-

tile e disordinata scelta delle schede. Un riesame dei fatti portò ripetuta-

mente a questa conclusione: l'unica testimonianza che Fennan fosse sta-

to una spia è quella di sua moglie. Se i fatti erano effettivamente quali lei li aveva descritti, perché a lei era stato concesso di sopravvivere alla decisione di Mundt e di Frey di eliminare coloro che erano a conoscenza

di fatti troppo delicati? «D'altro canto,

non poteva essere stata lei la

spia? «Questo spiegherebbe la data della partenza di Mundt: egli partì

appena fu rassicurato dalla signora Fennan che io avevo creduto alla sua

abile confessione. Ciò spiegherebbe l'appunto nel taccuino di Fennan:

Frey era una conoscenza casuale, fatta durante un soggiorno in monta-

gna e un ospite occasionale a Walliston. Ciò spiegherebbe la scelta delle

schede fatta da Fennan: se Fennan sceglieva deliberatamente documenti

non classificati, in un periodo in cui il suo lavoro doveva essere princi-

palmente segreto, ci potrebbe essere soltanto questa spiegazione: dove-

va aver cominciato a sospettare di sua moglie: da ciò l'invito a Marlow,

in seguito, naturalmente, al nostro incontro del giorno precedente. Fen-

nan aveva deciso di raccontarmi delle sue apprensioni e, a questo scopo,

si era preso un giorno di licenza: fatto questo di cui sua moglie, a quan-

to pare, non era a conoscenza. Questo spiegherebbe la ragione per cui

Fennan si autodenunciò con una lettera anonima: desiderava mettersi in

contatto con noi, come premessa per denunciare sua moglie.

«Continuando sulla base di questa ipotesi, risultava sorprendente che,

in fatto di mestiere, soltanto la signora Fennan fosse efficiente e co-

scienziosa. La tecnica usata da lei e da Mundt ricordava quella usata da

Frey durante la guerra. L'accordo di impostare lo scontrino del guarda-

roba in caso di un mancato incontro era tipico del suo scrupoloso siste-

ma di progettazione. La signora Fennan, a quanto sembra, aveva agito

con una precisione difficilmente compatibile con la sua pretesa di essere

una complice riluttante del tradimento di suo marito.

«Mentre, secondo la logica, la signora Fennan diventava sospetta,

non c'era ragione di credere che il suo resoconto a proposito di quanto

era avvenuto nella notte dell'assassinio di Fennan fosse necessariamente

falso. Se essa avesse saputo dell'intenzione di Mundt di assassinare

suo

marito, non avrebbe portato a teatro la cartella da musica né avrebbe

spedito per posta lo scontrino del guardaroba.

«Non era possibile dimostrare in qualche modo la sua colpevolezza

128 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

fino a quando non fosse stato possibile riattivare i rapporti fra la signora

Fennan e il suo controllore. Durante la guerra, Frey aveva escogitato un

ingegnoso codice per le comunicazioni di emergenza mediante l'uso di

istantanee e di cartoline postali illustrate.

Il soggetto effettivo della fotografia conteneva il messaggio. Un soggetto religioso, come un quadro

della Madonna o una chiesa, trasmetteva la richiesta di un sollecito in-

contro Il ricevente avrebbe inviato in risposta una lettera priva di qual-

siasi riferimento ma datata. Un incontro avrebbe avuto luogo, in un'ora

ed in un posto prestabiliti, esattamente cinque giorni dopo la data indi-

cata nella lettera.

«Era possibile che Frey, i cui metodi di lavoro erano evidentemente

poco mutati dal tempo di guerra, potesse rimanere fedele a questo siste-

ma, che, dopo tutto, era necessario soltanto raramente. Facendo affida-

mento su questo sistema, inviai a Elsa Fennan una cartolina postale illu-

strata, raffigurante una chiesa. La cartolina venne imbucata a Highgate.

Speravo quasi disperatamente che lei avrebbe ritenuto che provenisse

dall'agenzia di Frey. La signora reagì subito inviando ad un indirizzo

sconosciuto, all'estero, un biglietto per una rappresentazione teatrale a

Londra per cinque giorni dopo. La comunicazione della signora Fennan

raggiunse Frey, che l'interpretò come una convocazione urgente. Sapendo

che Mundt era stato compromesso dalla confessione della signora

Fennan, decise di venire di persona.

«Perciò si incontrarono al teatro Sheridan, Hammersmith, il giovedì

15 febbraio.

«All'inizio ciascuno dei due pensava che l'altro avesse promosso l'in-

contro, ma quando Frey si rese conto che erano stati messi in contatto

con un'insidia, si decise ad un'azione drastica. Può darsi che egli sospet-

tasse che la signora Fennan lo stesse attirando in una trappola e che ab-

bia capito di essere sorvegliato. Il suo metodo di azione è molto ben de-

scritto nel rapporto dell'ufficiale incaricato dell'inchiesta: «una semplice, graduale pressione è stata esercitata sulla

laringe, in particolare sui cor-netti della cartilagine tiroidea, il che determinò una morte immediata.

Sembrerebbe quasi che l'uccisore della signora Fennan non sia inesperto

in queste cose».

«Frey venne inseguito fino ad una casa galleggiante presso il Cheyne

Walk e, mentre resisteva violentemente all'arresto, cadde nel fiume, dal

quale è stato ora recuperato cadavere.»

129 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

18.

FRA DUE MONDI

Alla domenica il poco decoroso circolo di Smiley di solito era vuoto,

ma la signora Sturgeon non chiudeva nell'eventualità che qualcuno dei

signori decidesse di passare di lì. Nei confronti dei signori il suo atteggiamento

era fermo e autoritario, come ai tempi in cui faceva l'affittacameriere

a Oxford, quando riusciva da sola ad ottenere dai suoi fortunati

pensionanti più rispetto dell'intero corpo

degli insegnanti e dei prefetti

dell'università. Perdonava qualunque cosa, ma trattava la gente in modo

da dare ogni volta l'impressione che la sua clemenza rappresentasse una

eccezione e non si sarebbe mai più ripetuta. Una volta aveva costretto

Steed-Asprey a mettere dieci scellini nella bussola per i poveri perché

aveva portato sette ospiti senza preavviso; poi aveva preparato la cena

migliore di tutta la sua vita. Erano seduti alla stessa tavola dell'altra volta. Mendel sembrava un po' pi- terreo e un po' pi-

vecchio. Parlò poco,

durante il pasto; maneggiava il coltello e la forchetta con la stessa preci-

sione che rivelava in ogni occasione.

Guillam sosteneva la parte princi-

pale nella conversazione perché anche

Smiley era meno loquace del soli-

to. Si sentivano a proprio agio, fra loro, e nessuno sentiva un gran biso-

gno di parlare.

«Perché l'ha fatto, lei?» chiese Mendel all'improvviso. Smiley scosse

lentamente il capo.

«Penso di saperlo, ma è soltanto una congettura. Credo che sognasse

un mondo senza conflitti, ordinato e diretto dalla nuova dottrina. Una

volta la irritai e mi gridò: «Sono un'ebrea errante» disse «la terra di nes-

suno, il campo di battaglia dei vostri soldatini di piombo».

Quando essa vide la nuova Germania ricostruita ad immagine della

vecchia, quando vide rinascere la turpe insolenza, quando rifletté su tut-

to questo, per lei dev'essere stato troppo; credo che abbia considerato la

John Le Carré – Chiamata per il morto

vanità delle sue sofferenze e la prosperità dei suoi persecutori e si ribel-

lò. Cinque anni fa, mi raccontò, aveva incontrato Dieter durante una va-

canza invernale in Germania. A quell'epoca la riabilitazione della Ger-

mania come grande potenza occidentale era in pieno corso.»

«Era comunista?»

«Non credo che amasse le etichette. Penso che desiderasse collabora-

re alla costruzione di una società capace di vivere senza conflitti. La

pace è diventata una sporca parola, vero? Penso che lei desiderasse la

pace.»

«E Dieter?» chiese Guillam.

«Dio sa che cosa volesse, Dieter. Onore, credo, e un mondo sociali-

sta» disse Smiley alzando le spalle.

«Sognavano pace e libertà. Invece sono diventati degli assassini e del-

le spie.»

«Cristo» disse Mendel. Smiley taceva di nuovo e guardava nel suo

bicchiere. Alla fine disse: «Non posso pretendere che voi comprendiate.

Voi avete visto soltanto la fine di Dieter. Io ho visto l'inizio. Egli ha se-

guito il ciclo completo. Non credo che abbia mai tradito, in guerra. Do-

veva fare giustizia. Era uno di quei costruttori del mondo che sembra

non facciano altro che distruggere: questo è tutto».

Guillam intervenne garbatamente: «E riguardo alla chiamata telefoni-

ca delle 8 e 30?».

«Penso che sia abbastanza ovvio; Fennan voleva vedermi a Marlow e

aveva preso un giorno di licenza. Non può aver raccontato a Elsa che

avrebbe avuto un giorno di libertà perché altrimenti lei avrebbe cercato

di darmi una spiegazione. Egli si fece chiamare per avere una scusa per

andare a Marlow. Questa, comunque, è una mia supposizione.»

Il fuoco crepitava nel focolare spazioso.

Prese l'aeroplano di mezzanotte per

Zurigo. Era una bella notte e at-

traverso il finestrino al suo fianco egli guardava l'ala grigia immobile nel

cielo stellato, un barlume di eternità fra due mondi. La visione lo placò,

calmò la sua paura e i suoi dubbi; lo rese tranquillo di fronte agli imper-

scrutabili fini dell'universo. Tutto contava così poco: la patetica ricerca

dell'amore, o il ritorno alla solitudine. Presto comparvero le luci della

costa francese e mentre le osservava cominciò a percepire la vita che in-

dugiava sotto di lui, l'odore
inconfondibile delle Gauloises bleues,
dell'a-

glio e dei buoni cibi, le voci che si
alzavano nei bistrot. Maston era lon-

tano migliaia di miglia, chiuso fra le sue
aride carte e i suoi politicanti

impomatati. Ai suoi compagni di viaggio,
Smiley appariva come uno

131 / 132

John Le Carré – Chiamata per il morto

strano personaggio: un uomo piccolo,
grasso, piuttosto lugubre, che im-

provvisamente sorrideva e ordinava una bibita. L'uomo giovane, dai ca-

PELLI BIONDI, che sedeva accanto a lui, lo esaminava da vicino con la coda

dell'occhio. Conosceva bene il tipo del funzionario stanco, che va a di-

vertirsi un po'. Lo trovò alquanto ripugnante.

FINE

132 / 132

Document Outline

- JOHN LE CARRÉ CHIAMATA PER IL MORTO
 - 1. Breve storia di George Smiley
 - 2. Qui non si chiude mai
 - 3. Elsa Fennan
 - 4. Un caffè a «La Fontana»
 - 5. Maston e confessioni al lume di candela
 - 6. Tè e simpatia
 - 7. La storia del signor Scarr
 - 8. Riflessioni in una stanza d'ospedale
 - 9. Far ordine
 - 10. La storia della Vergine
 - 11. Un club poco decoroso

- [12. Sogno in vendita](#)
- [13. L'inefficienza di Samuel Fennan](#)
- [14. Le porcellane di Dresda](#)
- [15. L'ultimo atto](#)
- [16. Echi nella nebbia](#)
- [17. Caro consigliere](#)
- [18. Fra due mondi](#)